This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 1,019,889

LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

838
G6
W5
tC4
1872

WERTHER.

WERTHER

Johann Wolfgang von,

(VOLFGANGO, GOETHE.

VERSIONE ITALIANA

DI RICCARDO CERONI.

Seconda Edizione.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

A

BETTINA DI ARNIM

SANGUE ITALIANO

ED A

VARNHAGEN DI ENSE

ILLUSTRI ENTRAMBI DI TITOLI E DI ONORI

GRANDI DI OPERE DI PENSIERO DI SCRITTI

CHE NEL MDCCCL

ONORAVANO DI AMOREVOLI ACCOGLIENZE

IN BERLINO

IL TRADUTTORE

LA PRESENTE VERSIONE

DELLE LETTERE DI WERTHER :

DONDE IN PARTE SGORGAVANO

CALDE DI AMOR D'ITALIA QUELLE DELL' ORTIS

È CON OSSEQUIO DEDICATA

IN MEMORIA DI QUEI CARI GIORNI

BREVISSIMI DI ORE MA PERPETUI DI VITA

A DOCUMENTO DI REVERENZA

VERSO IL GENIO IMMORTALE CHE LE DETTAVA

E FU AMICO AD ENTRAMBI.

UNA PAROLA

DEL TRADUTTORE ITALIANO

preposta all' edizione del 1858.

A empir lacune, a spianare il senso di qualche passo non abbastanza evidente; a rilevare, dov' era necessario, la diversità d' indole che corre tra la nazione dell' autore e quella del traduttore, affinchè il lettore italiano non fosse tratto a prorompere in giudizii, falsati dalla diversità del sentire; a giustificare ed a scolpare, infine, altre cose che accennano alla parte materiale della traduzione, si sono immaginate le note, che il lettore vedrà a' loro luoghi. Un simile esempio è raro in un romanzo; e, in un romanzo appassionato, dove la forma epistolare e i modi concitati dello stile non sof-

frono interruzioni di lettura, l'esempio potrà parere anche strano. Forse taluna delle note era assolutamente superflua: non me ne sono accorto se non troppo tardi.

Del resto, se, diversamente da coloro che in questa fatica mi precedettero, in Italia e fuori, io ho trattato il libro come una di quelle opere antiche, bisognose di commenti, perchè destinate ad attraversare i secoli, e non siccome una produzione nata soltanto ad effimera esistenza; se, in altre parole, io ho veduto nel *Werther* una pagina di fisiologia morale, anzi che un'opera d'arte, ideata a produrre sensazioni momentanee di diletto o di terrore, ben io avrò per avventura errato; ma l'errore è da ascriversi intiero alla mia ammirazione per la vasta e potente individualità del Sommo Tedesco, che nel ritrarre una parte di sè medesimo ritrasse inconsciamente gran parte

della vita intima del suo secolo, delle ansie, dei dubbii, delle confuse aspirazioni a libertà, che le opere del filosofo di Ginevra avevano seminate a larga mano per entro alle giovani generazioni, cresciute intorno al suo sepolcro, ma sovra tutte, forse, in quella della severa Germania.

Goethe toccava del *Werther* e della singolare disposizione d'animo, in cui l'aveva dettato, nella sua autobiografia, intitolata *Verità e Fantasia* (*Wahrheit und Dichtung*). Ma il libro, che primo apparve a svelar tutta intiera la parte che egli aveva avuta in quel memorando suo romanzo, architettato sovra un fondo di dolorosa realtà, è il *Goethe e Werther,* venuto in luce a Stuttgart nel 1855, per cura d'uno de' discendenti di quella Kestner, adombrata nella Carlotta del romanzo. Da pubblicazione siffatta avrebbe potuto il traduttore italiano desumere quel tanto, che fornisse ma-

teria ad una *Introduzione*, seguendo in ciò le vestigia del recente traduttore francese, il signor Luigi Énault. Se non che qualche asserzione del Kestner essendo in aperta contraddizione con ciò che intorno a questo delicato soggetto n' aveva scritto l' autore del *Werther*, l' equità avrebbe pur voluto che si fossero messe a confronto le due parti, ricorrendo alla rammentata autobiografia, e fors' anco ad altre opere uscite in questi tempi in Germania; ma più specialmente al *Werther e i suoi tempi* di Appell. Ma allora il volume avrebbe acquistato proporzioni assai probabilmente noiose al maggior numero de' lettori non interessati alla contesa.

Per tutte codeste ragioni io ho riputato di dover lasciare la mia versione nella forma, in che l'offro ai miei concittadini. Chè se il loro suffragio lo consigliasse, io verrei facilmente raccozzando un secondo volume

che racchiudesse la parte illustrativa e bibliografica del romanzo.

E ora mi sia consentito di deplorare, con sincero e profondo lamento, la perdita, avvenuta durante la stampa di questa traduzione, del signor Varnhagen von Ense, uno dei due incliti personaggi, a cui essa è intitolata. Prode ufficiale, e amatore caldissimo della patria indipendenza, egli pugnò e sanguinò sui campi della libertà germanica, illustrati dai canti e dall'eroica morte di Koerner. Letterato tra i più insigni d'Europa, pubblicò una numerosa serie di scritti, in cui l'intelletto e il cuore, l'uomo di lettere e il cittadino, splendono entrambi in rara e sacra concordia. Quanti erano, o sono, di magnanimi divisamenti e d'invidiata riputazione in Germania, furono amici al Varnhagen. Con un anima riboccante de' più gentili sentimenti, delle più generose passioni, non è a meravigliare che l'infortunio

trovasse in lui sempre uno de' più animosi difensori, uno de' soccorritori più intelligenti e più alacri. Però il compianto de' buoni l'accompagnava alla tomba. Possa l'amabile nipote, erede delle pie virtù dell'estinto, consolare di questo pensiero il suo cordoglio, che anche l'Italia, quest'altera regina, involta nelle angosce del parto, questa terra d'antichi dolori e di novelle infallibili promesse, tra i lugubri cipressi ha pure un lauro per le glorie non sue; e anche ne' giorni infelicissimi, allorchè più frequente e più cupo si solleva intorno a' suoi tumuli il gemito sui cari figli, innanzi tempo caduti, il murmure della preghiera vola dal labbro suo all'Eterno per quanti uomini e popoli hanno comuni con essa il patrimonio della sciagura e l'obbligo delle gagliarde speranze.

Torino, 24 novembre 1858.

RICCARDO CERONI.

UN' ALTRA PAROLA

SULLA PRESENTE EDIZIONE.

—

Questa edizione, se se ne tolgano alcune linee intorno al suicidio, che col nome di CODA, il lettore troverà in calce al libro, poi qualche lievissimo pentimento di lingua o di virgole, è in tutto simile alla precedente; solo che alcune note, le quali mi parvero inopportune affatto, si sono omesse. Ma, pur troppo, ne ho aggiunta qualche altra, che ho riputata più utile, e taluna fors'anco necessaria; sicchè, su per giù, l'intiero conto, all'ultimo, rivien lo stesso.

Borgo S. Donnino, 25 luglio 1872.

RICCARDO CERONI.

AVVERTIMENTO.

Tutto quanto mi è stato possibile di rinvenire intorno alla storia del povero Werther, io l'ho raccolto con ogni cura, e lo consegno a Voi, sapendo che me ne avrete obbligazione. E so pure che non ricuserete la vostra ammirazione e il vostro amore alla mente ed al carattere suo, nè le vostre lagrime al suo destino.

E tu, anima buona, che hai comune con lui il sentire, cerca un conforto ne' suoi dolori, e se per colpa della sorte, o per la tua, non hai amici, abbiti un amico nel breve libro che ti sta innanzi.[1]

[1] Queste poche linee, tralasciate dalla edizione tedesca di Lipsia, Gebhardt e Reisland, 1852, che pur si dichiara *unica edizione originale legittima*, si leggono in fronte a tutte le altre edizioni e traduzioni delle seguenti lettere. (*Nota del traduttore italiano.*)

PREFAZIONE

DETTATA DALL' AUTORE DEL *WERTHER*

ED INSERITA

NELL' EDIZIONE GEBHARDT E REISLAND DI LIPSIA, 1852.

—

E pur di nuovo alla serena luce
Ti avventuri del giorno, ombra compianta!
E sui prati, che or or fiorìa Natura,
Mi movi incontro del mio sguardo fida,
Qual se tu ancora nel mattin vivessi
Che la rugiada in sul margo medesmo
Rinfrescatrice sovra noi piovea;
E dopo la diurna acre fatica,
L'ultima fiamma del grand'astro il core
All'estasi ci aprìa soavemente.
A qui ristarmi, e tu al partir sortita,
Mi precorrevi, nè perduto hai molto.
Un roseo sogno a noi sembra la vita.
Come amoroso il dì, la notte augusta!
E noi, discesi da'celesti gaudii,
Noi del Sole miriam la gloria a pena,

Chè nell' intime viscere ci ferve
Cieca una pugna, or contra noi spietata,
Or contra tutto ci si accampa intorno,
E un desire un desir spegne — e no 'l salda —
E fuori è notte allor che dentro è luce.
Ecco il vivo fulgor d'una sembianza
Vela a un tratto la torbida pupilla:
Ahi! la Fortuna è presso — e mal si scerne.
E pur l'uom di conoscerla s'affida!
E la queta beltà d'una gentile
Gagliardamente i sensi nostri assalta:
Lieto, qual ne' suoi verdi anni infantili,
Primavera ei medesmo in primavera,
S'inebbria il giovinetto, e meraviglia
Di quel novo sentir. Guata a' suoi fianchi:
Il mondo è suo. Fuor, nell'aperto, il caccia
Una ressa incessante e spensierata,
Nè inciampo nullo, non palagio o mura,
Gli vieta il passo. Come allegro stormo
Rade d'augelli le chiomate selve,
Dintorno all'amor suo così s'aggira,
Quasi librato a volo, ed agli eterei
Campi, che di buon grado egli abbandona,
Chiede un guardo fedele — e in lui riposa.
Ma troppo tosto ravvisato in pria,
Poi tardi troppo, ei sente il vol precluso,
Il vesco sente che gl' impania il piede.
Oh! il rivedersi è dolce, il partir grave,

Più dolce ancora il rincontrarsi ancora,
E pochi istanti risarcir molti anni;
Se non che insidia al limitar l'addio.
Or tu, amico, patetico sorridi,
Qual ti convien: lugûbre il tuo destino,
Cantammo il fero Val che ti diè fama.
A bene e mal tu ci lasciavi in terra,
E l'insecura labirintea via
Delle passioni a sè ne trasse, e avvolse
Vorticosa nel duolo: e finalmente
Ci separammo. Ah, il separarsi è morte!
Come pietosa al cor suona la nota,
Quando a fuggir di quella morte il dardo
Canta il poeta! Negli strazii affranto,
Ch'ei meritava in parte, un Dio gli assenta
Dir la storia del suo lungo dolore. [1]

[1] Pare che l'Autore in questi versi alluda alla donna adombrata nella Carlotta del romanzo, la signora Kestner, ch'egli in tarda età rivide, e che di pochi anni lo precesse nella pace del sepolcro; ed a quel giovane Jerusalem, identificato nel protagonista, che fu amico del grande poeta, e si uccise il 30 settembre 1772, nel luogo stesso ove vivea la Carlotta — a Wetzlar, nella Prussia renana — con circostanze poco dissimili da quelle narrate in queste lettere. (*Nota del traduttore italiano.*)

WERTHER.

4 maggio, 1771.

Com'io sono lieto d'essere partito! Oh, amico mio, che cosa è mai il cuore dell'uomo! Abbandonarti, abbandonare un amico che tanto amo, un amico, dal quale io mi reputava inseparabile — ed esser lieto! E pure so che mi perdonerai. Non si direbbe che tutte l'altre mie conoscenze erano trascelte a disegno dal destino per torturare un cuore della mia tempra? La povera Eleonora! e nondimeno io sono innocente. Che colpa n'ave-

va io, se, mentre le capricciose attrattive di sua sorella mi procacciavano un piacevole trastullo, s'andò mano mano svolgendo in quel povero cuore una passione?

Ma pure sono io *affatto* innocente? Non ho io alimentato i suoi sentimenti? Non ho io mostrato di compiacermi delle sue ingenue espressioni, che ci facevano ridere in segreto, ma pur non erano ridicole, perchè le venivano dalla schietta natura? Non ho io.... Ma che cosa è l'uomo, perchè egli possa querelarsi di sè stesso? Si, amico mio, voglio emendarmi, te ne fo promessa; voglio emendarmi, non voglio più rimasticare quel po'di male che il destino ci manda, com'io ho fatto sinora. Voglio godermi il presente; voglio che il passato sia passato per sempre.

Certo, tu hai ragione, mio carissimo: assai meno acri sarebbero i dolori degli uomini, ov' essi — Dio sa perchè noi siamo fatti così! — non s' occupassero con tanta pertinacia di fantasia a risuscitare le reminiscenze dei corsi mali, anzi che sopportare con indifferenza uno sbiadito presente.

Fammi il piacere di dire a mia madre ch' io mi darò con tutta sollecitudine a sbrigare l' affar suo, e gliene scriverò quanto prima. Ho parlato con mia zia, e non ho trovato a gran pezza in lei la trista donna che si vorrebbe farla tra noi. Ell' è una donna vivace e ardente, dotata di eccellente cuore. Le dissi dei lamenti di mia madre intorno a quella porzione d' eredità, ch' ella si vide tolta da lei. Mi spiegò i suoi motivi, e mi disse le condizioni,

alle quali ella sarebbe disposta a restituire ogni cosa, e più ancora che noi non domandiamo; — insomma, non voglio scrivere nulla per ora: di' a mia madre che tutto andrà bene. Intanto anche questa meschina faccenda m' ha più e più convinto come le male intelligenze e l' indolenza finiscono, per avventura, a partorire più guai, in questo mondo, che non la scaltrezza e la malignità. Certo è che le due ultime cose sono assai più rare.

Del resto, io qui mi sto benissimo. La solitudine, in questi luoghi da paradiso, è un balsamo salutare al mio cuore; e questa giovinetta stagione mi rinfoca ad ora ad ora l' anima, che sovente è presa come dai brividi dell' inverno. Ogni albero, ogni siepe è una ghirlanda di fiori; vorrei quasi essere

uno di codesti scarafaggi per poter tuffarmi a mia posta in questo pelago di fragranze — e cercarvi il mio alimento.

Quanto alla città, ella è per sè stessa disaggradevole; ma, all'incontro, che ineffabile bellezza ha sparso la natura ne' suoi dintorni! Furono queste attrattive che indussero il conte di M*** a piantare il suo giardino sopra uno di questi colli, che con sì leggiadra varietà s' intrecciano e formano i più deliziosi valloncelli. Il giardino è semplice; tu senti, al primo entrarvi, che non era la scienza che presiedeva al suo disegno, ma sì un cuor tenero che qui voleva godere di sè stesso. Quante lagrime non ho io versate sulla memoria del trapassato, in quel cadente gabinetto, ch' era un giorno il suo luogo fa-

vorito, ed ora è il mio! Fra poco sarò io il padrone del giardino; il giardiniere m'è già affezionato, sebbene io non sia qui che da questi pochi giorni. Spero ch'ei non avrà a dolersene.

10 maggio.

Una meravigliosa serenità è venuta a posarsi sul mio cuore; — una serenità simile a queste soavi mattinate di primavera, ch'io vo godendo con estasi silenziosa. Io sono tutto solo e mi compiaccio della vita in luoghi, che la natura sembra aver creati per le anime come la mia. Mi sento così felice, sono così profondamente assorto nella voluttà della mia tranquilla esistenza, che l'arte mia ne scapita. Non potrei avventurare un tocco ora, non un segno — e pure

non sono stato mai tanto pittore come oggi appunto! Quando dal grembo della valle si sprigionano i vapori, e il sole, già alto sull' orizzonte, si stende sovra la fitta oscurità del mio bosco, senza penetrarne le frondi, e qualche raggio appena si svia fin dentro nell' interno sacrario, ed io mi giaccio prosteso lungo il margine del rivo, e scerno più presso alla terra le migliaia d' erbe d' ogni forma; quand' io odo tra gli steli il vagito di tutto un picciolo mondo di moscerini e d' insetti, e in mezzo a questo fervore d' opere e di cose m' avveggo dell' arcana presenza dell' Onnipotente, che ci procreava a immagine sua, sento trascorrermi sul capo l' alito di quel Dio di bontà che regge i nostri passi e ci sostenta in mezzo a perenni delizie; — o

amico mio, quando tutta questa scena mi ripercuote dentro, e le mie pupille si vestono come d'un amabile crepuscolo, e le meraviglie del mondo e del cielo scendono sull'anima mia come la cara sembianza di donna amata;—o amico, io mi domando allora con mesto desiderio: perchè non puoi tu esprimere tutto quello che ti si agita nel petto? perchè non puoi tu versare sulla carta la piena de' tuoi affetti interni, sì ch'ella sia uno specchio dell'anima tua, come la tua anima è lo specchio dell'infinita divinità? — Oh, mio Guglielmo, che vale! È desiderio inutile: mi affatica le forze — e le spezza ad una ad una. I miei spiriti soggiacciono a tanta grandezza di cose!

12 maggio.

Non so se v' abbiano fantasmi, che vagano arcanamente per queste dilettose solitudini, e mi seducono l'immaginazione, o se la divina fantasia, che m' infiamma il cuore, spanda intorno a sè stessa i suoi colori e dia un' aria di paradiso a quanto mi circonda. Eccoti una fonte, che quasi per incantesimo mi tiene immobile sulla soglia delle sue freschissime acque, come i poeti narrano di Melusina e delle sue sorelle. [1] Tu scendi un breve pog-

[1] Sospetto che Melusina, e la sua leggenda, siano tra noi poco note. Sono d' origine germanica, o almeno s' intrecciano nelle tradizioni germaniche; e forse non sono indegne d' una spiegazione, non foss' altro, per la singolarità della favola. — « Melusina, la bella, al cui « nome s' appiccica una fiaba, che ha dato vita « a parecchie scritture, era, al dire di taluni, « un demone marino di sesso femminile; altri « credono ch' essa discendesse, paternamente,

gio, e ti si para dinanzi un andito, che per venti scalini ti conduce a un luogo, dove le più limpide onde zampillano fuor del vivo della roccia. Il piccolo muro che gira intorno ad esse, gli alti alberi che le ombreggiano, la frescura del sito, tutto qui ha un non so che di magico e d'attraente. Non v'è giorno ch'io non venga a sedermi su queste verdi zolle e a trastullarmi

« da un re d'Albania e da una fata. Paracelso « ne fece una ninfa; ma i più la vogliono una « fata potente, che si unì in connubio con un « principe della casa de'Lusignani. Avea forme « umane, ma a certi giorni era obbligata a « comparire con aspetto metà di donna e metà « di pesce; ond'è che, in quelle condizioni, « essa industriavasi di tenersi occulta al marito « ed ai servi della casa. Nondimeno, un giorno « che il marito, stimolato dalla curiosità di sa- « pere che mai facesse Melusina nel suo ritiro, « s'avvisò d'entrare improvviso nelle stanze « di lei, la vide trastullarsi entro a un vaso « d'acqua, tramutata in sembianze, in cui non « avevala mai prima veduta. Senza lasciargli « tempo di mostrare la sua sorpresa, Melusina,

un'ora almeno. E veggo le fanciulle, che vengono dalla città ad attinger acqua — innocentissima faccenda, e la più necessaria tra tutte, che un dì esercitavano le figlie stesse dei re. E mi torna vivo al pensiero il mondo de' patriarchi, e come tutti gli antichi padri stringessero le loro amicizie intorno alle fontane, e vi concertassero i loro connubii, e si reputava che le sorgenti e i pozzi

« come si trovò scoperta, mise un alto grido — « e scomparve. Da quell' ora, ogni volta che « uno della casa de' Lusignani era minacciato « di qualche disastro, o che un re di Francia « periva in modo straordinario, ella mostravasi « in vesti brune, sull' alto della gran torre dei « Lusignani, ch' ella medesima aveva fatto in- « nalzare, mandando gemiti e sospiri. Solo al- « lorquando la torre, nel 1574 rovinò, disparve « Melusina per sempre. » — Così una *Enciclopedia* tedesca; la quale peraltro, come già avranno avvertito i lettori, non soddisfa che in parte, colla sua descrizione, all' intelligenza del testo che suggerì la nota. (*Il traduttore.*)

fossero visitati dall' ala di benefici spiriti. [1] Oh, chi non ha avuto di

[1] Nelle carte ebraiche occorrono frequenti i passi che accennano all' importanza solenne delle fonti. Rousseau, nel suo *Essai sur l' origine des langues*, avea già citato il Capo XXI della *Genesi*, a proposito della querela insorta tra Abramo e Abimelech, per la violenta occupazione di un pozzo, che sortì poscia il nome di *Beerseba*, ossia *pozzo del giuramento*. Secondo il Capo XLVI dello stesso Libro, veniva esule, più tardi, a quel medesimo pozzo Israele, e vi facea sagrificii al Dio d' Isacco. Tutti sanno di Agar (Capo XVI), trovata dall' Angelo presso una fonte, nel deserto, che dai portenti annunciato è poi chiamato il *pozzo della visione*. Nel Capo II dell' *Esodo* leggesi di Mosè, il quale, fuggendo dall' ira di Faraone, va a ricoverarsi tra' Madianiti, ove s' asside ad un pozzo, e venutevi le figlie del Sacerdote, le aiuta ad attinger acqua e ad abbeverare il gregge, perchè il padre, a rimeritargli il servigio, gli assente una delle sue figliuole in isposa. Del resto, il pozzo, a cui in questa lettera si allude, vedesi ancora oggidì ne' dintorni di Wetzlar, dinanzi alla così detta *Porta di Wilbach* (*Wilbacher Thor*), ed è visitatissimo dai viaggiatori. E gli abitanti, a memoria del poeta, l'hanno denominato il *pozzo di Werther*. (*Nota del traduttore.*)

cotali visioni, non si è mai dissetato ad una fonte, dopo una faticosa passeggiata fatta in mezzo agli ardori della state!

13 maggio.

Tu mi domandi se devi spedirmi i miei libri. No, mio caro, non lo fare, te ne scongiuro. Non voglio più essere guidato, ravvivato, infiammato da essi; c'è già troppa esca e troppo fuoco in questo cuore: ho bisogno più presto di nannodie che m'addormentino soavemente — e ne ho in abbondanza nel mio vecchio Omero. Quante volte i suoi canti non vengono ad ammorzarmi le vampe del sangue e stillare il balsamo della quiete nel cuore! questo cuore mutabilissimo, ineguale! Ah! non è mestieri ch'io tel dica,

amico; tu che ne hai sopportato sì spesso il grave peso; tu che m'hai sì spesso veduto trascorrere dall'affanno alla gioia estrema, da una dolce melanconia alle più funeste passioni. Ho trattato questo mio cuore come un fanciullo malato — e lo tratto ancora — e gli fo buona ogni voglia. Non lo dire ad altri: v' ha una gente che me ne saprebbe assai male.

15 maggio.

La gente del villaggio ha già imparato a conoscermi e mi ama, soprattutto i fanciulli. Sulle prime, quand'io mi mescolai tra loro e mi feci a interrogarli or d'una cosa or dell'altra, e' stimavano alcuni ch'io volessi pigliarmi spasso di loro, e mi risposero bruscamente. Ma io non mi smossi dal

mio proposito per questo; sentii più addentro la verità, che già avevo notata, ed è, che gli uomini di una certa condizione si tengono sempre ad una fredda distanza dal popolo comune, come s'ei temessero di perdere non so che cosa, avvicinandosi ad esso: e v'hanno anche dei burloni di mal garbo e dei pazzi, i quali ostentano d'abbassarsi per far più sensibile al povero la loro insolenza.

Non già ch'io non sappia quant'altri che la natura non ci ha creati eguali in ogni punto, nè possiamo esserlo mai, ma sostengo che chiunque reputi necessario di scostarsi dalla così detta plebe, per conciliarsi il rispetto, merita lo stesso biasimo dél codardo, che si nasconde agli occhi del suo nemico, per tema d'esserne ucciso.

M'avvenni ultimamente, alla fontana, in una giovine villanella, che avea deposto il suo secchio sugli ultimi scalini, e si guardava addietro a vedere se non giungesse la sua compagna a riporglielo sul capo. Io scendo e la fisso in volto: *Ch' io v' aiuti, ragazza?* le dissi — ed ella a farsi tutta di porpora. *O mio signore,* rispose, *la non s' incomodi!* S'acconciò il cercine sul capo, ed io v'adagiai il secchio; ringraziò ella allora alla sua volta, e s' avviò su per la scala.

17 maggio.

Ho fatto qui ogni sorta di conoscenze, ma non ho ancor trovato società. Non so che cosa io m'abbia d'attraente per questi uomini; ma ei mi s'attaccano quasi tutti, e desiderano la mia compagnia, e

a me poi duole, quando il cammino che facciamo insieme è breve. Se tu mi chiedi che razza di gente è codesta, ti risponderò che la è gente come tutta l'altra che incontri qua e là nella vita: la schiatta umana è una cosa uniforme. La maggior parte affacchina tutto il giorno a guadagnarsi il pane, e il po' di libertà che le resta la tormenta a un modo, ch'ella studia ogni mezzo per tôrsi dal collo il molesto beneficio. Oh destino dell'umanità!

E pure la è una buona pasta di gente. Quand'io talvolta mi confondo con essi, e con essi divido le poche gioie che sono concesse all'uomo, sia ch'io mi segga a mensa con essi, con animo schietto e gioviale, sia che si faccia insieme una corsa, o si dise-

gnino danze, le sensazioni ch'io ne ritraggo mi fanno un bene infinito. Vero è che deggio intanto obliare come dentro di me dormano molte altre facoltà, che irrugginiscono tutte, per non essere esercitate, e che mi è forza occultare con ogni ingegno. E con che strazio del cuore! — Ma è destino di noi tutti d'essere scompresi.

Oh, perchè l'amica della mia giovinezza è andata? perchè l'ho io mai conosciuta? Sto per dire a me stesso: tu sei un pazzo, tu vai cercando ciò che quaggiù non può trovarsi. Ma e non l'ho io posseduta quella fortuna? non ho io sentito battere il suo cuore? il cuore di quella grande anima, al cospetto della quale io pareva a me stesso da più che realmente

non ero, da che io era tutto ciò ch'io poteva esse[illegible] O mio Dio! v'era forse una sola potenza dell'anima mia che si rimanesse inerte? Non avevo io la gioia di poter versare dinanzi a lei tutta l'onda di quel maraviglioso sentimento, che mi fa abbracciare come in un solo amplesso tutta la natura? Non erano i nostri colloquii un perpetuo intreccio di delicati affetti e d'arguti scherzi, che dalla leggera beffa al motteggio serbavano in tutte le gradazioni loro l'impronta irrecusabile del genio? — Ed ora! — Ah! ella m'ha preceduto nel sepolcro, perchè s'era affrettata a precedermi nella vita. Io non la scorderò più, non scorderò fin ch'io viva quel suo forte sentire e quella sua celeste virtù della tolleranza.

M'incontrai, in questi giorni, in un giovan[illegible]**, uomo aperto, che ha una fisionomia delle più simpatiche. Ha finito or ora i suoi studii, e senza presumere d'essere saggio s'immagina nonostante d' aver più dottrina degli altri. L' applicazione non gli è mancata, a quanto m'accorgo, e in fondo non può negarsi ch' ei non possegga di belle cognizioni. Udendo ch'io so di greco e di disegno, due cose soprannaturali in questo paese, si rivolse a me, e venne sciorinandomi innanzi tutta la pompa della sua scienza, da Batteux a Wood, e da Piles a Winckelmann, assicurandomi ch' egli aveva letta tutta la prima parte delle teorie di Sulzer sulle arti belle, e avea, tra le sue proprietà, un manoscritto di Heyne intorno allo studio degli an-

tichi[1]. Lasciai che sbaulasse tutta la sua erudizione — e mi tacqui.

E un altr'uomo eccellente ho imparato a conoscere, un uomo schietto e cordiale, il Sindaco. Dicesi che sia un vero amore il vederlo in mezzo a' suoi figliuoli. Ne ha nove appunto, e della maggiore delle ragazze in ispecie si narrano *mirabilia*. M' ha invitato a visitarlo, e ci andrò uno di questi giorni. Egli abita in una delle ville che servono alle cacce del Principe, a un'ora e mezzo di cammino di qui, dov' egli ha avuto licenza di ritirarsi dopo la morte della moglie, perchè il soggiorno della

[1] Heyne Cristiano Gottlob, nato nel 1729, morto nel 1812, letterato, archeologo e storico di soda fama, da non confondersi con altri del medesimo nome. Fu caro al Winckelmann; lavorò con esito pari all'intento intorno ai testi di Omero, Pindaro, Tibullo, Virgilio e Apollodoro. (*Nota del traduttore italiano.*)

città e gli ufficii del Municipio gli si erano fatti incresciosi.

Del resto, mi sono capitati tra' piedi anche certi esseri, tra il bizzarro e il bislacco, in cui tutto è insopportabile, fin le loro cortesie, che sono più insopportabili d'ogni altra cosa.

Addio, amico mio, questa lettera t' andrà a' versi, perche è tutta *storica* da capo a fondo.

22 maggio.

Non hanno torto: la vita dell'uomo è un sogno; — e quest'idea, da che m' è entrata nel cervello, mi perseguita da per tutto. Quand'io guardo agli angusti confini, entro cui vivono imprigionate le potenze attive e speculative dell'uomo; quand' io veggo come ogni nostra operosità si stringe tutta a

satollare soltanto i nostri bisogni, che alla lor volta non hanno altro scopo se non se di prolungare la nostra meschina esistenza; e penso che l' acquetarsi in certe morali questioni non è che la rassegnazione di chi sogna, e vede tappezzate le pareti del carcere di tinte e di prospettive e figure liete e piacevoli; quand' io considero tutto questo, o Guglielmo, le mie labbra ammutoliscono. Mi rifuggo allora dentro me stesso — e vi trovo tutto un mondo, un mondo, pur troppo! assai più di presagi e d' oscure brame, che di viva e vera potenza e d'evidente struttura. Ed ecco i miei sensi nuotare in un oceano di cose; ed io sorrido — e continuo i miei sogni.

Professori e pedagoghi, tutti s' accordano in questo: che i fan-

ciulli ignorano perchè ei vogliano una cosa. Ma che anche gli adulti vadano barcollando pel mondo, a guisa di fanciulli, e com' essi ignorino d' onde siano venuti e dove s' avviino, com' essi agiscano senza determinato intento, e siano governati dalle chicche e dai confetti e dalla ferula, ecco ciò che nessuno vuol aver l'aria di credere: — e parmi pur verità da toccarsi con mano.

Ti confesso — e indovino le tue obbiezioni — che felicissimi mi sembrano tra gli uomini coloro, che, ad imitazione dei fanciulli, vivono un dì per l' altro, inconsci a sè stessi, e vestono e svestono i loro fantocci di cenci, e se li strascicano dietro, e quando riesce loro d' accostarsi di straforo al cassetto dove la mamma ha riposto

la focaccia, e v' hanno messo su l' unghia, e se la divorano a guance enfiate, gridano, pur divorando: *Dell' altra! dell' altra!* — Oh le beate creature! — E v' hanno altri, che decorano di fastosi nomi il loro abbietto affaccendarsi e le loro ingenerose passioni, e le buccinano opere gigantesche, intraprese per la salute e la prosperità dell' uman genere. E sono felici anche costoro! — E lo siano: buon pro lor faccia! — Ma chi, nella sua umiltà, ravvisa dove infine riescono i loro sforzi, e vede come ogni pulito cittadino sa trasformarsi l' orticello in paradiso, e come anche l' uomo sventurato si strascina senza lamento per la via, immemore del carico che lo grava, e tutti tutti sono cupidi della vita, e sudano a prolungare, foss' anco d' un solo minuto,

la vista del luminare che ci pende sul capo — chi considera queste cose si tace, e viene architettando da sè il suo proprio mondo, felice anch' egli, perocchè anch' egli è uomo. Nè per limiti che lo angustino, gli scema nel cuore il dolce sentimento della libertà, e il pensiero che questo carcere ei può abbandonarlo ogni qual volta gli torni.

26 maggio.

Tu sai da un pezzo com' io soglia piantare, a così dire, le mie tende; com' io mi guardi dattorno a cercare la mia capannuccia in un luogo romito, e ci viva poi con tutta parsimonia. Però anche qui mi sono trovato il mio nido, un cantuccio di terra che m' ha dato nella cruna del genio.

Un' ora forse di cammino dalla città è un paesello, che chiamano Wahlheim. [1] La sua giacitura sul pendio d'un colle è amenìssima, e là dove comincia il sentiero che ti conduce alla falda, l'aspetto di tutta intiera la valle ti si presenta allo sguardo in modo veramente incantevole. Una onesta taverniera, a cui l'età non ha sfiorata la piacevolezza nè l'allegria, ti mesce vino, birra e caffè; ma ciò che più ti seduce ancora, sono due tigli, che coi loro fronzuti rami velano d'ombre la piazzetta che si stende innanzi la chiesa, sparsa dintorno di case rusticane e

[1] Non si dia briga il lettore d'indagare i luoghi che qui sono citati; perocchè si è stimato conveniente di mutare i veri nomi che si leggono nel manoscritto originale. (*Nota dell'editore tedesco.*)

Dal libro intitolato « *Goethe e Werther* »

masserie e tettoie. Sito più tacito, più geniale di quello, non m' è occorso mai ch' io rammenti; e là mi trascinano il mio deschetto fuori dell' osteria, e la mia seggiola — ed io vo sorseggiando il mio caffè e leggo Omero. La prima volta, ch' io per caso capitai a que' tigli — ed era nelle ore vespertine d'una bella giornata — il luogo era deserto. Tutti erano usciti ne' campi: un solo ragazzo, di forse quattr' anni, stava seduto a terra, tenendosi as-

ossia *Lettere di Goethe scritte per la massima parte nel tempo della sua gioventù*, venuto in luce a Stuttgart, nel 1855, raccogliesi che il nome vero del luogo, a cui qui allude l'Autore, è *Garbenheim*, sito di delizie, poco discosto da Wetzlar, nel regno di Prussia. — *Wahlheim*, del resto, significa *dimora*, o *luogo d' elezione:* ignoro se il caso o l' arte abbiano presieduto alla scelta del nome, ma mi reputo obbligato d' avvertirne i lettori che non sono infarinati di tedesco. (*Nota del traduttore italiano*).

siso tra le gambe un bambino di sei mesi all' incirca, a cui le proprie braccia e il petto faceano da seggiolone, e che ad onta della vivacità, colla quale ei s' andava guatando dattorno co' suoi neri occhi, era compiutamente tranquillo. Quella vista mi dilettò; m' accomodai alla meglio su d' un aratro, ch' era dirimpetto ai due fanciulli, e presi a fare un rapido schizzo della fraterna scena. Era davvero il caso di dir *con amore*. V' aggiunsi qualche pruno della vicina siepe, una porta rustica e alcune ruote spezzate, una cosa dopo l'altra, siccome stavano in realtà, e in capo a un' ora il mio disegno era finito: e posso dir ch' era bello, senza ch' io vi avessi innestato un solo tocco del mio. E questo m' ha confermato nel mio

proponimento di starmi, d'ora in poi, alla sola schietta natura. Sì, essa sola è inesauribilmente ricca; essa sola ha il segreto d'educare alla grandezza gli artisti.

Non che molto non si possa dire in favore delle regole; tutto quel tanto almeno che si può dire in lode della società umana. Un uomo che si modelli sovr' esse, non produrrà mai nulla d' insipido e di brutto, siccome un uomo, che s' informi alle leggi e alle convenienze del decoro, non riuscirà mai nè un vicino insopportabile, nè uno scellerato insigne. Pure, checchè si dica, *le sole regole* non faranno mai che distruggere il vero sentimento, la vera espressione della natura. La ti parrà sentenza un po' troppo dura, e forse mi opponi che le regole imbrigliano a tempo, che le ri-

mondano i tralci dal soverchio frascame, ed altre cose su questo andare. Oh amico mio, vuoi tu una similitudine? Gli è come nella faccenda dell'amore. Un giovine s'infiamma d'una fanciulla, passa tutte le ore del giorno al suo fianco, sperpera tutte le sue forze, tutto quello che possiede, per ricantarle ad ogni istante ch'egli è tutto per lei, che senza lei non può vivere. Capita allora uno di quegli uomini gravi che siedono in pubblico officio, una vera figura da medaglione, e brontola all'orecchio del giovinetto queste parole: « Sta bene, l'amare è » cosa umana, ma bisogna saper » amare da uomo. Dividete le ore » vostre; queste pel lavoro, le altre » per l'amore. Fate i calcoli del vo- » stro patrimonio; ciò che i vostri » bisogni vi lasciano di superfluo,

» spendetelo pure a far qualche re-
» galuccio — non vi è inibito; ma
» i regali siano radi, qualche giorno
» onomastico, per esempio, qual-
» che anniversario.... » — E se il giovine è docile, e obbedisce, eccovi per l' avvenire un uomo utile e sodo, ed io consiglierei il principe a metterlo subito in un collegio; ma intanto l' amore se n' è ito, e s' egli è artista, è andata a rotoli anche l' arte.

Oh amici miei, perchè l' impetuosa fiumana del genio erompe sì rara dal vivo sasso, sì raro ingrossa e spumeggia, risonandovi nell' anima estasiata? Ah! sulle due sponde del torrente vegliano i pacati vostri signori, a cui sta a cuore di non vedere dispersi dalla furia dell' onde le proprie ville, e i verzieri, e le aiuole lussureggianti

di tulipani — e fanno forza d'argini e scavano fosse, per tempo, a scongiurare la minaccia.

27 maggio.

Sono caduto, a quel che vedo, in declamazioni, in similitudini, in trasporti d'entusiasmo, e ho dimenticato intanto di terminare il racconto de' due fanciulli. Stetti adunque seduto un paio d'ore sul mio aratro, abbandonandomi a tutta l'estasi di quel sentimento pittoresco, che il mio foglio d'ieri non ha descritto che a brani e frammenti. Ed ecco, verso sera, una giovine signora che corre incontro ai fanciulli — erano stati immobili sempre nel poetico atteggiamento — con un canestrello tra le mani, gridando da lontano: « Bravo Filippuccio, » vedo che sei stato buono. » Appena

mi scòrse, mi salutò: io le restituii il saluto, mi rizzai, me le feci da presso, e le chiesi s'ella fosse madre a quei fanciulli. Rispose affermando, e mentre porgeva al maggiore una mezza ciambella, rialzò da terra il più piccolo e lo baciò con tutta la tenerezza d'una madre. Indi, volgendosi a me: « Ho » affidato al mio Filippuccio il suo » fratellino, perchè non me lo la- » sciasse pericolare, e mi sono re- » cata col figlio maggiore in città a » far provvista di pan bianco e di » zucchero, e a comperarmi un » pentolino di terra per la pappa. » — Girai lo sguardo, e vidi tutte quelle cose nel canestrino, ch'era scoperchiato. — « Voglio allestir » da cena al mio Giannetto — era » il minore de'figli — soggiunse ella. » — Quel tristerello del mio mag-

» giore m' ha mandato ieri in cocci
» il pentolino, nel litigare con Fi-
» lippuccio per que'pochi avanzaticci
» della pappa. » Le chiesi allora del figlio maggiore; ma ella non aveva ancor finito di dirmi com'egli stesse a baloccarsi sul prato colle oche, ch'io lo vidi venire verso di noi, saltellando, con una mazza di nocciuòlo in mano, ch'egli poi diede al secondogenito. Proseguimmo la nostra conversazione e venni a risapere che quella donna era la figlia del maestro del villaggio, e che il marito s' era partito per la Svizzera onde raccogliere l'eredità d' un suo zio. — « Si è
» tentato di spogliarnelo — dis-
» s' ella — ed hanno lasciate le sùe
» lettere senza riscontro; allora ei
» s'è determinato a mettersi in viag-
» gio per vedere le cose coi propri

» occhi. Purchè non gli sia accaduta
» qualche disgrazia, chè non ho no-
» tizie di lui. » — Penai alquanto a distaccarmi da quella buona donna, diedi qualche soldo ai ragazzi, pregai la madre ad aggiungere un biscottino alla panata del suo bimbo, quand' ella riscendesse in città — e ci separammo.

Ti giuro, amico mio, che quando tutti i miei sensi sono sossopra, la vista d' una creatura come questa, che con serena mansuetudine passa, a guisa d'ombra, attraverso le noie d' una stentata esistenza, e allorchè le foglie cadono dagli alberi, si guarda dintorno, senz'altro presentimento che del vicino inverno; — sì, mio Guglielmo, quella vista basta ad acquetare il tumulto che mi corre fremendo nelle fibre.

Dal quel giorno io sono uscito

sovente a visitare la famigliuola. I fanciulli si sono addomesticati con me; io distribuisco tra loro lo zucchero, quando piglio il caffè, e divido con essi il pane affiorato e la giuncata, che compongono la mia cena. Alle domeniche ei s' hanno i miei spiccioli; e s' io non ci sono, all' ora de' vespri, l' ostessa ha ordine di regalarli a mio nome. A poco a poco abbiamo stretto amicizia, e mi si mostrano confidenti, e mi raccontano ogni sorta di cose. Ma ciò che sopra tutto mi diletta in essi, sono le loro piccole passioni, e quell' ingenuo sfogo con cui tradiscono i loro desidèri, quando fanno raunata cogli altri ragazzi del villaggio.

E m' è costato un bel che a persuadere la madre che i fanciulli non davano il minimo disturbo

quel signore, com' ella affannavasi a credere.

30 maggio.

Quant' io ti diceva, nell' ultima lettera, della pittura, può applicarsi altresì alla poesia. Tutto sta a ravvisare ciò che v' ha di più squisito nell' intima natura delle cose: saperlo ravvisare e saperlo esprimere. Capisco che è dire assai più che non paia. — Sono stato spettatore, oggi, d' una scena, che s' io la trascrivessi tal quale, ne uscirebbe uno de' più graziosi idilli del mondo. Ma perchè parlare di poesia, di scena, d' idillio? E s' avrà dunque sempre a mettere queste carte in tavola, quando si voglia discorrere di manifestazioni che la natura ti porge co' suoi schietti modi?

Non t' aspettare già, da que-

st' esordio, qualche cosa di prodigioso e di sublime: ti troveresti deluso. Non si tratta che d' un villanello, d' un famiglio: e tutta la vivezza del mio sentire, in questo momento, viene da lui. Forse, al solito, ti riuscirò pessimo narratore, e al solito, m' avrai per esagerato. Ed eccoti di nuovo in campo il mio Wahlheim, diventato ormai la sede di tutte le rarità.

C' era una brigatella, sotto ai tigli, che stava bevendo il caffè. Come la compagnia non mi garbava, misi fuori non so che pretesto per tenermi in disparte. Venne allora un contadinotto, che usciva da una delle vicine case, e cominciò a mettersi intorno all' aratro, ch' io aveva disegnato ne' giorni addietro per assettarvi alcun che. Quell' aria sua m' andò subito a sangue, tanto c'

gli rivolsi la parola, m' informai de' suoi fatti, e si fu presto amici e confidenti, come d'ordinario m'avviene con questa sorta di gente. Mi narrò com' ei si fosse acconciato per servo presso una vedova, e come quella donna lo trattasse amorevolmente. Parlò tanto di lei, ne venne dicendo tanto bene, ch' io non durai fatica a capire com' ei le fosse passionatamente devoto. Aggiunse ch' ella non era più sulla prima età, che il defunto marito l' aveva aspreggiata, e però sentiva certa repugnanza allo stato coniugale; e mentre s' andava infervorando, e dipingendola bella e seducente, lasciò intendere com' ei si sarebbe reputato felice, s'ella avesse voluto mettere gli occhi su di lui, per risarcirla dei torti ch' ella aveva patiti da quel suo primo compagno

della vita. Insomma, dovrei ripeterti ogni parola se volessi darti un' idea dell' ossequio, dell'amore, della passione di quest' uomo. Nè basterebbe; chè a dipingerti al vivo l' espressione de'suoi gesti e l'armonia della sua voce e il fuoco occulto che gli scintillava nello sguardo, mi converrebbe possedere il prestigio de' più sublimi poeti. No, nessun' arte mia varrebbe mai a renderti una perfetta immagine di quanto v' era di profondamente sentito in tutti i suoi modi, in tutta quanta la sua persona. Le mie parole riuscirebbero scolorate, s' io ne tentassi la prova.

Ma ciò, che sopra ogni cosa mi commosse l' animo, fu il timore ch' ei parea risentire d' avermi offerto una sinistra idea di quella donna, e ch' io dubitassi della con-

dotta di lei e della purità tutt' insieme delle loro mutue relazioni. L' eloquenza con cui egli discorreva dell' oggetto amato, il delicato studio ch' egli poneva a farmi intendere come, sebbene le attrattive della gioventù più non la ornassero, ei si fosse perdutamente invaghito di lei, sono tocchi che mi vibrano tuttavia nell' intimo delle viscere, ma ch' io non ho potenza di pennelleggiare. In vita mia non m' è accaduto di vedere una passione più calda, accompagnata da maggior candore di sentimento. Dirò schiettamente: la mia fantasia non l' ha nè ideata, nè sognata mai. Non mi sgridare s' io ti confesso che lo spettacolo di tanta verità d' affetto e di tanta innocenza di costume mi perseguita, da quel giorno in poi, dovunque io sia, si

confonde a tutti i miei pensieri, mi rinfiamma d'entusiasmo e d'amore — e sento io stesso in ogni fibra il veleno.

Ho fisso di vederla — e presto. Ma or che ci penso, sarà meglio cansarla. Assai meglio; perocchè io la veggo ora cogli occhi del suo innamorato. E forse ella non è quale il suo innamorato la dipinge — e allora.... perchè mi guasterei la leggiadra immagine ch'è venuta ad affacciarsi al mio interno sguardo?

16 giugno.

E sei pure della prosapia dei dotti, e mi chiedi perchè io non ti scriva! Parmi che dovresti indurne ch' io sto bene, e che.... insomma, ho fatto una conoscenza che mi tocca da vicino il cuore. Ho.... non so davvero come incominciare.

Narrarti, verso per verso, com'io abbia fatto a stringere amicizia con una delle più amabili creature che mai abbiano vissuto, è impossibile. So ch' io sono lieto e felice — e sarei, in questi momenti, un povero scrittore di storie.

Un angelo, amico mio! — Ma che! l'è una parola, codesta, che ogni paltoniere ha sulle labbra e la consacra alla sua bella. In fede mia, ch' io non so raccapezzarti due frasi per dirti com' ella è avvenente — anzi perfetta — e perchè sia tale. In conclusione, io sono innamorato.

Se tu vedessi quale semplicità, e quale maturità di giudizio, ad un tempo! e che bontà accoppiata a fermezza di carattere! e quanta calma soave, in mezzo a tanta attività e tanta vita!

Sento che le sono scipitaggini quelle ch' io ti dico di lei — una cosa astratta, e non altro. Non c'è un tratto di lei, non un sol segno che la ritragga. Un' altra volta, adunque. — No, no, adesso — subito; stammi a udire. Chè s' io nol fo ora, nol farei più; perchè, a dir vero, da che ho dato mano alla penna, sono già stato due o tre volte in procinto di deporla, e farmi sellare il cavallo — e correr fuori. E avevo pur giurato a me stesso, stamane, di non uscire; e ad ogni istante, io sono lì alla finestra a misurar l' altezza del sole!

Non ho saputo resistere al mio demone; sono uscito — sono andato da lei. Ed eccomi solo un' altra volta, o Guglielmo: e ora godrò in silenzio la mia cena — e ti scriverò. Qual voluttà, per l' anima mia, il

vederla nel mezzo dell' allegro circolo della sua famiglia! Otto persone, tra fratelli e sorelle, o mio Guglielmo.

Ma s' io continuo così, tu non ne saprai nulla. Aspetta.... voglio provarmi a dirti ordinatamente ogni cosa.

Ti scrissi, ultimamente, com'io imparassi a conoscere il sindaco S***, e com' egli mi pregasse d' andarlo a visitare — e presto — nel suo romitaggio, anzi, a dir meglio, nel suo piccolo regno. Non mi curai allora dell' invito, nè ci sarei forse capitato mai, se un mero accidente non m' avesse scoperto agli occhi il tesoro che si giace nascosto in quella tacita solitudine.

I nostri giovani avevano concertato una festa da ballo in campagna, alla quale io avea di buon grado

promesso la mia presenza. Offersi il braccio ad una di queste fanciulle, giovine belloccia e di buona indole, ma tutt'insieme indifferente; e si convenne ch'io noleggerei un carrozzino, e s'andrebbe con lei e colla cugina al luogo della festa, pigliando con noi, nel passare, la Carlotta S*** — « Ella farà la co-
» noscenza d'una bella signorina »
— disse le mia compagna, rivolgendosi a me, mentre si stava appunto attraversando la lunga foresta che conduce al casino da caccia. « Badi a
» non innamorarsene! » soggiunse tosto la cugina. — « E perchè? »
— « Perchè la è già fidanzata —
» rispose — a un onest'uomo,
» ch'è partito per dar sesto a' suoi
» affari, essendogli morto il padre,
» e cercarsi, allo stesso tempo, un
» impiego di qualche momento. » —

Accolsi quella notizia con discreta noncuranza.

Mancava forse ancora un quarto d'ora al tramonto, allorquando si fu alla porta del casino. Era una giornata soffocante, e le signore mostrarono qualche apprensione d'un vicino temporale, cui sembravano minacciare certi nuvoli cupi, d'un grigio biancastro, che andavano accavallandosi all'orizzonte. Benchè cominciassi anch'io a presentire che la nostra festa avrebbe patito qualche brutto giuoco, dissimulai, e spacciandola da uomo che sa pronosticare del tempo, mi diedi a rinfrancarle.

Io era smontato, in quel mezzo; ed una fantesca ch'era venuta al portone, ci pregò d'aver pazienza per alcuni minuti che la signora Carlotta sarebbe tosto discesa. Tra-

versai il cortile, salii le scale, ed eccoti, nell'aprir l'uscio, affacciarsi a' miei sguardi uno degli spettacoli più seducenti ch' io m' abbia mai scòrti in vita mia. Ero nell' anticamera: sei fanciulletti, dai due agli undici anni, s' affaccendavano intorno ad una giovinetta di bella persona e di mezzana statura, che vestiva un abito bianco, semplicissimo, con un nastro di color rosso pallido, al braccio e sul petto. Aveva tra le mani un pan bigio, e andava distribuendone in giro le fette a quei piccini, ognuno in ragione dell' età sua e dell' appetito, e v' era tanta grazia in quel porgere della giovinetta, ch' era un incanto. Intanto ciascuno de' ragazzi strillava, alla sua volta, il suo *Grazie!* con tutta l'espressione della natura, dopo essere stato lungamente co

manine in alto, prima che gli toccasse la porzione; e se n'andava poscia, tutto contento, colla merenda in mano, incamminandosi chetamente, o a saltelloni, a seconda del carattere suo, verso la porta del cortile, per vedere i forestieri e la carrozza, in cui doveva assidersi la loro Carlotta.

« Mi perdoni — diss' ella — » s'io le ho data la pena di salire » le scale e ho fatto aspettare quelle » signore. Le cure del vestirmi e i » mille domestici affarucci, che m'è » toccato di spicciare durante la mia » assenza, m'hanno fatto obliare » di distribuire la merenda a' miei » figliuoletti, ed essi non soffrono » che altri al mondo faccia loro le » parti fuori di me. » — Balbettai un complimento insignificante: l'anima mia era tutta piena della

sua figura, del suo accento, del suo portamento celeste. Non m'era ancor riavuto dalla sorpresa, ch'ella corse nella vicina cameretta a pigliarsi i guanti e il ventaglio. I fanciulli, che ancor s'indugiavano, baloccando, m'andavano guardando sott' occhio, a qualche distanza: io, allora, mi gittai sul più piccolo, ch' era un bimbo della più graziosa fisionomia. Ma ei si ritrasse un pochino, e in quel momento tornò la Carlotta, e visto l'atto, gli disse: « Via, Gigietto, porgi la mano al » cugino! » E il fanciullo obbedì tosto col miglior garbo possibile, tanto ch' io non seppi rattenermi dal baciarlo cordialissimamente, ad onta del suo nasuccio tutto stillante. Offersi indi il braccio alla giovinetta; e nel discendere: « Cugi- » no, avete detto? — le chiesi — e

» credete voi davvero ch' io sarei
» degno della fortuna d' esservi
» parente? » — « Oh, il numero
» de' nostri cugini è infinito — ri-
» spose ella con un fino sorriso —
» e mi dorrebbe ch' ella fosse il
» peggiore tra essi. » — E mentre
s' avviava, fe' cenno a Sofia, la
maggiore della figliuolanza dopo di
lei, ragazza di undici anni all' in-
circa, e le raccomandò che ba-
dasse a' fanciulli, e salutasse il
babbo, quando fosse tornato dalla
sua corsa a cavallo. Agli altri disse
d' obbedire in tutto la Sofia, come
se la fosse lei; cosa che alcuni
d' essi promisero subitamente. Se
non che una biondinetta, di forse
sei anni, più saputella degli altri,
si mise tosto a gridare verso la
Carlotta: « La Sofia non è la stessa
» cosa che te, Lolò, e noi non

» vogliamo altri che te. » — In quel mentre, i due maggiori tra i maschi s' erano arrampicati alla meglio sulla carrozza, e, dietro la mia intercessione, ottennero di venir con noi fino al bosco, purchè promettessero di non istuzzicarsi tra loro e di tenersi ben saldi.

Non ci eravamo quasi peranco adagiati, le signore non avevano peranco finito di salutarsi, di farsi le loro reciproche osservazioni intorno al vestito, e soprattutto ai cappellini, la compagnia che si aspettava era stata appena debitamente passata in rassegna, che la Carlotta ingiunse al vetturino di fermarsi, ed ai ragazzi di scendere. E questi chiesero un' altra volta di baciarle la mano; nel qual atto il maggiore mise tutta la tenerezza che avria potuto attagliarsi a un

giovinotto di quindici anni, mentre l'altro vi corse con un fare impetuoso e stordito. Ebbero da lei altri saluti per i fratellini e le sorelline — e si proseguì la strada.

La cugina domandò allora a Carlotta s'ella non avesse terminata la lettura dell'ultimo libro che le avea mandato. « No — ri-
» spose ella — non mi va punto
» punto a genio: ch'io gliel riman-
» di? Anche il penultimo non valea
» gran fatto meglio. » — Però, avendole io chiesto che libri fossero, feci le meraviglie allorquando udii che si trattava di....[1] C'era

[1] L'editore ha sentito la necessità di sopprimere questo passo della lettera, per non dare appiglio a chicchessia di lagnarsi; comecchè, a dir vero, i giudizi d'una sola fanciulla, e quelli d'un giovine di carattere incostante, non possano essere di gran peso per un autore. (*Nota dell'editore tedesco.*)

una prodigiosa sodezza in tutto quanto ella diceva; ogni suo verbo mi parea rivelare occulte grazie, e mano mano ch' ella esponeva le sue ragioni, e s' accorgea d' essere intesa da me, nuovi lampi le prorompevano dall' anima, e la sua faccia s' andava irradiando di gioia.

« Quand' io era più giovine — » diss' ella — nessuna lettura mi » recava più diletto de' romanzi. » Sa il cielo com' io era beata, » quando, la domenica, mi riusciva » d' accovacciarmi in un cantuccio, » e là, con tutta l'anima affannata, » seguiva passo passo le venture » e i disastri di una *miss Jenny*. » Non dissimulo che quel genere » ha tuttavia per me qualche at- » trattiva; ma poichè ora m' accade » di rado di poter leggere, voglio » che almeno il libro sia piena-

» mente di mio gusto. E per esser
» tale voglio trovarvi, scorrendolo,
» il mio mondo — un mondo, in
» cui le faccende camminino come
» nel mondo reale; voglio che la
» storia mi riesca interessante e
» cara come la mia vita domestica,
» che ben può non essere un para-
» diso, ma pure, alla fin fine, è
» per me una sorgente d'indicibile
» contentezza. »

A queste parole io mi sforzai, quanto m'era possibile, di celare i miei moti. Ma non durò lungo tempo; perchè avendola udita favellare con tanta verità del *Vicario di Wakefield*, [1] e dei romanzi di*** e di***, [2] il mio proposito m'abban-

[1] Noto romanzo del Goldsmith, apparso nel 1766. (*Il traduttore italiano.*)

[2] Anche qui si sono tralasciati i nomi d'alcuni patrii scrittori. L'editore ha pensato che gli uomini, i quali sentono di meritarsi le

donò, ed io sfogai il bisogno di dir tutto intero l'animo mio. Nè fu se non dopo alcuna pezza, allorchè Carlotta avea rivolto agli altri il suo dire, ch'io m'avvidi com'ei si fossero rimasti, tutto quel tempo, ad occhi spalancati, quasi avessero vissuto in un altro mondo. La cugina mi sogguardò più volte in modo ironico, ma io feci come se nulla fosse.

E ora il discorso venne a cadere sui piaceri della danza. « Se questa » passione è un difetto — prese a » dire Carlotta — io confesso di » buon grado che non ho cosa al » mondo che più mi sia cara della » danza; e quando mi passa qual-

lodi di Carlotta, debbono esserne avvertiti dal loro cuore, nel leggere questo passo della lettera. Gli altri non hanno bisogno di sapere che il passo esista. (*Nota dell'editore tedesco.*)

» che bruscolo pel capo, ed io
» corro al mio cembalo, e così
» tutto scordato com'è, suono alla
» meglio una contraddanza, mi
» rifò subito di buon umore. »

Oh come, ascoltandola, io mi deliziava in quei begli occhi neri! come quelle labbra, piene del soffio della vita, e quelle gote freschissime e vivaci, m'affascinavano l'anima! come l'intimo senso, la splendida verità d'ogni suo detto, mi riecheggiava nel profondo del cuore, sì che quasi rapito in altri cieli io sovente udiva la sua voce e sentiva, ad una ad una, tutte le immagini dentro di me, senza pur discernere le parole con cui quelle immagini mi s'insinuavano nel pensiero! — Tu mi conosci, o Guglielmo, e non durerai fatica a comprendermi. — Infine, amico,

s' arrivò alla villa, ed io scesi dal legno, tutto trasognato, tutto ravvolto in un mondo di visioni, tanto che appena udii la musica che dalle sale illuminate ci risuonava festivamente incontro.

I due signori Audran, e un certo N. N. — chi mai può ritener tanti nomi? — ch' erano i ballerini della cugina e di Carlotta, ci ricevettero alla portiera, s'impossessarono delle loro donne, ed io condussi la mia.

Si ballava un minuetto. Io invitai, una dopo l'altra, tutte le signore astanti, e notai ch' erano appunto le più sgraziate tra esse che si ricusavano di venire a compiere le figure. Carlotta e il suo ballerino diedero principio ad una danza inglese: inutile descriverti la mia gioia nel vederla entrare a

coppia con noi. Se tu la vedessi ballare! Ti dirò io che tutta la sua persona è una sola armonia? ch'ella s'abbandona alla danza con tutte quante le sue potenze dell'anima e le sue fibre? che, in quell'istante, ella non ha più memorie, nè pensiero, nè cure, e tutto il creato sembra dissiparsi intorno a lei?

La richiesi della seconda contraddanza. Mi promise la terza, e mi disse, colla più amabile ingenuità, ch'ella sentiva un infinito piacere per le danze patrie. « La » moda di qui — proseguì ella — » vuole che ogni coppia, nei *wal-* » *zer*, rimanga tal quale s'è for- » mata al principiare della festa. » Ora, il mio cavaliere non sa bal- » lare gran fatto il *walzer*, ed io » sono certa ch'ei m'avrà grado » se gliene risparmio la fatica. La

» vostra ballerina non è in miglior
» condizione di lui. Ma io vi ho
» veduto nella danza inglese, e ho
» potuto scorgere che ballate bene
» il *walzer*. Se, dunque, avete
» questa voglia di danzar meco,
» facciamo una cosa: voi andrete
» dal mio compagno, io dalla vo-
» stra, e li pregheremo di fare una
» reciproca cessione. » — Detto fatto: io offersi la mano a Carlotta, e si convenne, che intanto i due cessionari s' intratterrebbero tra loro.

La danza incominciò: noi ci divertimmo, in sulle prime, a intrecciare in mille foggie le nostre braccia. Che leggerezza di moti, amico, che incanto in quelle membra! Si venne finalmente al *walzer*; ma quando le coppie si diedero a girare attorno, come fossero stati altrettanti globi

roteanti nello spazio, i più tra i danzatori non avendo scienza, la faccenda cominciò a balenare, e si fece un'amenissima confusione. Noi, zitti allora; lasciammo che la bufera si sbizzarrisse, e quando i più mal destri tra loro ebbero sgombrato il campo, noi su, e via in giro, insieme ad un' altra coppia — Audran e la sua ballerina — i soli padroni dell' arringo. Ti giuro che non mi sono mai sentito tanto leggero; non mi parea più d'essere abitatore di questa terra. Aver tra le braccia la più vezzosa tra le umane creature, e volare con essa intorno alla sala come due nembi, tanto che ogni cosa era sparita davanti! Oh mio Guglielmo, è da smarrirne i sensi. Ma da quell' ora in poi feci sacramento a me stesso che una fanciulla ch' io avessi amata, e sulla quale avessi qualche

diritto, non danzerebbe con altri il *walzer* che con me, s'io pur dovessi versare tutto il mio sangue. E tu intendi, amico, il perchè.

Si fe' ancora due o tre giri, passeggiando per prender lena, indi ella s' assise, e i pochi aranci che avevo tuttavia in serbo, vennero stupendamente a proposito per mitigare l' arsura. Solo che ogni spicchio, ch' ella regalava per complimento a un'indiscreta vicina, m'era una spina nel cuore.

Alla terza danza inglese fummo la seconda coppia. Nel traversare da un canto all' altro la sala, mentre sa Iddio con che voluttà tutta celeste io stringeva il suo braccio e mi beava ne'suoi sguardi, pregni di castissimo gaudio, c' incontriamo in una signora, che già mi si era affacciata in quella sera, e per non so qual

aria piacevole, diffusa sovra un volto che non potea più vantare la freschezza della gioventù, m'avea dato un cotal po' nell'occhio. Guardò sorridendo Carlotta, appena ci vide, e sollevando in atto di minaccia il dito, proferì, nel passare dinanzi a noi, due volte il nome di un Alberto con misterioso accento.

« E chi è codesto Alberto — » chiesi allora a Carlotta — se la » domanda non è troppo ardi- » ta? » — Ella stava già in procinto di rispondermi, allorchè fu forza separarci per formare una nuova figura: nel riaccostarmi a lei, per incrociare, mi parve di scorgere una lieve nube attraversarle la fronte. — « Sì, e perchè io ve l'oc- » culterei? — mi disse ella, por- » gendomi la mano per passeg- » giare — Alberto è un onest'uomo,

» a cui sono mezza promessa. » — Che vuoi! la notizia non m'era nuova, poichè ti sovverrà come già me l'avessero detto per via le due ragazze, e pure, non so perchè, ripetuta dalle sue labbra mi riusciva pienamente tale. Non mi parea vero che la cosa si riferisse a lei, che in sì brevi istanti m'era diventata sì cara! La mia mente s'oscurò, si confuse: non sapevo più dove mi stessi: infine, capitai balordamente in mezzo ad un' altra coppia, e misi tutto a soqquadro; nè ci volle meno di tutta la presenza di spirito della Carlotta, e del suo tirarmi per l'abito e trascinarmi a sè, per riassestare le cose.

La danza non era finita ancora, che i lampi, che noi avevamo già veduti balenare da un pezzo all'orizzonte, ed io avea sempre dichia-

rati effetti di semplice calore, cominciarono a spesseggiare, e il tuono presto coperse le armonie della musica. Diedero il segnale dello scandalo tre signore, uscendo in fretta fuori di fila, seguite dai loro cavalieri; e allora il parapiglia si fe' generale, e l'orchestra si tacque. Ho notato, che, allorquando una sventura, o qualche cosa di sinistro, ci sorprende a un tratto, in mezzo ai nostri piaceri, le impressioni che ne riceviamo sono più gagliarde che in altri istanti, parte a cagione del contrasto, che ci fa sentire più vivamente le transizioni, parte ancor più, perchè i nostri sensi, essendo già tutti dischiusi alle percezioni esterne, ogni impressione viene a comunicarsi ad essi con rapidità assai maggiore.

Attribuisco a siffatti motivi le strane facce ch' io vidi fare, in quest' occasione, da parecchie donne. La più prudente andò a sedere in un angolo colle spalle rivolte alla finestra, turandosi entrambe le orecchie. Un' altra s' inginocchiò dinanzi a quella prima, e si nascose il capo nel di lei grembo. Una terza venne insinuandosi fra le due, e s' aggrappò, piangendo dirottamente, al collo della sorella. Alcune meditavano d' andarsene; altre, che sapevano ancor meno quello che si facessero, non avevano serbato tanta forza d' animo da opporsi alle frascherie de' nostri giovani storditi, intentissimi, a quanto sembrava, a raccogliere sulle labbra delle belle tremanti le affannose preghiere ch' esse indirizzavano al cielo. Taluni fra gl' in-

vitati erano scesi a fumare pacatamente la loro pipa; e il resto della società, nell'udir la locandiera metter fuori l'idea d'allestirci una stanza, che avesse imposte e cortine, subito accettò la savia esibizione.

Non prima fummo istallati nel nuovo asilo, che Carlotta diè mano a ordinare tutte le seggiole in giro, e pregati gli astanti d'assidersi, fece la proposizione d'intavolare un giuoco di pegni. Scòrsi allora più d'uno, che nella speranza di buscarsi qualche *saporita* penitenza, già si facea correre l'acquolina alla bocca, e l'aguzzava, e dimenava ogni membro. — « Giochere-
» remo a contare — diss'ella. —
» Attenti bene! io percorro il cir-
» colo da destra a manca, e conto
» dall'uno al mille; ciascuno deve
» ripetere, alla sua volta, il nu-

» mero che gli tocca, e s'ha da
» andare come una palla da schiop-
» po: chi esita o falla, si piglia un
» ceffone. » — Avessi visto, amico mio, che graziosa commedia! Ella cominciò a camminare in giro, colla mano levata e pronta. « Uno! » — E il vicino « due! » e l'altro « tre! » — e via di seguito. Poi il numerare si fece di più in più rapido, finchè uno sbagliò — e allora paffete! una ceffatina! e gli altri a ridere — e, nel ridere, nuovi falli e però nuove busse.

In mezzo allo spasso toccarono a me pure due ganascioni, e mi parve d'accorgermi, con infinito piacere, ch'ei fossero più sonori che la non solea distribuire agli altri. Una risata e un tafferuglio universale posero termine al trastullo, prima che si finisse di contare il numero prestabilito. Si fe-

cero allora dei capannelli tra i più intimi della brigata: il temporale era passato, ed io tenni dietro a Carlotta che si restitui nella sala. Nell' avviarci, « le ceffate — mi » disse — hanno fatto dimenticare » alla compagnia e lampi e tuoni e » mal tempo. » — Non seppi che replicare. — « Io era una delle più » sbigottite — proseguì ella; — ma » nell' ostentare coraggio, per in- » fonderne agli altri, ho finito per » cacciar via la paura. »

Ci affacciammo alla finestra. Tuonava ancora debolmente, in lontananza, e intanto una magnifica pioggia si precipitava, scrosciando, sulla campagna, e impregnava l' aria infocata de' più freschi profumi, i quali salivano deliziosissimi infino a noi. Ella appoggiavasi sul suo gomito: la sua pupilla nuotava

intorno intorno: guardò a vicenda il cielo e me — aveva una lagrima nell'occhio — indi pose la sua mano sulla mia, e bisbigliò il nome di Klopstock. Mi corse tosto alla memoria la splendida Ode, che in quel momento le vagava nell'idea, e il torrente delle sensazioni che allora la invase, mi trascinò nell'onda sua. Non resistetti: mi chinai sulla sua mano, e la baciai, in mezzo a uno scoppio di lagrime, piene di mesta dolcezza — poi gli occhi miei tornarono a fissarsi nei suoi. — Oh, nobile ingegno, perchè non hai tu potuto mirare la tua apoteosi in quello sguardo! E or faccia Iddio ch' io più non oda pronunciare il tuo nome, sì sovente profanato dalla moltitudine! [1]

[1] Credo che l'Ode del Klopstock, a cui qui accenna l'autore, sia quella intitolata *P*

19 giugno.

Dov' io mi sia rimasto, l'ultima volta, nel mio racconto, non sa-

Frühlingsfeier: nessuna edizione e nessuna versione di queste *Lettere*, ch' io ricordi, la cita. Nota ai concittadini dei due grandi poeti, parmi degna d'essere conosciuta anche tra noi, a intelligenza, non foss' altro, del passo. Eccola in veste di prosa:

« La Primavera. »

« Io non mi precipiterò nell' oceano dei mondi, non mi solleverò alle sfere, dove i primi mortali adorano i giubilanti cori dei figli della luce, nel profondo dell' anima, e si sommergono nell' estasi.

» Solo intorno alla goccia del vaso, solo intorno alla terra io librerò le mie ali e starò in adorazione. Alleluia! Alleluia! La goccia del vaso piovve anch' essa dalla mano dell' Onnipossente.

» Allorquando dalla mano dell' Onnipossente scaturirono i maggiori pianeti, e i torrenti della luce scrosciarono, e comparvero le pleiadi — allora, o gocciola, tu stillavi dalla mano dell' Onnipossente.

» Or chi sono le migliaia, chi le miriadi tutte, che abitano, che hanno abitata quella goccia? — E chi sono io? — Alleluia allo

prei dire; so ch'erano le due dopo mezzanotte, quando m'andai a co-

Spirito Creatore! più che i pianeti creati, più che le pleiadi ch'ebbero vita da un torrente di raggi!

» Ma tu, o insetto della Primavera, che in veste d'oro e di smeraldo, ti trastulli vicino a me, tu vivi — ed oh! non sei forse immortale?

» Io sono uscito per adorare — e piango! Perdona, perdona anche questa lagrima all'essere finito, tu che ancor non esisti!

» Tu mi solverai ogni dubbio, Tu che mi guiderai un giorno a traverso l'oscura vallea della morte! Io saprò allora se l'aureo insetto aveva un'anima.

» Oh, se tu non sei che plasmata polve, figlio del maggio, torna volubil polve, o ciò che piaccia altrimenti all'Eterno!

» Venite, o lagrime di gioia, venite ad irrorarmi ancora la pupilla! Oh arpa mia, esalta il Signore!

» Velata un'altra volta, tutta velata di palme è l'arpa mia; io canto il Signore. — E qui son io: e intorno a me tutto è onnipotenza e meraviglia — tutto!

» Ed io contemplo con profonda reverenza il creato, però che tu, o Senza-nome, tu lo creasti!

» O aurette, che mi aleggiate dintorno e spirate una soave frescura sul mio volto info-

ricare, e che s' io avessi potuto chiacchierare, invece di scrivere,

cato, voi, aurette meravigliose, voi mandava il Signore, lo Spirito infinito!

» Ma ora elle s'acchetano — appena alitano più. Il sole del mattino cresce i suoi ardori; le nuvole accorrono e s' addensano: ecco ch' Ei si manifesta, l' Eterno viene! »

» I venti s' agitano e romoreggiano e turbinano. Oh, come la foresta s' inchina, come la bufera s' innalza! Visibile, qual Tu puoi essere a' mortali, eccoti, o Infinito!

» La foresta s' inchina, fugge il torrente, ed io non mi prostendo colla faccia a terra? O Signore, Signore! mio Dio misericordioso e clemente! Tu, o Vicino, abbi Tu pietà del mio nulla!

» Ti adiri Tu, o Signore, perchè la notte è la Tua veste? Questa notte è benedizione alla terra. Padre, Tu non Ti adiri!

» Essa viene a spandere la frescura sullo stelo corroborante, sull' uve rallegratrici dei cuori. Padre, Tu non Ti adiri!

» Tutto è silenzioso dinanzi a Te, o Vicino! Tutto è silenzioso dintorno. Anche l'insetto, vestito d' oro, si tace — e ascolta. Forse ch' esso non è senz' anima! Forse è immortale!

» Deh, potess' io, o Signore, esaltarti com' io anelo! Sempre più splendido ti mani-

t' avrei forse tenuto in piedi fino a mattina.

festi Tu al cuore; sempre più scura, e più piena di benedizioni, si fa la notte dintorno a Te!

» Vedete voi il testimone del Vicino — il guizzante baleno? Udite voi il tuono di Jehova? L' udite, l' udite voi lo scrollante tuono del Signore?

» Dio! Dio! Signore di misericordia e di clemenza! Adorato, esaltato sia il Tuo splendido nome!

» E i venti della procella? — Ei portano il tuono. Come essi rombano, come essi corrono a guisa di fiotti a traverso la foresta! E ora si tacciono: lentamente passeggiano le negre nuvole.

» Vedete voi il nuovo testimone del Vicino — il fuggente baleno? Udite voi, nell' alte nuvole, il tuono del Signore? Ei grida: *Jehova! Jehova!* — E la percossa foresta fuma!

» Ma non la nostra capanna. Il padre nostro ingiunse al suo devastatore di sorvolar chetamente la nostra capanna.

» Ah, già romoreggiano, già romoreggiano cielo e terra sotto alla benefica piova! Ora la terra — com' ella era sitibonda! — è rinfrescata — e il cielo s' è sgravato della sua piena ubertosa.

» Ecco, Jehova non vien più nella bu-

Non t'ho narrato ancora quello che avvenne all'uscire dal ballo, tornando a casa; nè oggi è giorno che s'addica.

Era il più bel levare del sole che mai si vedesse; gli alberi della foresta stillavano silenziosamente dalle loro frondi la recente piova, e i prati e i campi erano tutta una frescura. Le nostre compagne caddero in un sonnellino. Ella mi chiese s'io non volessi imitarle, che, per parte sua, io non dovea farmi soggezione alcuna. « Finchè vedrò » aperti quegli occhi — io risposi, » fissandola intentamente — non » c'è pericolo. » — E si stette svegli entrambi fino alla porta della sua villa, quando la fante scese, e

fera: in dolce, tacito murmure vien Jehova — e sotto a lui s'inclina l'iride della pace! (*Nota del traduttore italiano.*)

aprendo con riguardo, rispose alle interrogazioni di Carlotta come il padre e i fanciulli stessero bene e fossero ancor tutti a dormire. Nel separarci io la pregai che mi permettesse di venirle a far visita quel giorno stesso.

Accondiscese — ed io ci andai. Da quel tempo in poi il sole, la luna e le stelle possono tranquillamente attendere alle faccende loro: quanto a me, non so più quando sia giorno, nè quando notte. L'universo s'è dileguato intorno a me.

21 giugno.

Io vivo giorni così felici come appena Dio li concede a' suoi santi; e ora avvenga che può, non mi lagnerò di non aver goduto le più pure gioie, le emozioni più care della vita.

Tu conosci il mio Wahlheim: quivi sono per ora i miei Penati. Di là non ho che una mezz' ora di cammino per andare da Carlotta; e una volta presso di lei, sono felice — felice di tutta quanta la felicità che può esser data a un mortale.

Oh! s' io m' immaginava, nello scegliere Wahlheim a riposo delle mie passeggiate, ch' era luogo sì presso al cielo! Quante volte non ho io veduto, nelle mie peregrinazioni, il casino da caccia che oggi racchiude tutti i miei desidèri! veduto ora dal monte — ora dalla pianura di là dal fiume!

Oh mio Guglielmo! ho più volte ripensato a questa cosa dell' uomo che si chiama desiderio — brama affannosa di allargarsi, d'estendersi, di correre intorno, di far nuove scoperte. E all' altro istinto, ad un

tempo, che ti fa rassegnato a vivere dentro gli angusti confini dell' esser tuo — a lasciarti andare lungo il pendìo delle abitudini, senza guardarti a diritta od a manca.

Strana cosa! come tutto intorno a me parea sedurmi i sensi, quand' io, dalla collina, mandava nella valle i miei sguardi! « Quel bo-
» schetto — io mi diceva — oh, po-
» tessi io sedermi all' ombra sua!
» O contemplare, dalla cima di quel
» monte, tutta la scena che si
» stende dintorno! la campagna, e
» i poggi che si stringono quasi ad
» amplesso, e le domestiche val-
» late! Oh, potessi io gettarmi in
» mezzo ad essi — e confondermi
» coi loro atomi! » — Io v' andai premuroso e ne rivenni; ma non aveva trovato ciò ch' io cercava.

Avviene della lontananza quel che dell' avvenire. Un immenso vortice di vapori si leva davanti all' anima nostra, e i nostri occhi e le nostre sensazioni vi si tuffano dentro; e noi saremmo pronti, in quel momento, a sagrificare noi stessi, e dar tutta l' esistenza per la voluttà d' un solo sentimento generoso e sublime. Ma quando abbiamo toccato la meta, quando ciò ch' era lontano ci sta da presso — ah! ogni cosa torna quella di prima, ed eccoci un' altra volta nella nostra miseria, nella nostra inanità — e l' anima assetata vola sull' orme del fuggito piacere — e boccheggia!

Così il più irrequieto tra gli uomini vagabondi dalla patria riviene un giorno a' suoi focolari, e trova nella sua capanna, al seno

della consorte, nella compagnia de' suoi figli, nelle sollecitudini pel loro sostentamento, la contentezza dell' animo ch' egli aveva indarno cercata ad altri climi.

Quand' io esco, la mattina, al far dell' alba, e vo pellegrino al mio Wahlheim, a cogliere piselli nel giardino della locanda, e mi sdraio sull' erba, e me li vo sbaccellando, tra un libro e l' altro del padre Omero; quand' io corro all' armadio a scegliermi il mio vasellino, e piglio il burro, e seggo ad ammannire al fuoco i piselli còlti, e a quando a quando li dimeno perchè non mi si abbrucino — allora intendo la pittura degli insolenti drudi di Penelope, infervorati a macellar porci e buoi ed a scuoiarli e arrostirli. Nulla mi riempie tanto di profondo sentire il cuo

re, e di quiete emozioni, come i tratti della vita patriarcale, ch'io, grazie al cielo, so rannestare senza affettazione al mio tenore di vita.

E ho caro a pensare che l'anima mia sente ancora la schietta e innocente gioia dell'uomo, che imbandisce alla sua mensa il cavolo che le sue mani hanno educato. E non solo il cavolo gli è ben venuto sul desco, ma ei ripensa con amore al bel mattino in cui piantavalo, alle tacite sere in cui l'innaffiava, ai soli che lo maturarono, al piacere ch'ei provava nel vederlo crescere ogni giorno. E or tutte queste sensazioni del passato ei le confonde in un solo godimento.

29 giugno.

Ier l'altro venne il medico dalla città a far visita al sindaco, e mi

trovò sdraiato a terra, in mezzo ai fratellini della Carlotta, che mi saltellavano intorno e mi stuzzicavano, e quand' io li solleticava in qualche parte, levavano urli. Al dottore, ch' è un gran bamboccione incartocciato, e non apre bocca che prima non s' increspi i manichini, e metta fuori una spanna di gorgiera a doppia salda, parve che que' trastulli non s' affacessero alla dignità d'uomo assennato. Io me n' avvidi tosto a cert' aria di magistrale austerità, ch' egli assunse appena m' ebbe veduto in quell' atteggiamento. Pure non mi mossi: lasciai che sciogliesse il freno alle sue dotte digressioni, e mi diedi a ricostruire le case di carte da gioco, che i fanciulli avevano smantellate. Udii poscia, com'egli, tornato in città, andasse piana-

mente mormorando pel vicinato che i figlioli del sindaco erano già pieni di cattivi modi, e ora il Werther s' industriava a guastarli del tutto.

Sì, mio Guglielmo, i fanciulli sono la più cara cosa che s' abbia il mio cuore su questa terra. Ogni volta ch' io sto contemplandoli, e penso ai germi di virtù e di potenza, che covano in quei corpicini, e di cui avranno tanto bisogno un giorno; e so che in quella loro caparbietà è riposto il seme della futura costanza e fermezza di carattere, e la petulanza è destinata a convertirsi nella giocondità d'umore e nella leggerezza, necessarie a superar lietamente i pericoli dell' esistenza; nel veder tanto candore, tanta verginità diffusa in ogni loro atto, in ogni loro parola, io mi ripeto dentro di me l' aureo detto del

divino istitutore degli uomini: « Guai » se voi non diventerete come uno » di costoro! » — E pure, amico mio, queste creature, che sono nostre uguali, queste che noi anzi dovremmo pigliare a modello, noi le trattiamo in tutto come nostri vassalli. Noi neghiamo loro il libero volere. Ma e perchè dunque lo possediamo noi? Donde abbiamo cavato il privilegio? Forse perchè siamo più vecchi e più sagaci? — O buon Dio! tu, dall'alto de'firmamenti, certo, non discerni tra noi che vecchi e giovani fanciulli — e null' altro: e quali d' essi ti sian più graditi, già da gran tempo lo annunziava il tuo celeste figliuolo. — « Ma i fanciulli » credono in Dio, senza ascoltarlo. » — Ecco ciò che si oppugna — ed è cosa antica anche codesta. E intanto allevano la loro prole a pro-

pria somiglianza, e.... Insomma, addio, Guglielmo; mi grava il continuare di quest' ambio.

12 luglio.

Ciò che Carlotta dev' essere per un malato io lo presagisco dal mio povero cuore, che certo è assai più malconcio di molti che si giacciono infermi sotto una coltre di dolore. Ella passerà alcuni giorni in città, al letto d' una buona signora, già spacciata dai medici, che ha mostrato desiderio d' averla vicina ne' suoi ultimi istanti.

La settimana scorsa io fui con lei a visitare il parroco di S***, piccolo casale ad una lega di qui, in mezzo alla montagna. Giungemmo verso le quattro. Carlotta s' era pigliata seco la seconda delle sorelle. Allorchè entrammo nel cortile, om-

breggiato da due alti noci, il buon vecchio era seduto sur una panca, davanti all'uscio di casa, e al raffigurar la Carlotta parve ravvivarsi tutto; dimenticò il bastone, si rizzò e le mosse incontro. Ma ella corse a lui, e con mansueta violenza l'obbligò a riadagiarsi, sedendogli a fianco; poi gli fece i saluti di suo padre, e coperse di baci un fanciulletto sudicio e brutto, ch' era il beniamino del vecchio.

Oh! l' avessi tu veduta intrattenere il buon uomo, facendogli festa intorno, e ingrossar la voce, perchè sordastro, com' è, non penasse a cogliere le sue parole, e raccontar d' uomini giovani e robusti, che pur morivano inopinatamente; e dei pregi dei bagni di Carlsbad: e come ella lodava il disegno di lui di recarvisi, nell' estate ventura, e ch' egli.

ad ogni modo, aveva oggi assai migliore aspetto, ed era più rianimato che non l'ultima volta ch'ell'era venuto a visitarlo! — Io m'era intanto messo a fare complimenti colla moglie. Il vecchio ringalluzzì, e avendo io tessuto gli elogi de' suoi noci, e dell'ombra piacevole che diffondevano, ei prese a narrarne la storia, sebbene con qualche disagio. — « Il più antico — diss'egli » — non si sa chi l'abbia piantato: » chi dice il tal parroco, e chi un » altro; ma il più giovine, là dietro, » ha l'età di mia moglie — cin- » quant'anni in ottobre. Suo padre » lo piantava il mattino di quel » giorno in cui ella nacque; e fu sul » vespro. Egli fu il mio predecesso- » re, e quanto caro egli avesse que- » st'albero non è a dire: nè riesce » men caro a me. Mia moglie era as-

» sisa sopra una trave, all'ombra di
» questo noce; e lavorava a far cal-
» ze, quand'io capitai qui, la prima
» volta, ventisette anni addietro, in
» arredo da povero studente. »

La Carlotta gli dimandò di sua figlia. « È andata ai prati col signor » Schmidt, a vedere i lavori » — rispose il vecchio — e proseguì il suo discorso, dicendo com' egli entrasse di mano in mano nelle grazie del suo antecessore, poi di sua figlia, e come, all' ultimo, divenne suo vicario, indi suo successore. Non era a capo del racconto che la giovinetta assente entrò dal giardino, insieme col signor Schmidt. Fece le più calde accoglienze a Carlotta, e confesso che, tutt' insieme, la non mi spiacque: è una brunetta svelta e di bella persona, che in un ritiro campestre deve far dimenticare le ore,

più che l'oriuolo non le ricordi. L'amante suo — era impossibile non addarsene a prima giunta — uomo di gentile aspetto, ma, a quanto pareva, un po' cupo, non volle prender parte alla conversazione, benchè Carlotta facesse ogni sforzo per sciorgli lo scilinguagnolo. Ciò che mi noiava è che i suoi lineamenti lasciavano scorgere manifestamente come il suo silenzio provenisse assai più da incapatura e malumore che non da povertà d'intelletto. Nè andò molto che ne diede prove irrepugnabili; poichè essendoci noi messi a passeggiare, e Federica accompagnandosi ora a Carlotta ed ora a me, la faccia del signor Schmidt, già per sè stessa d'una tinta scura, cominciò ad infoscarsi per modo che la Carlotta mi tirò finalmente per la manica, e mi diè a

capire ch'io m'era mostrato troppo galante con Federica.

Ora, a me nulla rincresce tanto come il veder gli uomini torturarsi l'un l'altro inutilmente, e la gioventù, nel fior della vita, quando il cuore è più aperto al senso della gioia, amareggiarsi que'pochi giorni per un nonnulla, per ripentirsene poi, allorchè tanta dovizia è irreparabilmente perduta. Questo pensiero mi cruciava tanto che, tornati sulla sera a casa del parroco, mentre sedevano tutti intorno al latte, e il discorso cadde sui dolori e sulle contentezze della vita, afferrai subito il destro per suonare a distesa contro il brutto vizio del malumore. « Noi ci quereliamo sovente — dis-
» s'io — che i bei giorni son così
» radi nella nostra esistenza, lad-
» dove i tristi, all'incontro, a

» bondano; ma a me pare che in
» gran parte il torto sia nostro. Se
» l'anima nostra fosse disposta
» sempre a godere il bene che Dio
» ci manda ogni giorno, noi posse-
» deremmo altresì la forza necessa-
» ria a sopportare il male, allorchè
» ci piove alla sprovveduta sulle
» spalle. »

« Sta bene — insinuò la moglie
» del pastore — ma lo spirito no-
» stro non è in nostra balia; il
» corpo è un po'padrone anch'esso,
» e quando il corpo soffre, anche lo
» spirito ne risente. » — Convenni
in questa verità. — « Riguardia-
» mola adunque — io proseguii —
» siccome un' infermità, e vediamo
» se mai non si trovino mezzi a ri-
» sanarla. » — « Certo — sog-
» giunse Carlotta — sono anch' io
» dell' avviso che molto, in questa

» faccenda, dipenda assolutamente
» da noi. Io n'ho fatta esperienza
» su di me stessa; quando alcun che
» mi noia, e m'accorgo che fini-
» rebbe a darmi l'uggia, io balzo
» tosto in piedi e mi metto a can-
» terellare qualche aria di contrad-
» danza, passeggiando su e giù pel
» giardino, e allora le nebbie se ne
» vanno. » — « È appunto ciò che io
» voleva dire — interposi — il ma-
» lumore rassomiglia all'indolenza,
» anzi è una specie d'indolenza e
» va trattato com'essa. Noi ci ab-
» bandoniamo tutti assai facilmente
» a questa propensione: raccogliete
» le vostre forze, e provatevi una
» volta a resisterle, ecco subito il
» lavoro cammina, e noi troviamo
» nell'attività una vera soddisfa-
» zione. »

Federica si fece attenta, e il

giovinotto mi si rivolse obbiettando che, ad ogni modo, non era sempre possibile d'esser padrone di sè stesso, e assai meno ancora di comandare alle proprie sensazioni. — « Perdoni — io soggiunsi — qui » si tratta senz'altro d'una sensa- » zione spiacevole, che ciascuno, » nel proprio caso, si studia di ri- » muovere da sè con tutte le sue » forze. Ma come può egli giudi- » care delle proprie forze, se non » le ha ancor messe alla prova? » Chi è malato va in cerca del me- » dico, ascolta i suoi precetti e si » rassegna a ingoiare le più amare » medicine per racquistar la salute. » Allo stesso modo.... » Ma qui, essendomi occorsa la faccia del parroco, che sembrava tendere ogni muscolo per udir distintamente le parole, e intromettersi anch'egli

alla discussione, alzai la nota, e mi rivolsi dalla sua parte. « Si predica » contro tanti vizi — diss' io — e da » nessun pergamo, ch' io sappia, » si è predicato mai contro il ma- » lumore. »[1] — « È un argomento » pei parroci di città — replicò il » vecchio — i contadini non sanno » che cosa sia mal umore: non » nego per altro che una parola » non potesse far bene, a tempo a » tempo, non fosse che per la pro- » pria moglie e pel signor sinda- » co. » — La compagnia ruppe in una sganasciata, e il parroco si unì così cordialmente a noi, che la tosse lo prese e il dialogo patì una lunga interruzione.

Ristaurata la calma, il signor

[1] Il Lavater ci ha dato un' eccellente predica su questo soggetto, che leggesi tra quelle composte intorno al libro di Giona. (*Nota dell' editore tedesco.*)

Schmidt ripigliò la parola, indirizzandosi a me. « Ella crede adunque
» che il mal umore sia un vizio:
» parmi ch' ella esageri. » — « Non
» esagero certo — risposi — se pur
» tutto ciò, che riesce infesto a sè
» stesso ed al prossimo, è degno di
» questo nome. Non basta già que-
» sto che noi non possiamo farci a
» vicenda felici, senza che per
» giunta noi ci togliamo, l'un l'al-
» tro, quel po'di piacere che il cuore
» può ancora procacciarci? Ella mi
» nomini un sol uomo, se sa, che es-
» sendo posseduto dal mal umore
» abbia l'arte di nasconderlo tal-
» mente, e rimasticarselo per sè
» solo, che, in fine, non giunga a
» riversarlo al di fuori e turbar la
» gioia di quanti lo circondano. O
» non è piuttosto il mal umore un
» segreto risentimento della nostra

» pochezza, uno scontento interno
» di noi stessi, che sempre va col-
» legato a certa invidia esulcerata
» da una stolta vanità? Noi vedia-
» mo gli altri felici, e il pensiero
» che la loro felicità non dipende
» da noi, ce la rende esosa. » [1] —

[1] A questo voleva riuscire il Werther, al mal umore generato dalla gelosia. Ma allora le teorie e le ragioni generali più non reggono, perchè la gelosia ha molti medici, ma nessun farmaco, ch' io sappia. E chi la vorrebbe muta, od anche solo disciplinata, non ha amato mai, se non forse diplomaticamente, o alla maniera di quegl' isolani del Mar Pacifico, che includono la moglie nei doni dell' ospitalità, e s' arricciano contro lo straniero che non aggradisce l' offerta. Può dirsi della gelosia quel che un Francese della prudenza degli innamorati: « *Dites* » *donc à deux amants d'être prudents:* » *dès qu'ils le sont ils ne s'aiment plus.* » — « Chi ama teme, » dice la Stuarda dello Schiller, o un passo a ogni modo di quella tragedia, se ben rammento: e questa è la spiegazione migliore della gelosia, come n' è la sola giustificazione. Analizzarne le ragioni metafisiche, o gl' ingredienti, e se abbia sede in un muscolo, o in un apparecchio più che in un altro, finchè tanta parte dell' uomo rimane ine-

Carlotta, vedendo il calore con cui parlavo, mi guardò sorridendo, e allora una lagrima ch' io scórsi nell' occhio di Federica, mi spronò a continuare. — « Guai a coloro — » conchiusi — che si valgono della » podestà che hanno su d' un cuo- » re, per involargli le schiette gioie » che ne rampollano. Tutti i doni » della terra, tutte le gentilezze » che altri sappia immaginare, non » risarciscono quel breve momento » di piacere, che l' invidiosa insa- » nia del nostro tiranno ci ha cru- » delmente amareggiato. »

splorata e geroglifica, e si tenzona di nervi, di visceri, d'organi encefalici, di temperamenti semplici o misti, e si va brancolando alla cieca tra la *sostanza aromale* di Fourier, e il *trisplancnico*, la *midolla allungata*, il *fluido biotico*, la *glandola pineale*, ed altre consimili fantasticaggini de' fisiologi materialisti, è fatica sapiente e fruttuosa quanto quella di Sisifo e delle Danaidi d'antica tradizione. (*Nota del traduttore.*)

L' anima mia traboccava; tante memorie m' assalsero ad un tratto, che le pupille mi si empirono di pianto. — « Oh! la bella cosa — » proruppi — se ciascuno rimostras- » se a sè stesso, ogni giorno: *Ba-* » *da, tu non puoi far altro bene* » *a' tuoi amici che lasciare intatte* » *le loro gioie e accrescere la loro* » *felicità, dividendola con essi!* » *Forse che, quando l' anima loro* » *è angosciata da laceranti pas-* » *sioni, quando il cordoglio la* » *dissenna, tu puoi versare anche* » *una sola stilla di balsamo sulle* » *loro palpitanti ferite? Allorchè* » *l' estremo de' mali ha confitto* » *nelle coltri la creatura, a cui tu* » *avvelenavi i fiorenti giorni, ed* » *ella si giace rifinita di forze,* » *guardando con immota pupilla* » *il cielo, pallida la fronte dei*

» *sudori della morte; e tu, ritto*
» *dinanzi al suo capezzale, come*
» *un maladetto dal cielo, senti la*
» *fatale impotenza di tutte le tue*
» *facoltà — e una mortale amba-*
» *scia ti sommuove convulsamente*
» *il petto — oh! la sciagura di non*
» *poter offrire, in quel supremo*
» *istante, il più misero de' conforti*
» *alla povera sofferente! di non*
» *poterle mitigare uno solo de' suoi*
» *affannosi dolori, quando pur da-*
» *resti lietamente la vita per pro-*
» *lungarle un sol giorno!* »

Ero esausto. Al finire dell' ultime parole mi colpì sì viva la ricordanza d' uno spettacolo di questa sorta, a cui mi toccò d' essere testimonio, che mi corse involontaria la pezzuola agli occhi, e m' allontanai. Non fu se non allorquando la voce di Carlotta venne a pro-

pormi di ripartire, ch'io ritornai in me stesso. — Oh amico, i suoi amorevoli rimproveri, per via, pel soverchio fervore ch'io metto in ogni cosa! l'ammonizione ch'io dovessi aver cura di me, perchè certamente ne soccomberei un giorno!

No, angelo mio; la vita ora m'è cara per te.

6 luglio.

Ella è ancora al letto della sua morente amica: sempre la stessa, sempre la soave creatura che, presente ogni dove, allevia i patimenti altrui e fa felice ogni essere intorno a sè. Ella usciva iersera a passeggiare con la Maria e la piccola Amalia: io lo sapeva, e andai loro incontro: si continuò la passeggiata insieme. Dopo un'ora e mezzo di cammino, mentre ce ne tornavamo

verso la città, capitammo alla fontana che ora mi è diventata le mille volte più cara. Carlotta s' assise sul muricciuolo; noi, in piedi dinanzi a lei. Mi volsi dattorno: il tempo in cui erravo qui con tanta solitudine nel cuore, si ridipinse alla mia fantasia. « Oh amica fonte — io mormo-
» rai — da quei giorni in poi non
» mi sono più riposato all' ombra
» della tua frescura, ti son passato
» innanzi talvolta, senza pur man-
» darti un saluto, tanto spensierata
» era la fretta che mi pungeva il
» piede ! »

Abbassai lo sguardo e vidi l'Amaliuccia affaccendata a salir le scale con un bicchier d' acqua in mano. I miei occhi corsero allora su Carlotta: compresi quanto inestimabile tesoro io possedessi in
»i. L' Amaliuccia s' accostò intanto

col bicchiere; Maria stava per levarglielo di mano: « No — grida » l' Amaliuccia con dolcissima te- » nerezza — tu devi essere la pri- » ma a bere, Carlotta. » — L' accento di verità e di bontà, con cui ella proferì queste parole, mi trassero così fuor di me, ch' io, in quel trasporto, alzai da terra la fanciullina e mi diedi a baciarla e ribaciarla con tanto calore, ch' ella cominciò a piangere e a strillare.

« Voi avete fatto male » — disse Carlotta. Io era stordito. — « Vieni, » Amalia — continuò ella, piglian- » dola per mano e accompagnando- » la giù dalle scale — lávati presto » presto nell'acqua della fontana, e » se n'andrà. » — E l' Amaliuccia a fregarsi, colle manine intinte nella fonte, le gote, con un fervore da non dirsi. La poveretta credea dav-

vero che l'acqua del fonte avesse la virtù di mondare da ogni impurità chiunque se ne lavasse; ed ella così si sottrasse alla vergogna di vedersi crescere la barba d'uomo intorno al mento. E in quell'amabile idea continuò a lavarsi e a stropicciarsi premurosamente anche quando la Carlotta le ebbe detto che bastava, perchè pareva a lei che l'abbondare in quell'abluzione non potesse che far più certo il prodigio. T'assicuro, Guglielmo, che non ho mai assistito con maggior ossequio ad un battesimo; e quando la Carlotta fu sopra, avrei voluto gittarmi a' suoi piedi, come a' piedi d'un profeta, che colle sue virtù cancella i peccati di tutta una nazione.

Quella sera, pieno ancor tutto dell'innocente scena, narrai l'acca-

duto ad un uomo, che, avendo certo acume d'ingegno, m'immaginava lo accompagnasse a qualche dose di cuore. Pazzo ch'io sono! un nuovo inganno. Biasimò la Carlotta; disse che ai fanciulli non s'ha mai a far credere alcuna cosa che non sia reale, perchè in quel modo si vengono radicando in essi mille superstizioni ed infiniti errori, dai quali è dovere, all'incontro, di premunirli per tempo. — Mi venne in mente che quell'uomo avea fatto battezzare, otto giorni addietro, una sua figlia; onde lasciai che dicesse, e mi serbai nel cuore questa verità: che si debbono trattare i fanciulli come Dio fa con noi. Noi, che mai non siamo tanto felici come allorquando Ei ci lascia scorrere obliosamente i giorni sull'ali di qualche amorosa fantasia!

8 luglio.

Oh i fanciulli che noi siamo, o Guglielmo! Oh i gran fanciulli! Come si può essere tanto cupidi d'uno sguardo?

Noi eravamo andati a Wahlheim. Le signore ch'erano venute in carrozza, discesero; ed io, nelle nostre passeggiate, credetti di scorgere negli occhi neri di Carlotta.... Ma che! io sono un pazzo.... perdonami, Guglielmo.... oh! quegli occhi, se tu li vedessi, amico! — Insomma, a farla breve, poichè le palpebre mi si chiudono dal sonno, le signore rimontarono in carrozza. Noi stavamo ritti intorno ad essa, il giovine Selstadt, Audran ed io. Si cominciò a discorrere dallo sportello, e gli altri due che s'avevano tutte le grazie delle signore, sciavano. Cercai gli occhi di Carlotta:

oh amico! correvano dall'uno all'altro — e a me, a me che avevo tutta l'anima sepolta nel suo volto, non un'occhiata! Il mio cuore le diceva mille saluti — ed ella non mi guardava! — La carrozza partì: una lagrima mi spuntò negli occhi. Stetti un momento, contemplando: a un tratto, la testa di Carlotta si piega fuori dello sportello e si volta a guardare: — era per me quello sguardo?

Vo tentennando in questa incertezza: — ah, forse ella cercava il mio volto! ecco il conforto che mi fa men doloroso il dubbio. — Forse! — Buona notte, mio Guglielmo. — Son pur fanciullo ancora!

10 luglio.

Se tu vedessi la sciocca figu
ch' io fo quando si parla di lei ne

brigate! E quando mi si domanda s'ella mi piace! — Piacere! Odio questa parola a morte. Che concetto farsi d'un uomo, a cui Carlotta *piace?* a cui ella piuttosto non riempia ogni senso ed ogni fibra? — Piacere! Taluno mi chiese, ultimamente, come mi piacesse l'Ossian!

11 luglio.

La signora M*** è agli estremi: io prego per lei, perchè soffro con Carlotta del suo male. Non la vedo che di rado — e dall'amica mia: oggi ella m'ha raccontato un curioso accidente. Il vecchio M*** è un sordido Arpagone, che ha tenuto la moglie tutta la vita sui graticci; se non che la poveretta s'è ita sempre aiutandosi alla meglio per trascinare il carro. Pochi dì sono, avendola il medico spacciata, ella

fe' venirsi al letto il marito — Carlotta era presente — e gli tenne questo discorso: « Senti, debbo
» confessarti una cosa, che dopo la
» mia morte potrebbe essere causa
» di confusione e di dissapori. Io
» ho sempre condotto il governo
» della casa con tutto l'ordine e
» l'economia che mi sono stati
» possibili; ma tu mi perdonerai
» se t'ho ingannato per tutto il
» corso di questi trent'anni. Il de-
» naro che tu destinavi, ne' primi
» giorni del nostro matrimonio, per
» le spese di cucina e le altre do-
» mestiche necessità, era poca cosa.
» La famiglia crebbe, e crebbero
» con essa gl'impegni; ma ad onta
» delle mie rimostranze tu sai che
» anche ne' tempi più difficili non
» giunsi mai a persuaderti d'allar-
» gare la mano a seconda delle

» circostanze; sai che mi costrin-
» gesti a provvedere a tutto con
» sette fiorini la settimana.[1] Ac-
» cettai senza repliche; ma poi non
» potendo assolutamente durarla
» in quei limiti, ho dovuto ricor-
» rere all' astuzia di supplire ai bi-
» sogni coi denari del negozio, da
» che nessuno potea sospettare che
» la moglie mettesse la mano nella
» ciotola. Io ho coscienza di non
» avere sprecato un picciolo; e sa-
» rei andata tranquillamente incon-
» tro all'eternità senza farti questa
» confessione, se non m' avesse an-
» gustiato il timore che la donna,
» che sarà dopo di me la tua mas-
» saia, non abbia a trovarsi stretta,
» e tu allora non insista sulla pre-

[1] Il fiorino del Reno valeva 2. 40 italiane del corso attuale; quello della Prussia lire 2. 10. (*Nota del traduttore italiano.*)

» tesa abilità della tua prima mo-
» glie. »

O accecamento incredibile degli uomini! come non sospettare magagna, là dove il marito s'accorge che le spese ammontano al doppio di quello ch' ei paga a fornirle? Ne ragionammo a lungo io e Carlotta. Se non che io ho pur conosciuto di tali, che avrebbero visto senza meraviglie ardere nella loro casa la lampada eterna del profeta. [1]

13 luglio.

No, io non m'inganno: v'è in quelle nere pupille tal cosa, che mi fa certo della viva parte ch' ella piglia a me ed alla mia sorte. Sento nel profondo cuore — la dirò io

[1] Intendi: ardere perpetuamente la lampada, senza bisogno di mai supplirvi l'olio. (*Nota del traduttore italiano.*)

questa celeste parola? — sento, o Guglielmo, ch' ella mi ama.

Sì, ella mi ama! — Ed io comincio — a te posso dirlo, o Guglielmo, tu che hai senso per queste cose — io comincio a rialzarmi in faccia a me stesso.... comincio ad adorarmi da che ella mi ama!

È temerità la mia, o è retta coscienza del nostro reciproco affetto? Non conosco l'uomo, che possa farmi tremare del cuore di Carlotta: e nondimeno, quand'ella parla del futuro sposo, quand' ella ne parla con tanto calore, con tanto amore.... non te l'occulto, mi pare allora d'essere un uomo spogliato di tutti i suoi onori, scaduto da'suoi titoli, privato della sua spada.

16 luglio.

Come il sangue mi corre di vena

in vena, quando le mie dita toccano senza volerlo le sue! quando i nostri piedi s'incontrano a caso di sotto al tavolino! Il primo moto è di ritrarmi, come se avessi toccato il fuoco; poi una forza segreta torna a spingermi avanti — e i sensi mi si offuscano. — Quella cara anima non sa, nella sua innocenza, come il minimo de'suoi atti familiari mi fa soffrire! Oh! quand'ella, nel favellare, mette la sua mano sulla mia, e nel calore del discorso si fa più presso a me, perch'io meglio l'intenda — e il divino alito delle sue labbra viene a sfiorare lievemente le mie — amico, io credo, in quell'istante di sovrumana voluttà, d'esser percosso dal folgore di un'estasi immortale.

O Guglielmo, s'io mai m'attentassi.... No, questo cielo, questa

ducia conserveranno tutta la loro purezza; il mio cuore non è ancor guasto. Debole sì, assai debole — non guasto. Ella m'è sacra, o Guglielmo; ogni desiderio mi si ammutisce dentro al solo vederla. Il senso ch' io provo accanto a lei non ha parole a esprimerlo: direi che l' anima mi corre a ritroso su per l' onda de' nervi. — Ella ha un' aria sua prediletta, che suona spesso sul cembalo con un brio, con una soavità che gli angeli potrebbero invidiarle. Quand' io l' odo, si snebbiano dentro di me, fin dalla prima nota, e dolori e tenebre e fantastici pensieri. Il sole mi si leva nell' anima e nella mente!

Tutto quanto si narra dagli antichi sul magico potere della musica, mi va acquistando aria di probabilità. Come quella semplicissima

melodia mi rapisce! e com' ella sa mettervi le mani a tempo, quando la bruma interna par che mi trascini a cacciarmi una palla nel capo! Il delirio allora si sperde; — l'alito torna a scorrermi libero nel petto.

18 luglio.

O dolcissimo mio, che è mai la maestà dell'universo senza l'amore? Non ridere: parmi davvero che sia come a' fanciulli la lanterna magica, priva del lume interno. Non appena il lucignolo arde, che sulla parete vengono a dipingersi le immagini più svariate. Ah! s'anco non sono che passeggeri fantasmi, quel loro avvicendarsi davanti al nostro sguardo ci rallegra pur sempre!

Oggi non m'è stato possibile di veder Carlotta: c'era qualcuno da me ch'io non ho potuto rimandare.

Non mi rimaneva che inviarle il mio servo, per aver pure un uomo intorno a me che oggi l'avesse veduta – e l'ho fatto. Figurati con che ansia sono stato aspettando il suo ritorno! con che trasporto di gioia l'ho veduto arrivare! Mi sarei gittato al suo collo e l'avrei baciato, se non m'avesse trattenuto il rossore di me stesso.

Dicesi che v'ha una pietra, la quale, esposta ai raggi del sole, se ne riveste, e la notte splende per alcun tempo nelle tenebre. [1] M'è sembrato che il servo potesse rassomigliarsi a quella pietra. L'idea che gli occhi di Carlotta aveano riposato sulla sua fronte, sulle sue guance, sui bottoni dell'abito, sul

[1] Allude, come si vede, alla barite, conosciuta volgarmente sotto il nome di *pietra di Bologna*. (*Nota del traduttore italiano.*)

bavero del suo pastrano, me lo rendevano sacro, inviolabile. Non avrei dato quel ragazzo per mille talleri! Non sapevo staccarmi da lui.

Non mi deridere, Guglielmo: Dio te ne guardi! E se queste larve ci addormentassero amabilmente? — Larve? quando ci procacciano qualche istante di felicità?

19 luglio.

Non v'è mattina, ch'io nel risentirmi, e nell'inviare un sereno sguardo incontro al sole nascente, non gridi a me stesso: *Tu la vedrai!* — e ogni altro desiderio si tace, sepolto in quella beata idea.

20 luglio.

Un grazioso pensiero il vostro! ch'io vada a N.... coll'ambasciatore! No, no: la catena non è fatta

per le mie membra: e tutti sanno, del resto, che stampa d'uomo è colui! così uggioso! — Dici che mia madre vorrebbe vedermi attivo: mi fate ridere. E non sono io attivissimo ora? E non è forse lo stesso, all'ultimo, contar piselli o ceci? Che monta, amici miei? Al far dei conti tutto è miseria quaggiù; e l'uomo, che per amore degli altri, senza un bisogno al mondo, senza una propensione che ve lo induca, assassina la propria vita per accattarsi oro od onori, od altra profenda — quell'uomo, amici, quello è pazzo a bandiera.

24 luglio.

Poichè tanto ti sta a cuore ch'io non trascuri il disegno, amerei piuttosto non parlarne che confessarti il peccato ch'io, da qualche

tempo in qua, non ci attendo se non a caso.

Non mai sono stato più felice, non mai il sentimento della Natura, l'amor mio per ogni arbusto, ogni sasso, ogni fil d'erba, m'ha più che ora solleticato il cuore — e nondimeno.... non so come dirtela, amico, la mia potenza figurativa è fiacca, ogni cosa mi vacilla e mi si confonde così nella mente, che l'occhio mio è inetto affatto a scernere i contorni degli oggetti. Parmi che se avessi argilla o cera, le immagini m'uscirebbero più agevolmente dalle dita. E bisognerà bene ch'io mi dia all'argilla, se questo stato persiste: qualche diavolo ne sbucherà fuori, non fossero che schiacciate!

Tre volte ho dato mano al ritratto di Carlotta; tre volte m'

restato a secco. E' non c'è modo di finirlo — non riesce, non arieggia — io che tanto era felice, non ha guari, nel cogliere le teste! — Ne ho disegnato un contorno a ombre:[1] e basterà per ora.

25 luglio.

Sì, mia buona Carlotta, eseguirò ogni vostra commissione a punto a punto. Datemene dell'altre — e sovente. D'una sol cosa vi prego: non mettete più sabbia ai vostri scritti. Ho accostato in fretta il vostro biglietto alle labbra, e la m'è venuta a stridere fra i denti.

26 luglio.

Quante volte non mi sono io proposto di diradare le mie visite!

[1] La così detta *silhouette*, tanto in uso fra' Tedeschi.

Ah! chi potesse tenere questa sorta di proponimenti! La tentazione trionfa. Ho un bel dirmi ogni giorno: *Tu non ci andrai domani!* Il domani arriva — le promesse vanno a fascio, ed eccomi un' altra volta da lei, prima ancora ch'io me ne sia accorto. E quando non c'è un motivo d'andarci, il pretesto non manca. O ella ha detto, la sera: *Ci rivediamo domani?* — e come si fa a star via? O m'ha dato un incarico qualunque — e mi par più convenevole sdebitarmene in persona. Talora è il sole che congiura; la giornata è magnifica, ed io mi inerpico fino a Wahlheim. O che quando son là, e non ci ha più che una mezz'oretta di cammino infino a lei.... Insomma, Guglielmo mio, è impossibile resistere; quell'atmosfera m'attrae nell'orbita sua.

Mi sovviene, a proposito, una fiaba di mia nonna sul monte delle calamite. Le navi, che gli si avvicinavano troppo, erano in un subito sferrate: ogni chiodo volava verso la fatale montagna, e i poveri viaggiatori, sfasciata la barca, perivano qua e là sulle tavole natanti.

30 luglio.

Alberto finalmente è arrivato ed io me n'andrò. E foss'ei pure il migliore degli uomini, il più magnanimo, ed io mi sentissi inferiore a lui in ogni cosa, e pronto a fargli ossequio, chi potria vederlo con indifferenza in possesso d'un tanto bene? — Oh, possederla! e dove io sono!

Egli è qui, Guglielmo! ecco la gran parola: lo sposo di Carlotta è qui! — Lo fanno un onest'uomo,

meritevole d'ogni riguardo. — Non m'oppongo. — Fortunatamente, io non era presente al suo arrivo: puoi immaginarti se non m'avrebbe spezzato il cuore! Nè l'ha baciata ancora una sol volta davanti a me. Dio gliel rimeriti! L'amerò, non foss'altro, pel delicato rispetto che ei mostra a quella fanciulla. E pare ch' ei m'abbia a grado: ma è certo più l' opera di Carlotta che non il dettato del suo cuore. E in questo le donne hanno tatto sottile: allorchè possono, si studiano di mantener sempre la buona intelligenza tra due adoratori. Non riesce che di rado, ma insomma non hanno torto: è sempre a loro profitto.

Ad ogni modo non posso disdire ad Alberto la mia stima. Le sue pacate maniere fanno un piccante contrasto colla irrequieta tempra del

mio carattere, che non sa tenersi celata, nè rimettere. — Ha molto tatto, del resto, e sente tutto il valore della sua conquista. Nè pare ch'egli soggiaccia a mali umori, se non forse in dose assai tenue: e anche questo è in favor suo, perchè tu sai com'io abborra questa peste negli uomini sovra ogni altra loro infermità. Ti dirò pure ch'egli ha buona opinione del mio sentire, e il mio attaccamento per Carlotta, la gioia ch'io mostro per tutto quanto la riguarda, accrescono il suo trionfo e gliela rendono sempre più cara. Ch'ei non la crucci talvolta con qualche velleità di gelosia, non vorrei giurarlo. Io, frattanto, ne' suoi panni, so che questo demone non mi lascerebbe tranquillo.

Comunque sia, amico, la dol-

cezza dello starmi presso a Carlotta è sfumata. È pazzia, o cecità? — Che importa il nome? Il fatto è questo, o ch' io voglia o non voglia. Pure io sapeva com'erano le cose anche prima dell' arrivo d' Alberto. Sapevo ch' ella non sarebbe mai mia, nè m' illudevo a far voti — se il non formarne è possibile vicino a sì incantevole creatura! Ed ora giunge lo sposo, ed io sguscio gli occhi fuori dell' orbita, perch' ei reclama la sua preda.

« Rassegnarsi — dirà taluno — » poichè non può essere altrimen- » ti. » — Oh la bella consolazione! Via di qua, miserabili! — D' allora in poi vo correndo per queste selve, e digrigno i denti come fiera; e se mi avvengo in Carlotta, e Alberto le siede al fianco, nel giardinetto, sotto la pergola, ed io sono inchic

dato a quella zolla di terra, fo mille cose da disgradarne tutto un manicomio. « Per l'amor del cielo » — mi disse oggi Carlotta — non » mi fate più le pazzerie di iersera, » ve ne scongiuro; quella vostra » allegrezza ha qualche cosa di » spaventoso. » — Sia detto tra noi, Guglielmo, io sto continuamente alle poste, e quand' egli ha qualche affare, subito guizzo fuori dell'imboscata, e sono così indicibilmente beato quand'io la trovo sola!

8 agosto.

Davvero, mio buon Guglielmo, io non alludevo a te nella mia apostrofe contro gli uomini, che pretendono da noi una servile rassegnazione ai capricci del destino. Come puoi immaginarti ch'io pensassi a te, ch'io ti credessi d'un

medesimo avviso? Nè hai torto, in fondo. Solo una cosa rifletti, amico mio. I mali della vita raro è che trovino efficace rimedio nel ripetuto dilemma: *O l'una o l'altra delle due vie.* No: i modi del sentire e dell'operare variano in tante tinte e chiaroscuri, quante sono le gradazioni tra il naso dell'aquila e quello dell'Etiope. Perdona, adunque, o caro, s'io, concedendoti gli onori del sillogismo, cerco di sottrarmi alla tua sentenza.

« O tu speri in Carlotta — mi
» gridi — o non speri. Ebbene, nel
» primo caso fa ogni studio per
» riuscire, per mandare a compi-
» mento le tue brame. Nel caso
» opposto, raccogli i tuoi spiriti
» intorno al cuore, e liberati da una
» malaugurata passione che dee
» finire col divorare tutte le forze

» tue. » — Oh amico! il suggerimento vien facile — assai facile sulle labbra!

E puoi tu pretendere dall'infelice, la cui vita vien grado grado inevitabilmente mancando sotto al flagello d'una insidiosa malattia, puoi tu pretendere da lui ch'ei ponga fine una volta al suo patire con un colpo di pugnale? E non vedi che il male, che gli consuma ogni nervo, gli toglie l'animo, a un tempo, di sbarazzarsene per sempre?

So che non ti sarebbe malagevole rispondermi, per via di similitudini. « Chi non si lascerebbe mu-
» tilare un braccio — tu mi dirai —
» anzi che porre a pericolo la vita,
» a forza di titubanze e di timori? »
— Non so, amico — nè parmi che giovi ingolfarsi in paragoni, a uscire

dal ginepraio. Certo è.... Ah, Guglielmo! e non è a dire ch'io non abbia, anch'io, i miei momenti di coraggio, in cui mi pare che sarei pronto a balzare in piedi e a ricingermi i lombi. — Ma dove andare, mio Dio? — Dove?

La sera.

M' è caduto tra mani il giornale che da qualche tempo ho smesso. Come io sono andato, passo passo, a urtare pensatamente nella parete! Come ho veduto sempre limpidamente il mio stato — e ho nonostante operato da fanciullo! E veggo limpido anch' oggi — e non v' è apparenza di emendamento.

10 agosto.

S'io non fossi uno stolto, potrei vivere la più beata vita che mai si

udisse. Circostanze più liete non mai concorsero a ricrear l'anima d'un uomo, di quelle che la sorte mi concede in questi giorni. Tanto è vero che il cuore è il solo fabbro della nostra felicità! — Guglielmo, io sono diventato della loro famiglia; il vecchio mi ama siccome figlio; i fanciulli mi amano come un altro padre; Carlotta.... Oh! l'onesta anima d'Alberto! Ei non funesta di mali umori, o di capricci, la mia gioia innocente, anzi mi tratta con cordialissima amicizia e gli sono la più diletta persona dopo Carlotta.

E le nostre passeggiate! Se tu ci udissi, Alberto ed io, intrattenerci le lunghe ore di lei! Nulla di più ridicolo della nostra scambievole relazione: e nondimeno le lagrime mi vengono spesso sul ci-

glio in pensarvi! Talora ei piglia a narrarmi della intemerata madre di lei; com'ella, al letto di morte, raccomandasse a Carlotta la sua casa e i suoi figliuoli, e a lui raccomandasse la giovinetta; come Carlotta, da quel tempo in poi, sembrasse governata da un altro spirito; come, nella sollecitudine per la prosperità della famiglia, la fosse diventata davvero una seconda madre; come, infine, non trascorresse istante, senza ch'ella prodigasse intorno a sè i suoi affetti; senza che il sole non la trovasse desta al lavoro, ilare sempre, sempre compagnevole e buona. — E intanto ch'ei parla, io vo cogliendo per via qualche fiore e ne compongo con tutta cura un mazzolino; poi quand'esso è compiuto.... il torrente lo inghiotte — ed io con-

templo lungamente l'onda e il tacito viaggio dei fiori.

Non so s'io t'abbia scritto che Alberto rimarrà qui e s'avrà dalla corte, a cui è caro, un ufficio con decoroso stipendio. Certo, pochi lo eguagliano nell'ordine e nell'assiduità ch'ei pone a trattare gli affari.

12 agosto.

Povero Alberto! Egli è certo il miglior uomo che viva sotto i cieli. Ho avuto ieri una curiosa scena con lui. Andai a trovarlo per accommiatarmi da lui, nell'intenzione di fare una corsa a cavallo per la montagna, d'onde infatti ti scrivo. Nel passeggiare su e giù per la camera, mi cadono sott'occhio le sue pistole. « Non vorresti » prestarmi le pistole pel mio viag- » gio? — gli chiesi. — Le sono a

» tua disposizione — rispose —
» purchè tu ti assuma la briga di
» caricarle, perchè io non le tengo
» se non per mera formalità. » —
Stavo staccandone una dalla parete,
quand' egli proseguì: « Da che la
» mia circospezione m'ha fatto quel
» brutto gioco, non voglio più
» impicciarmi di codesta sorta di
» negozii. » — Mi venne la curiosità di saper l'avventura. — « Io
» villeggiava — diss' egli — già da
» tre mesi presso un amico mio, e
» avevo un paio di pistole corte,
» ch'io teneva per solito scariche,
» dormendo senza cure i miei
» sonni. Quand' ecco, un bel dopo
» pranzo, che pioveva, ed io me
» ne stava seduto oziando, mi
» salta non so più come l'idea che
» noi potevamo essere aggrediti, e
» le mie pistole ci avrebbero pre-

» stato un utile servigio in quel
» frangente. Sai come le cose vanno
» in momenti simili; le piglio, e
» le do a pulire e a caricare al
» servo. Questi si mette in capo
» di spaventare, per celia, le fan-
» tesche, e mentre la bacchetta è
» ancora nella canna, gli scappa,
» Dio sa come, il colpo, e ferisce
» una delle donne nella mano de-
» stra, spezzandole colla bacchetta
» il pollice. E a me toccarono i la-
» menti della sventurata e le spese
» del medico per soprassoma; tanto
» che, da quel giorno in poi, non
» mi curo più di far caricare le
» mie armi. Or vedi — conchiuse
» egli — a che ci giova l'essere
» previdenti: il pericolo si fa gioco
» della nostra sapienza. Però di-
» stinguo.... »

Qui cominciai a ombrare. Tu

sai che amo moltissimo quest' uomo, ma ho orrore dei *distinguo*. E non s' intende da sè che ogni tèsi vuol le sue eccezioni? Se non che Alberto ha questo vezzo che, allorquando s' accorge d'aver messo fuori qualche proposizione, o troppo generale, o precipitata, o incompiuta, non rifinisce più dal tornarci sopra, dal girarle attorno in mille guise, e modificare e circoscrivere e *distinguere*, insomma, finchè della tèsi originale non c' è più nemmeno il carcame. E così fu questa volta, che s'andò sfiatando un pezzo come pallone che sventa. Io, zitto, non bado più a lui; volto e rivolto la pistola, come per esaminarla da presso, e in uno di que' gesti un po' fantastici, mi piglia la stramberìa d' appuntarmela alla fronte, sopra l'occhio destro.

« Oibò! — grida Alberto, precipi-
» tandosi su di me e levandomi
» l'arme — che diancine fai? » —
« E non hai detto che è scarica? »
— « Non importa — soggiunse egli,
» impazientito — non so compren-
» dere come un uomo possa essere
» tanto pazzo da uccidersi: il solo
» pensiero mi fa ribrezzo. »

« Ci siamo — ripresi. — Gran
» dire che gli uomini non sappiano
» discorrere d'un argomento qual-
» siasi, senza che non ti senten-
» zino: *Questa è cosa da pazzo, o*
» *da savio; così va fatto e così no.*
» — Strana presunzione! Vi siete
» forse addentrati nelle intime ra-
» gioni dell'azione su cui versate
» il vostro biasimo? Sapete come ori-
» ginasse, come procedesse, e per-
» chè la cosa dovesse finire a quel
» modo? Oh! come assai meno sol-

» leciti proromperesteste ne' vostri
» giudizi, dove non vi gravasse la
» fatica di chiarir prima la vostra
» coscienza! » — « Non mi neghe-
» rai questo, a ogni modo — re-
» plicò Alberto — che v' hanno per
» lo meno azioni, che si rimangono
» pur sempre riprovevoli, qualun-
» que sia il motivo che le informi. »

Mi strinsi nelle spalle — e approvai. « Ma tu concederai, alla
» tua volta — risposi un momento
» dopo — che, anche in questo
» caso, le eccezioni non mancano.
» Il furto, a cagion d'esempio, è
» un vizio: sta bene. Ma l'uomo,
» che per redimere sè stesso e i
» suoi cari dalla certezza di morir
» di fame corre alla strada a pre-
» dare, merita egli castigo, o non
» più presto la compassione dei
» suoi simili? Chi solleverà l

» prima pietra contro al marito,
» che nella giustizia della propria
» causa sacrifica all'ira sua la per-
» fida e il suo scellerato seduttore?
» Chi si scaglierà contro la fan-
» ciulla, che in un'ora di fatale
» oblio abbandona l'onor suo agli
» irresistibili prèstigi dell'amore?
» Le nostre medesime leggi, que-
» ste ragionatrici fredde e pedan-
» tesche, si sono lasciate commuo-
» vere e hanno trattenuto il loro
» flagello dal collo del delin-
» quente. »

« Altro caso, altro caso — escla-
» mò Alberto. — Si tratta allora di
» un uomo, che trascinato dalla
» foga della passione ha smarrito
» ogni forza di raziocinio, ed è a
» considerarsi non altrimenti che
» un ubbriaco, un demente. »

« O gli uomini sensati che siete

» voi! — osservai sorridendo. —
» Passione! ubbriachezza! demen-
» za! E intanto ve ne state riposati
» e tranquilli, come se nulla fosse,
» ricusando l'obolo della vostra
» commiserazione ai mali altrui,
» perchè la vostra morale v'inse-
» gna a vituperar l'ubbriaco, a di-
» sprezzare il demente, e a passare
» dinanzi a costoro col piglio se-
» vero d'un ministro di Dio, ren-
» dendo grazie all'Altissimo, come
» il Fariseo, di non avervi effigiati
» a quella plasma. Oh! anch'io
» sono stato più d'una volta ub-
» briaco, e le mie passioni non
» erano mai discoste gran fatto
» dalla demenza. Tuttavia non me
» ne duole, perchè ho notato,
» senza presunzione di paragoni,
» come, alla stretta de' conti, tutti
» gli uomini che uscirono dal con-

» sueto stampo, tutti quelli che
» operarono cose grandi e meravi-
» gliose, che teneano del non pos-
» sibile, vennero predicati in piazza
» siccome ebbri di vino e deliranti
» di senno.[1] E non pure nelle
» straordinarie contingenze, ma e
» nelle faccenduole della povera
» vita quotidiana, se il naso vi dia
» in qualche azione libera, gene-
» rosa, inaspettata, voi gridate a
» gola rovesciata: *Quell' uomo è*
» *ubbriaco! quell'uomo è pazzo!*
» Oh via, vergognatevi una volta,
» o astemii del pensiero! vergo-
» gnatevi, o savi! »

« Eccoti un' altra volta nelle tue
» fantasticherie — proruppe l' al-
» tro. — Tu esageri ogni cosa, e,

[1] Rammenta quell' antico dettato: *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ.* (*Nota del traduttore italiano.*)

» certo, in questa hai torto. Vor-
» resti tu porre il suicidio, di cui
» pur si stava ragionando, in una
» riga colle grandi azioni, mentre,
» in fine, non è atto se non se
» di debolezza estrema, da che il
» morire è assai più agevole che il
» sopportare con costanza una vita
» di miserie e di torture? »

Ero sul punto di troncare il filo, perocchè nulla mi fa più uscire dai gangheri che il vedermi arrivare un uomo, armato di volgari aforismi, quand'io son lì a mettere tutto il mio cuore in un argomento. Nondimeno mi raccapezzai, perchè l'era cosa vecchia per me, e me ne sono troppo spesso invelenito, d'altronde. Gli risposi, adunque, non senza una tal quale vivacità, in questi termini: « Alberto, e tu
» osi chiamarla una debolezza?

» L'apparenza ti fa certo traviare
» il criterio. Ti basterebbe l'animo
» di gridar debole un popolo, che
» insanguinato dal pungolo del ti-
» ranno leva finalmente il capo
» d'in su le maglie, e rompe il
» ceppo che gl'incatena la gola?
» L'uomo, che nel terrore dell'in-
» cendio con disperato sforzo si
» carica di pesi le spalle, che ap-
» pena varrebbe a smuovere in
» circostanze ordinarie; l'uomo,
» che inferocito da un'ingiuria di
» sangue affronta le forze di sei
» uomini uniti e li disperde — è
» gente da chiamarsi debole code-
» sta? E se il saper raccogliere le
» proprie forze è gagliardia, per-
» chè sarà fiacchezza il tenderle
» ad un conato estremo? »

Alberto mi guardò e disse: « Non
» t'adontare, ma gli esempi che tu

» mi rechi non sono a luogo. »
— « Può darsi — replicai — non
» è la prima volta ch' io mi odo
» rinfacciare come la mia maniera
» d' argomentare s' abbia talvolta
» dello scucito, o peggio. Vediamo
» ora se sia possibile di rappre-
» sentarci in altro modo lo stato
» interno dell' uomo, che ha deli-
» berato di squassarsi di dosso il
» fardello della vita, che pur suol
» essere caro alla generalità dei
» viventi. Tu sai che non si può
» favellare con certa scienza di
» una materia, se noi non c' invi-
» sceriamo in essa. »

« L' umana natura — proseguii
» — ha steso d' intorno i suoi con-
» fini: gioie, dolori, patimenti,
» tutto essa può tollerare fino ad
» un dato limite: trasceso questo,
» rovina. Qui non si tratta, adun-

» que, se il tale sia stato debole
» o forte; bensì se la misura del
» suo soffrire non oltrepassasse il
» vigore, che Dio gli concedeva a
» sostenerlo — sia che il soffrire
» sia fisico o morale. Or, io credo
» fermamente che tanto è strano
» il chiamar codardo l'uomo, che
» nell'eccesso del dolore spezza
» lo stame a' suoi giorni, come sa-
» rebbe insensato il chiamar co-
» dardo l'infermo che si morisse
» di febbre acuta. »

« Paradosso, paradosso — urlò
» Alberto. » — « Non quanto t'im-
» magini — diss'io. — Tu convieni
» in questo, che s'ha a dir mor-
» tale quella malattia, la quale
» così t'investe l'organismo della
» materia, che le tue forze in parte
» ne rimangono consunte, in parte
» inerti, tanto che nè più possono

» rifarsi, nè più il fiume della vita
» può ripigliare il suo corso. Così
» appunto è dello spirito. Som-
» messo, per l'angustia dei suoi
» limiti, ad ogni esterna impres-
» sione, le idee vi s'insinuano, vi
» si accampano a lor grado, fin-
» chè l'ingrossare d'una passione
» prepotente offusca la luce del
» raziocinio, toglie la pacatezza dei
» giudizii, e conduce l'individuo
» a perdizione. Invano l'uomo se-
» rio, temperato, prudente, addita
» all'infelice il pericolo, e s'indu-
» stria colle esortazioni a ritrar-
» nelo: egli somiglia al sano, che
» vede affannarsi l'infermo sul suo
» letto di triboli, e non può comu-
» nicargli un solo briciolo della pro-
» pria forza. »

« *Non m' acqueto alle tue ra-*
» *gioni — soggiunse ancora Al-*

» *berto. — Tu m' hai parlato di*
» *febbre. La febbre viene, se così*
» *può dirsi, dal di fuori, ci sor-*
» *prende in qualche modo nel son-*
» *no; l' idea del suicidio, all' in-*
» *contro, si forma dentro di noi per*
» *quanto l' impulso sia esterno.*
» *L' infermità, nel primo caso, è*
» *spontanea, violenta, inevitabile;*
» *s' insignorisce d' un colpo di tutte*
» *le tue forze, te le soffoca, le di-*
» *strugge, prima che tu abbia il*
» *tempo di guardarti dattorno ed*
» *avvisare ai ripieghi. Nell' altro*
» *caso, il male si viene svolgendo*
» *invece lentamente, a gradi, e*
» *quasi direi per fasi regolari,*
» *allorquando l' anima nostra è*
» *ancora vigile, ha ancora le sue*
» *facoltà, se non intatte, almeno*
» *ufficianti tuttavia ed attive; pe-*
» *rò basta sovente opporsi con ri-*

» *soluto vigore alla prima inva-*
» *sione del morbo, resistere con*
» *fermezza alle prime seduzioni*
» *della mente, alle prime verti-*
» *gini del cuore, perchè la neb-*
» *bia poco a poco si dilegui, e il*
» *sole della ragione trionfi, all'ul-*
» *timo, delle insidiose apparenze*
» *del sofisma. Direi, insomma,*
» *che la febbre acuta è l' assas-*
» *sino, il quale sbuca all' improv-*
» *vista e t' uccide, senza darti il*
» *minimo segno, senza usarti mi-*
» *sericordia, senza accordarti re-*
» *spiro; laddove il suicidio è un*
» *ladro galante, che ti bussa al-*
» *l'uscio della camera, e ti chie-*
» *de licenza prima di derubarti*
» *gli averi.* »

Crollai allora il capo e venni ad un caso particolare. Rammentai ad Alberto il fatto d' una po-

vera fanciulla, che si era trovata, non ha molto, annegata, e gli domandai perdono di riandarne la storia. « Era una buona creatura » — gli dissi — cresciuta in mezzo » alle domestiche faccende, edu- » cata al lavoro, anzi a lavoro » determinato per cómpito ogni » settimana. Non sapea di svaga- » menti, di trastulli, se non che » forse le domeniche, in pulito cor- » redo, penosamente raggruzzola- » to, usciva a spasso colle sue com- » pagne, danzava, tutt' al più, una » volta, nelle feste solenni, e del » resto passava qualche ora chiac- » chierando con una sua vicina » sul proposito di qualche alterco, » o di qualche maldicenza, in cui » sempre assumeva con giovanile » ardore le parti dell' offeso. La » sua indole vivace prova, in fine,

» lo stimolo di più gentili biso-
» gni, rinfocolati a tempo dalle
» adulazioni degli uomini. Le mo-
» deste gioie del passato le si fan-
» no mano a mano sgradite, fin-
» chè s' incontra in un uomo, verso
» cui si sente irresistibilmente tra-
» scinata da un arcano impulso,
» e da quell' ora in poi il mondo
» le dispare dattorno, oblia ogni
» cosa, non ode, non vede, non
» desidera, non ha nell' anima che
» quell' unico essere, pel quale solo
» ella vive, nel quale sono riposte
» tutte le sue più care speranze.
» Non guasta dai vacui piaceri di
» un' incostante vanità, la sua se-
» greta, la sua sola fervida brama
» è di diventare la sposa di colui
» ch' ella adora; non crede vera
» felicità se non quella che le verrà
» da lui, con cui anela a divider-

» ogni gioconda ventura e ogni
» rammarico. Seguono le promesse
» del drudo, e colle promesse di
» eterna fedeltà le vicendevoli ca-
» rezze, gli ardiri dell' amore.
» L' anima sua s' infiamma di de-
» sidèri, nuota nel presentimento
» di future dolcezze, è tutta un
» fuoco di voluttà. Stende infine
» le braccia a stringere l' oggetto
» de' suoi voti.... e l' uomo del suo
» cuore è fuggito. Senza sentimen-
» to, irrigidita, immobile, ella sta
» sopra l'abisso: tutto è tenebre
» intorno a lei: nessuna via di sal-
» vezza, nessun conforto: egli ha
» potuto abbandonarla.... egli!...
» l' uomo in cui ella avea trasfusa
» tutta la sua esistenza! Che è
» l' universo per lei? l'occhio suo
» più non ne misura la vastità; i
» molti che varrebbero a risarcirla

» della sua perdita, non vivono
» per lei: ella si sente sola, ella è
» abbandonata! Cieca d' angoscia,
» con lo sprone ai fianchi della
» sua orribile sciagura, ella si pre-
» cipita dall' alto per cercare nel
» silenzio la fine dello strazio in-
» terno. — Eccoti, Alberto, la mi-
» seranda storia di molti esseri
» umani! E or mi dirai se questa
» non è vera infermità. La natura
» non trova egresso fuori di quel
» labirinto di forze aggrovigliate e
» contradittorie — e la creatura
» di Dio soccombe. »

« Guai a colui che può escla-
» mare, in faccia a tanta sventura:
» *Ella era pazza! Perchè non at-*
» *tendere dal tempo la sua conso-*
» *lazione? la disperazione avreb-*
» *be dato luogo a sensi più pacati:*
» *forse che un altro non avrebbe*

» *potuto farla felice?* — Gli è co-
» me se taluno dicesse: *Quel pazzo*
» *è morto di febbre! S'egli aspet-*
» *tava, le forze gli sarebbero ri-*
» *fiorite, l'acrezza degli umori*
» *avria cessato, il tumulto del*
» *sangue si saria sedato: egli oggi*
» *avrebbe vita e salute.* »

Alberto, al quale il paragone non voleva parere assolutamente calzante, tentò ancora qualche obbiezione; tra l'altre, questa, ch'io infine aveva prodotto l'esempio di una ragazza di corto intendimento, ma che un uomo di proposito, penetrando nel midollo delle cose, non potea mai essere scusato se la imitava. — « Amico — io gli gri-
» dai, alla mia volta, per finirla —
» l'uomo è uomo, e quel po'di senno
» ch'egli possiede non basta a scam-
» parlo dall'insania delle passio-

» ni. Indarno egli s' agita, dentro
» alla breve cerchia che lo costrin-
» ge, che gli si serra più e più
» sempre dintorno, a guisa di
» fiamma, che inesorabilmente si
» inoltri. » — « Per questo appun-
» to.... » — « Un' altra volta » —
diss' io — e cercai del cappello.
Avevo gonfio il cuore: ci separammo senz' esserci intesi.

E credo, in fede mia, che non vivano due esseri al mondo, i quali s' intendano tra loro.

15 agosto.

Sì, sono persuaso che nulla al mondo è necessario all' uomo, fuorchè l'amore. E sento questa verità, quand' io penso a Carlotta; e mi pare d' esser certo ch' ella avrebbe dolore di perdermi, quand' io veggo che questi fanciulli non hanno

altro pensiero se non quello, che ei mi rivedranno il dì vegnente.

Oggi ero uscito ad accordare il cembalo di Carlotta; ma non m'è stato possibile: i bricconcelli mi furono tutti intorno a pregarmi che io raccontassi loro qualche storiella. E Carlotta stessa insistette, perchè io ne li compiacessi. Distribuii loro la merenda, ch'essi ora accettano con piacere anche dalle mie mani, e presi a narrare, in crocchio, le avventure della principessa ch'era servita da esseri invisibili. T'assicuro, Guglielmo, che imparo assai cose, in occasioni siffatte, e vo notando con piacevole stupore le impressioni che i ragazzi ne ricevono. Obbligato a inventar di pianta qualche incidente, che poi figura nel progresso del racconto, se talvolta mi accade di scordar-

mene in séguito, ecco che tosto mi gridano tutti: *La non è così! la non è così!* Ed io, intanto, ci guadagno l'abitudine di contar le storie *con logica coerenza*, mentre pur vo esercitando la mia memoria. Se tu fossi qui a vedere come io recito in cadenza, e difilato, senza più intopparmi, o mutar sillaba! Ed ho anche imparato quest'altra cosa, che l'autore che pubblica una seconda edizione d'una sua opera d'immaginazione, e la rimuta, per quanto il rimpasto riesca poeticamente più bello, fa sempre danno al suo libro; perchè noi siamo schiavi delle prime impressioni, e l'uomo è così fatto che tu puoi dargli a credere qualunque strana avventura, ma poi gli si appiccica così salda nella mente che tristo colui, il quale presume di sbarbicarnela!

18 agosto.

Ed è pur vero che ciò che forma la felicità dell' uomo finisce a diventare la fonte della sua miseria. Invano io me ne chieggo il perchè.

Quel fervido sentimento del cuore, che animava di bellezze la natura al mio sguardo, che mi facea prorompere in tanto delirio di gioia, che convertiva in eliso, dintorno a me, l'universo, quel sentimento s'è fatto oggimai il mio manigoldo, il demone che mi perseguita dovunque io sia. Un giorno, quand' io dalla balza contemplava il fiume e i poggi e la sottoposta pianura, e vedea la terra ammantarsi di verdura, e le acque rovesciarsi spumeggianti dal fianco delle colline; quand' io vedea quei monti, vestiti di folti alberi, e le

valli adombrate, ne' loro meandri, dai più dilettosi boschetti, e la placida onda del fiume correre bisbigliando tra le canne, e specchiarvisi dentro graziosamente le nubi, portate dai blandi zefiri del tramonto; e udiva gli augelli garrire nella selva, e le miriadi d'insetti agitarsi nell'ultimo raggio purpureo del morente sole, e intuonare il grillo la sua stridula canzone; e lo sguardo errava or sulla terra, ora tra il musco dell'antica roccia, ora tra l'umili ginestre crescenti in mezzo all'aride sabbie, svelandomi da per tutto, in ogni latèbra del suolo, la sacra, ardente, eterna vita della Natura, — oh, come il mio cuore s'estasiava di tante meraviglie, e le pompose forme del creato mi rivivevano nell'anima, fatta santuario d'un

Dio! Montagne enormi m' attorniavano, i precipizi spalancavansi dinanzi a me, i ruscelli, gonfiati dalla pioggia, rovinavano dall' alto, i fiumi devolveano maestosi le loro acque sotto a' miei piedi, la selva e il monte risonavano d' infinite armonie, ed io mirava le interne potenze della terra svolgere, nell' operoso silenzio della tenebra, i fili della loro tela misteriosa, e le mille stirpi degli animali brulicare nell' aere e sulla vasta distesa delle glebe, ora feconde or brulle, e l'uomo trincerarsi ne' suoi ripari, e annidarvi e signoreggiare, com' egli presume, sull' universo!

Signoreggiare! Povero stolto, a cui la propria inanità fa parer vile ogni cosa che lo circonda! Dalle inaccessibili giogaie, di là dai deserti, dove mai non penetrava orma

di creatura umana, infino ai termini dell' irremigato oceano, passeggia lo spirito dell' eterno Plasmatore di mondi, e si rallegra di ogni atomo di polve che lo comprende e l' adora.

Oh! quante volte, in quei felici giorni, io m' augurava di poter volare sulle penne della gru, che mi trascorreva sul capo, fino alle spiagge dei mari interminati; di bermi, fuor della coppa spumante dell' infinito, la potente vita de' celesti; di sentirmi, foss' anco un solo brevissimo istante, circolare in queste vene mortali una stilla di quell' etere divino, che rinfiamma di ignoti gaudi l' Essere, che tutti ci stringe nel suo pensiero, dal cui pensiero, perpetuamente industre, scoppiano le sembianze tutte della terra e dei cieli!

Oh, fratello del cuor mio, la sola rimembranza di quelle ore beate m'infonde un insolito vigore nelle membra: lo stesso sforzo che io fo, per risuscitare quell'ineffabile voluttà, per rovesciarla fuor di me stesso colla parola, ingigantisce nel suo sentire l'anima mia — e addoppia, pur troppo, l'ansia mortale del mio stato presente!

Direi che il velo dell'Iside si è rimosso dinanzi all'anima mia, e lo spettacolo dell'infinito mi si è trasfigurato, d'un subito, nella voragine del sepolcro, eternamente minaccioso. Puoi tu dire *ciò esiste*, mentre ogni aspetto è mutabile? mentre ogni cosa guizza a' tuoi occhi colla rapidità del baleno, prima sovente di giungere al suo compiuto sviluppo; e il torrente se la trascina nel suo fiotto, e la fran-

tuma contro le fredde pareti della rupe? V'ha egli forse momento che non sia pronto a distruggere la tua esistenza e quella de' tuoi cari? un momento, in cui tu stesso non sia distruttore, alla tua volta, pur tuo malgrado? La più innocente delle tue passeggiate costa a migliaia di miseri vermicciuoli la vita; il tuo piede sparpaglia i faticosi abituri delle formiche, calpesta un piccolo mondo, e lo condanna a ignominiosa tomba. Oh, non sono già le grandi e rade calamità, non le inondazioni e i tremuoti, che inghiottono le città vostre, le quali commuovono a pietà il mio cuore! Sono le forze consumatrici, che si celano nel grembo della natura, di quella natura che nulla ha creato, che non finisca ad annientare il suo vicino — e sè stesso!

Ahi! così vo io brancolando all' oscuro, pieno d' angoscia il petto, in mezzo alle creatrici forze del cielo e della terra — e non discerno che mostri, i quali divorano eternamente sè stessi, eternamente si vanno rimasticando le proprie membra sanguinolenti.

21 agosto.

Indarno io stendo le braccia verso di lei, il mattino, quand' io mi riscuoto trafelante da lugubri sogni; indarno io la vo cercando intorno a me nelle tenebre, allorchè un sogno avventuroso e innocente m' illude, persuadendomi che io mi seggo accanto a lei, sul prato, e premo la sua rosea mano, e la copro di mille baci. Ah! quando, ancor mezzo sepolto nell' ebbrezza del sonno, palpo anelando

le coltri — e mi sveglio — un torrente di lagrime erompe dall'ingannato cuore, ed io guato sconsolatamente incontro al fosco avvenire che l'anima mia presagisce.

22 agosto.

Sono pure infelice, o Guglielmo! Tutte le mie forze m'abbandonano: un'irrequieta indolenza si è impadronita di me — e non posso starmene scioperato, e m'è impossibile d'intraprendere cosa alcuna. La fantasia è muta, ogni senso della natura esterna è ottuso, i libri mi noiano mortalmente. Oh, è pur vero, che, quando noi veniamo meno a noi stessi, ci vien meno intorno a noi ogni cosa!

Ti giuro, Guglielmo, che sono lì lì, talvolta, per desiderarmi di essere un bracciante, di non avere

al destarmi, se non un solo pensiero, una sola cura, una sola speranza — quella del domani! Invidio assai spesso Alberto, che veggo sepolto in documenti e pergamene fino alle orecchie, e mi pare che starei bene s'io fossi ne' suoi panni. Già più volte m'è venuta la tentazione di scrivere a te ed al ministro, per ottenere l'ufficio presso l'ambasciata, che tu mi accerti non mi sarebbe rifiutato. E anch'io lo credo. Il ministro m'ama da lungo tempo, da lungo tempo m'ha fatto intendere com'io dovessi consacrarmi a qualche occupazione. E ci penso, alle volte, un'ora intiera; ma poi mi corre alla memoria la favola del destriero, che insofferente della propria libertà si lascia imporre la sella e le barde — finisce ad essere vergognosa-

mente corso. Non so, davvero, quel ch'io mi faccia.

O amico! questo ardente desiderio di cambiare stato, è forse altro che un' interna, incresciosa impazienza, che mi perseguiterebbe dovunque io movessi i miei passi?

28 agosto.

Non può negarsi: se la mia malattia non fosse di genere insanabile, questa famiglia avrìa già medicate le mie piaghe. Saprai che oggi è il mio dì natalizio. Or, fino dal primissimo mattino, mi capita da Alberto un piccolo involto: l'apro — e il primo oggetto che mi viene agli occhi, è uno de'nastri rosei, che Carlotta portava quand'io la vidi la prima volta, e pel quale, d'allora in poi, l' avevo ripetutamente supplicata. E v'era

inoltre un *Omero* del Wetstein, due graziosi volumetti in-12°, edizione ch'io sovente avevo cercata, per non trascinarmi dietro, nelle mie passeggiate, l'altra incomodissima dell'Ernesti. [1]

Così, amico mio, essi antiveggono i miei desidèri, così vanno in traccia di tutte le piccole seduzioni dell'amicizia, le quali mi giungono le mille volte più care che non quegli abbaglianti regali, con cui la vanità del donatore mortifica il nostro orgoglio. Oh, come ho baciato e ribaciato questo nastro! di quanti baci ancora lo ricolmo! Come a ciascuno de' miei traspor-

[1] L'edizione d'Omero, dell'Ernesti di Lipsia, è in cinque volumi, e fu pubblicata dal 1759 al 1764. L'altra del Wetstein, svizzero, comparve, a quanto pare, in Amsterdam; ma ne ignoriamo il tempo. (*Il traduttore italiano.*)

ti, a ciascun respiro, mi vien soave nel petto la ricordanza de' dolci istanti ch'io ho passati in quei giorni, ah! tanto brevi — e felici tanto! — e svaniti oggimai senza speranza di ritorno!

Così è, o Guglielmo; nè io m'attento di mormorarne: i fiori della vita non sono che sfuggevoli apparizioni. Quanti di essi scompaiono, senza lasciar vestigio del loro passaggio sulla terra! come pochi son quelli che metton frutto — e come dei frutti pochissimi arrivano a maturità! — E tuttavolta ve ne hanno ancora quanto basta; se non che.... E noi lasceremo negletti, o fratello, disprezzati, inassaggiati que' frutti, che pur sono maturi? Li condanneremo noi a imputridire?

Addio. L'estate non potrebbe

essere più splendida. Io seggo spesso sotto a qualche albero, nel giardino di Carlotta, e vo abbacchiando, a tempo a tempo, le pere, inerpicatomi fin sulla cima: e allora quell'amabile fanciulla raccoglie, a piè dell'albero, il canestro ch'io le sporgo.

30 agosto.

Sciagurato! Non sei tu pazzo? Non vai tu ingannando te stesso? A che questa forsennata passione che mai non ha fine? Il mio labbro non ha più preci — se non son quelle ch'io rivolgo a lei! Nessuna forma si offre più alla mia immaginazione, che non sia l'immagine sua; il mondo non esiste più per me, se non perchè ella v'esiste. — E questo delirio è pure la fonte di qualche ora piena di dolcezza, s'io

non dovessi staccarmi ogni momento da lei!

Guglielmo! Guglielmo! a che mi spinge talora il mio cuore! — Quand'io mi sono assiso vicino a lei, le due, le tre ore sovente, e mi sono deliziato nelle sue forme leggiadre, ne' suoi modi, nella celeste espressione delle sue parole, e i miei sensi, grado a grado, si son venuti esaltando, e mi si abbuiano le pupille, e l'orecchio appena distingue confusamente i suoni, e mi afferra le fauci una pressura, come il masnadiero cui stringe sul palco l'orrido nodo — e il mio cuore batte a palpiti di febbre, e anela un pugno d'aria — un sol filo — per sedare l'angoscia inesprimibile — e non fa che crescere la confusione de' sensi.... o mio Guglielmo, io, in que' mo-

menti, non mi so più se ancor viva!

Talvolta una blanda melanconia mi vince, e caccia ogni altro sentire. Carlotta allora m'assente il misero refrigerio del pianto — e piango nelle sue mani — e l'affanno ha sosta. M'alzo, e corro per la campagna; m'arrampico su per la costa ripida del monte, sento una pazza gioia d'andar frugando pel bosco, e aprirmi, a forza di braccia, un sentiero, attraverso gl'intrecci delle fratte e de'cespugli, in mezzo alle spine delle siepi, che mi dilaniano tutte quante le carni. — E sto un po' meglio; un poco! E allora la stanchezza e la sete mi prostrano per via, e la notte mi sorprende nella solitaria foresta; ed io seggo su qualche ramo d'albero distorto, per alleviare il mar-

tirio delle mie piante insanguinate, e guato alla luna che piove tutti i suoi raggi sulla terra, finchè la fatica m' assonna. — Riposo non riparatore di forze!

Oh dolce amico! la solinga cella del cenobita, il suo cilicio di crini, il suo cordiglio di triboli, sarebbero un ristoro allo strazio della povera anima mia. — Addio. — La sola fossa può metter fine a tanta miseria.

3 settembre.

Bisogna assolutamente ch' io parta. Abbiti le mie grazie, amico, d'avermi rinfrancato nel mio vacillante proponimento. Corrono già due settimane che il disegno di abbandonarla m' è sòrto nella mente. Sì: convien partire. Ella è di nuovo da una sua amica, in città.

E Alberto.... insomma, è tempo — e me n' andrò.

10 settembre.

Che notte, Guglielmo! che orribil notte! — Ora io sento che sosterrò ogni cosa. Non la vedrò più, o Guglielmo! Deh, perchè non mi è dato di volare al tuo collo, di esprimerti con mille lagrime, e mille battiti, le sensazioni che mi fanno assedio intorno al cuore! Sono qui, colle labbra arse, con un' afa di spirito che mi affoga — e schiudo la bocca, avido d' uno spiro di brezza. E intanto aspetto, palpitando, la luce del crepuscolo: i cavalli saranno qui all' albeggiare.

Ah, ella dorme, a quest' ora! ella dorme tranquillamente e non sa ch' ella non mi rivedrà più mai! Mi sono schiodato: ho avuto forza

bastante di padroneggiarmi, di non lasciarle intravvedere la mia risoluzione. Pure mi sono intrattenuto due intiere ore in discorsi con lei. Dio, che discorsi! che sera!

Alberto m'avea fatto promessa di scendere con Carlotta nel giardino, subito dopo cenato. Io mi stava sull'aperto terrazzo, sotto gli alti castagni, e seguiva collo sguardo il sole, ch'io dovea veder tramontare per l'ultima volta su queste valli ridenti, su questo placido fiume! Quante volte eravamo stati in quel medesimo luogo, Carlotta ed io, contemplando lo spettacolo sublime di quella scena! — Ed ora!...

Mi diedi a passeggiare su e giù, lungo il viale che m'è sempre stato sì caro! Un segreto moto di simpatia m'avea trattenuto sì spesso

intorno a quegli alberi, prima che io conoscessi Carlotta: e come ci rallegrammo l'un coll' altra, quando, sui primi giorni della nostra amicizia, scoprimmo a vicenda il nostro amore per questo sito delizioso, uno de' più romantici, senz'altro, ch'io abbia veduto mai fabbricarsi dalle mani dell'arte! Anzi tutto, la vista s' apre tra due castagni ad una vasta prospettiva, che ti schiera allo sguardo.... Ma che! or mi sovviene d'avertene già scritto, e a lungo — o parmi — come un doppio filare di faggi ti cinga d' ogni intorno, e il viale si vada sempre più rinfoscando pel contiguo boschetto, finchè, da ultimo, s' arriva ad una geniale cerchiata, [1] piena dei sacri brividi

[1] È la *laube* de' Tedeschi, il *berceau* de' Francesi. Ho tradotto *cerchiata*; ma, pur

della solitudine. Ancor mi ricorda la prima volta ch'io la visitava negli ardori del meriggio, e il senso che m'invase allora le fibre. Ah, un indistinto presagio mi susurrava nel cuore che il luogo sarebbe stato un giorno per me un asilo di soavi estasi e di dolore!

Una mezz'ora era forse passata, negli amari e dolci pensieri dell'addio e del ritorno, quando s'udì salire il terrazzo. Corsi incontro ai vegnenti; afferrai con un tremito la mano di Carlotta — e la baciai. Non sì tosto fummo sopra un'altra volta, che la luna fe' capolino dietro ai cespugli del colle. Parlammo di varie cose; a poco a poco ci avvicinammo, senz'avvedercene, al-

troppo, non è voce d'universale accettazione in quel senso, tra noi. Supplisca adunque il lettore; e se la *pergola* gli désse più nel gusto, s'accomodi. (*Il traduttore italian*

l'opaco gabinetto. Carlotta vi pose il piede e s'assise; dalle due parti, Alberto ed io. Ma la mia irrequietudine d'animo non mi permise ch'io vi stéssi lungamente: balzai in piedi, mi piantai ritto dinanzi a lei, poi cominciai a passeggiare su e giù; infine tornai a sedere. Era uno stato penosissimo. Ella ci fe' osservare il magico effetto della luna, che illuminava all'estremità dei filari il terrazzo in faccia a noi: vista tanto più solenne che intorno a noi regnava un assoluto buio. Eravamo tutti in silenzio: di lì a poco ella prese a dire: « Non » m'accade mai di passeggiare al » chiaro di luna, mai, che non mi » occorra subito il pensiero de' miei » defunti, che il sentimento della » morte e dell'avvenire non occupi » tutta me stessa. Noi rivivremo—

» proseguì ella con accento di com-
» movente mestizia — ma ci scon-
» treremo noi un'altra volta, o
» Werther? ci scontreremo noi? ci
» raffigureremo noi l'un l'altro,
» scontrandoci? Che ne pensate?
» che dite? »

« Carlotta — io risposi, sten-
» dendole la destra, con una la-
» grima agli occhi — noi ci rive-
» dremo certo! e qui, e in un'altra
» esistenza! » — Non mi fu possi-
bile di continuare. — Oh Guglielmo! ed era appunto, mentre il mio cuore gemeva nell'idea della nostra separazione, ch'ella doveva indirizzarmi una siffatta domanda!

Carlotta ripigliò: « Pur chi sa
» se quei cari nostri hanno con-
» tezza di noi, s'ei sappiano i fatti
» nostri, e come, nelle nostre
» gioie, noi ci ricordiamo di loro

» con tenerezza! L'immagine di
» mia madre è sempre dinanzi a
» me, quand'io, la sera, m'assido
» tra i suoi figliuoletti, ora miei,
» ed ei si raccolgono intorno a me
» siccome soleano intorno alla buo-
» na donna. E sovente le lagrime
» mi piovono sulle guance, ed alzo
» gli occhi al cielo, nel mesto de-
» siderio ch'ella mi guardi e vegga
» com'io adempia alla fede che le ho
» data, nell'ora della morte, d'es-
» sere madre a'suoi figli. Oh, come
» io la prego, dal segreto dell'ani-
» ma, di perdonarmi s'io non sono
» a quegli innocenti tutto ciò che
» ella era in vita! E mi par di ra-
» gionare con lei e di dirle: *O ma-*
» *dre, tu vedi ch'io fo per loro*
» *quanto le mie forze concedono:*
» *io li ho vestiti e nutriti, ed ho*
» *avuto ogni cura di loro e li*

» *ho amati: se tu potessi mirare*
» *la nostra concordia, o santa*
» *donna, renderesti grazie a quel*
» *Dio, che supplicavi con amaro*
» *pianto per la prosperità de' tuoi*
» *diletti!* »

Così ella parlava, o Guglielmo; ma chi può ripetere ciò ch' ella disse? La morta lettera mal può rendere immagine di questo celeste fiore del pensiero! Alberto la interruppe: « Per l'amor di Dio,
» mia buona Carlotta, questi pen-
» sieri vi commuovono troppo: ces-
» sate! » — Ed ella: « O Alberto,
» io so che tu non puoi dimenti-
» care le sere, allorchè noi sede-
» vamo insieme al tavolino, quando
» mio padre era partito, e i ragaz-
» zini s'erano coricati. Tu avevi
» sovente qualche buon libro, e
» nondimeno non ti riusciva quasi

» mai di leggere, perchè la pre-
» senza di quell'anima benedetta
» ci riempiva tutti di sè stessa.
» Non è vero, amico mio, ch'ella
» era una creatura soave e bella,
» e sempre lieta e operosa? Dio sa
» le lagrime, con cui sovente io
» l'ho pregato, nel coricarmi,
» perchè Egli mi facesse simile
» a lei. »

« Carlotta! — io gridai, gittan-
» domi a'suoi piedi e bagnandole
» di pianto la mano — Carlotta, la
» benedizione di Dio riposa sovra
» di te, e lo spirito di tua madre
» ti contempla dal cielo. » — « Oh!
» — diss'ella — se voi l'aveste co-
» nosciuta! — e mi strinse affettuo-
» samente la mano: ella era degna
» d'essere conosciuta da voi. »

Mi pareva di morire: non mi era inteso mai proferire una più

superba parola! — E continuò: « Il
» destino volle che una tal donna
» si morisse nel fiore appunto de-
» gli anni, quando ancora il più
» piccolo dei figli non aveva toc-
» cato i sei mesi! La sua malattia
» non durò molto: morì tranquilla,
» rassegnata: il solo pensiero dei
» figli l'angustiava, e sovra tutto
» del minore tra essi. Vedendo ap-
» pressarsi il suo fine, ella mi
» chiamò a sè e mi disse: *Carlotta,*
» *non ti rincresca di condurmi i*
» *figliuoli.* I più piccoli s'acco-
» starono al letto della mori-
» bonda, senza intendere nulla di
» quella funebre scena: i più gran-
» dicelli erano costernati e tre-
» manti. Quella pia sollevò le sue
» mani e pregò per loro, poi li
» baciò, l'un dopo l'altro, e li ac-
» commiatò; e a me disse: *Mia*

» *figlia, tu sarai madre a quei*
» *derelitti.* Ed io le diedi in pegno
» di fede la destra. *Bada che la*
» *promessa* — soggiunse — *è gran-*
» *de, o figlia mia; l'occhio e il*
» *cuore d'una madre! Pure ho*
» *veduto sovente, dalle tue la-*
» *grime di riconoscenza, che que-*
» *sto sentimento non t'è ignoto.*
» *Sii dunque l'occhio e il cuore*
» *di madre ai tuoi piccoli fratelli*
» *ed alle sorelle, ed abbi per tuo*
» *padre l'obbedienza e la fedeltà*
» *d'una moglie: tu lo consolerai.*
» —Domandò di lui: egli era uscito
» per nascondere a noi l'insoppor-
» tabile ambascia che lo straziava.
» Povero padre! — E tu, Alberto,
» eri nella camera: ella udiva pas-
» seggiare, e ti chiamò a sè: e il
» suo morente sguardo cercò i no-
» stri volti, girando dall'uno al-

» l'altro a vicenda, come s'ella
» non volesse partirsi di qui senza
» la certezza che noi saremmo fe-
» lici, un giorno, in compagnia
» l'un dell'altro. E parea che
» l'avesse. »

Alberto le si gittò al collo e la baciò. « Sì, noi siamo felici, noi
» lo saremo — diss'egli. » — Quest'uomo, sì riposato, era commosso in tutte le sue viscere: io non sapeva più ove mi fossi.

« E questa donna, o Werther
» — ripigliò Carlotta — questa don-
» na dovea perire! Mio Dio! penso
» sovente come avvenga che noi
» lasciamo involarci quanto ab-
» biamo di caro nella vita, senza
» opposizione veruna. I soli fan-
» ciulli sentono profondamente le
» cose: i nostri durarono lungo
» tempo a querelarsi che gli *u*

» *mini neri* avevano portato via
» la mamma. »

Carlotta s'alzò: io era tutto concitato, stravolto — e mi rimasi seduto, premendo tra le mie la sua mano. — « È tempo che ce n'an-
» diamo » — osservò ella. Si provò a liberarsi la mano, ma io la serrai più stretta. « Noi ci rivedremo —
» esclamai — noi ci ritroveremo,
» noi ci ravviseremo sotto tutte le
» possibili sembianze. Io parto, e
» con lieto cuore; pure, s'io do-
» vessi dire *per sempre*, non mi
» soffrirebbe certamente l'animo.
» Addio, Carlotta! addio, Alberto!
» Noi torneremo a vederci. » —
« Domani » — disse la Carlotta, sorridendo.

Quel *domani* mi rintronava stranamente nel cervello. Ah! ella ignorava, allorchè ritrasse la sua

destra.... Uscirono entrambi dal viale: io stetti un poco a riguardarli, nel mentre s'allontanavano: — il lume della luna batteva su di loro. Mi gittai a terra! sfogai nel pianto l'immensa piena del mio affanno; poi mi risollevai e corsi al terrazzo. Scôrsi ancora, sepolto tra l'ombra degli alti tigli, biancheggiare da lunge la sua candida veste, attraverso il cancello del giardino: — stesi convulso le braccia — era scomparsa! [1]

[1] Gl'Italiani leggeranno alcuni passi di questa lettera, ed altri che per avventura li somigliano, senza torcere la bocca al sogghigno, o mostrarsene stupefatti. La natura germanica è più ingenua insieme e più paziente della nostra. Dove noi sospettiamo, essa fida; dove la gelosia c'inviperisce, sorride; dove tempestiamo, ragiona, vuol sincerarsi; ove infine noi sbuffiamo odio e vendetta, ella soffre, tace e perdona. Così almeno, nelle generali, quando la passione dell'amore ci è sopra. Nè è ad invidiarsi quell'indole,

perchè Dio sa quel che ha fatto a sortire ad ogni popolo la sua; ma nè a disprezzarsi, pel solo motivo ch' è antipoda alla nostra. Forse la differenza sta tutta in questo, che l' amore, ne' climi dove le brezze sono glaciali, ha regno temperato e mite; laddove, nelle elevate temperature, il tiranno regna e governa, e non tollera consiglio di ministri, non bavaglio di costituzioni, o spartimento di podestà che tenga in bilico le voglie. (*Nota del traduttore.*)

PARTE SECONDA.

20 ottobre 1771.

Siamo arrivati qui ieri. L'ambasciatore è indisposto e si tratterrà alcuni dì nelle sue stanze. S'egli non fosse così arcigno, la faccenda camminerebbe pel suo verso; ma capisco, Guglielmo, che il destino m'ha accollato un aspro cómpito. Pure, non convien pensarci: *cuor leggero porta ogni peso*. — Leggero! la parola mi fa ridere: non so come la mi sia caduta sotto la penna. Certo, che, con un po' di sangue più leggero, sarei il più fortunato degli animali che vivono

sotto il sole. Ma che! quando altri uomini, vestiti d'un micolino di forza e di talento, mi passano pomposamente innanzi, nella placidissima compiacenza di sè stessi, io dispererei delle mie facoltà, delle non tristi doti ch'io pur posseggo? — O buon Dio! tu che m'hai compartito queste cose, perchè non tenerti la metà del dono, ed assegnarmi, in quella vece, la potenza della fede in me stesso, e la virtù della sobrietà nei desidèri del cuore?

Hai ragione, amico: pazienza — e la luce ricomparirà sull'orizzonte. Da che mi mescolo tra la gente, e veggo, dì per dì, quel che fanno, e come tutti s'affaccendino nel buio, e si destreggino nelle congiunture a voltar di bordo, mi sono mezzo riconciliato con

me medesimo. E' non v' ha dubbio che, poichè noi siam tutti cosiffatti da mirar sempre a paragonare noi stessi con quanto ci sta dattorno, la felicità o la sventura non può essere che negli oggetti, coi quali siamo in termini di relazione, e però nulla di più pericoloso della solitudine. La nostra immaginazione, costretta per la propria natura ad elevarsi, pasciuta dalle idee fantastiche della poesia, si vien fabbricando una serie ascendente di esseri, di cui noi occupiamo l' infimo grado, e, tutto ciò che vive al di fuori di noi, ci appare alla pupilla della mente con colori più splendidi, con sembianze più perfette. E il negozio cammina di suo piede. Noi sentiamo spesso mancarci alcuna cosa, e allora ci pare che un altro appunto

la possegga, ond'è che poi ci affrettiamo a prestargli, non pure ogni nostra buona qualità, ma ancora una tal quale piacevolezza affatto ideale. E a questo modo avviene che l'uomo, a cui noi supponiamo ogni lieta ventura, non è altro, al far de' conti, se non un ente della nostra creazione. Chè se, al contrario, malgrado le nostre imperfezioni, noi non disgradiamo la fatica del persistere a ogni modo nell'opera nostra sino alla fine, sovente l'esperienza ne ammaestra come il nostro lavoro di sgorbi e ombrature e mezze tinte ci conduceva più lunge assai che non tutto l'arrabattarsi e l'anfanare de' mestierai, che riducono tutta quanta l'anima loro nell'arco delle schiene. — E anche questo è un conforto, amico, d'arrivar gli al-

tri, o di lasciarseli addietro, non consumando fors' anco che la metà delle loro forze.

26 novembre.

Comincio a trovare la mia condizione tanto o quanto sopportabile. Gli affari non mancano, e il lavoro mi giova; poi tutta questa fantasmagoria, screziata d'ogni sorta di figure — e di figuri — m'offre uno spettacolo nuovissimo che mi diverte.

Ho imparato a conoscere il conte C***, uomo di merito insigne, ch'io stimo ogni dì più, per la vastità della mente, non disgiunta dal calore dell'animo, come spesso accade in chi più vede: uomo, che s'apre al senso dell'amicizia e dell'amore, quant'altri mai. — E questo, almeno, non è un figuro.

— Fu un certo affare, che mi condusse a lui, per incarico d'istituto: lo vidi tosto pigliar viva parte alla mia persona, e, fin dalle prime note, chiarivasi come le anime nostre s'intendessero, ed egli potesse favellare con me liberissimamente d'ogni proposito. Fu aperto, infatti, quant'io non ho termini a ringraziarnelo. Davvero, amico, non c'è gioia al mondo più schietta e più soave che lo spettacolo d'una grand'anima, che senza sospetto si versa nell'altrui cuore.

24 dicembre.

L'ambasciatore mi stucca: l'avevo presentito. Non ho mai veduto un Ser Appuntino più imbizzarrito di costui: cammina a passo di carretta, appoggia su tutto, sta sui convenevoli come una vecchia

marchesana: è un uomo, insomma, che s'è incornato di non voler mai essere contento di sè stesso, e a cui, per conseguenza, non v'ha anima nata che possa mai giungere a far cosa che torni a grado. Io son uso a scrivere difilato, come vien viene: ecco ch'ei legge una minuta, e il momento dopo me la restituisce, dicendomi: « È scritta bene, ma si può » far meglio; la ripassi, vedrà » che c'è sempre qualche espres- » sione più elegante da sostituire, » qualche frase più illustre: fac- » cia a mio modo, rimuti. » — È da diventarne maniaco. Guai, se manca una congiunzione, s'è spostata una virgola! E s'è giurato nemico alle mie poche inversioni, a cui non dà assolutamente quartiere; e se i periodi non sono alto-

sonanti, la è cosa slavata, gli urta, non si raccapezza più. — Impossibile durarla.

La confidenza del conte di C*** è ancor l' ultimo canapo che mi ritiene. Ei mi protestò in questi giorni, in modo sincerissimo, ch'era scontento assai delle lentezze e degli scrupoli dell' ambasciatore. Disse che questa gente finisce a infastidir sè stessa e gli altri, e ad essere grave a tutti. Conchiuse, nondimeno, ch' era necessario acconciarsi alla meglio, non altrimenti del viaggiatore, che dee varcare una montagna, e pensa che, senza di essa, la via sarebbe assai più comoda e più breve; ma poichè c' è, bisogna rassegnarsi a passarla in santa pace.

Il mio messere s' avvede che il conte mi preferisce a lui, e questa

preferenza gli cuoce; tanto che non è occasione ch' ei non colga per dir male del conte in mia presenza. Io, allora, piglio naturalmente le sue parti, e la matassa s' arruffa ancor più. Ieri mi diè un pochino al naso, perchè c' ero anch' io in commedia. Disse che il conte era bensì attissimo agli affari giornalieri della vita, ch' ei lavorava con molta facilità e speditezza, e aveva in generale un buon dettato; ma poi difettava di soda erudizione, siccome è il caso di tutti gli scrittori *semplicemente letterati.* E pareva aggiungere mentalmente, a certa grinza delle labbra: *Questa cinghiata a te!* Non però mi scomposi: non ho per uomini di questa risma che il disprezzo. Stetti saldo peraltro, e continuai la lotta con qualche ar-

dore. Rimostrai che il conte era uomo da meritarsi la stima di chiunque fosse, sia per l'elevatezza del carattere, sia per le doti dell'intelletto. Dissi, a proposito di dottrina, come non m'era occorso mai di conoscer persona, che avesse saputo procacciarsi cognizioni più estese e più svariate, senza essere ciò nullameno tentato di farne uso, se non nelle sole *faccende giornaliere della vita.* Era per quest'uomo la cubatura della sfera: gli feci i miei ossequii, e me n'andai, per non correr rischio d'ascoltare altre storture, che poi m'imbroncissero sul sodo.

E tutto questo per chi, se non per voi, che m'avete tanto gridato di vita attiva, di moto, finchè son corso a cacciar la cervice sotto al

giogo? Vita attiva! Ch' io sudi ancora dieci anni a questo remo, a cui sono oggi confitto, se il contadino che pianta le patate e va in città a vendere il suo grano, non fa assai più di me!

E questa pomposa miseria, in cui vivo, questa sempiterna noia dell' aggirarmi per mezzo ad una gente imputridita, che cammina gomito a gomito, iniquamente studiosa di montar sulle spalle al vicino, quando il destro le arrida: miserabile plebeiume d' ogni ceto, inclamidato in cenci di passioni ora livide ed avare, ora risibilmente goffe! — Vedi, ad esempio: una di queste donne la s' è fitta in capo d' essere patrizia, e d' esser nata Dio sa in quale celeste Gerusalemme! e quanti l' accostano non fanno che cinguettarle di nobiltà

ed encomiare alle stelle il paese d'onde ella ha sortito i natali; tanto che lo straniero, che s'imbattesse a udire un tanto osanna di lodi intorno alla dea, dovrebbe crederla una pazzerella, ubbriacata dai fumi della vanità. Or, sai tu chi sia, questa femmina, amico? La figlia dello scrivano d'una delle pievi circonvicine. — In fede mia, non so concepire come la razza umana non abbia sgomento di farsi così ridicola.

Del resto, io mi convinco ogni dì più che si ha torto di voler ragguagliare l'altrui statura alla propria, grande o piccola ch'ella sia. Ed io, che tanto ho a fare con me stesso! con questo cuore agitato di continue tempeste! — Ah! purchè gli altri viventi mi lasciassero camminare in pace pel mio

sentiero! io non mi curo, certo, d'investigare le loro vie!

Ciò che più mi dà noia, è questa povera fatalità delle distinzioni tra gli ordini de' cittadini. Ben so, quant' altri, che la è una delle umane necessità, inevitabili; ed io medesimo non risento forse i vantaggi che ne discendono? ma mi arrovella il vedermi impacciare il passo da codeste convenzioni, e turbarmi quel po' di contento, quel barlume di felicità che ancor mi sorride sulla terra. M' avvenne, ultimamente, di stringere conoscenza, al passeggio, con una damigella di B***, creatura amabilissima, che malgrado l' educazione e gli esempi domestici di certo rigido sussiego di casta, ha saputo conservare molta ingenuità di maniere. Soddisfatti entrambi del no-

stro primo colloquio, la pregai, nel separarci, ch' ella volesse concedermi di visitarla nella casa de' suoi parenti. Annuì con sì schietta cordialità, che mi parve mille anni di cogliere un onesto momento per usare della gentile concessione. Ella non è di questi luoghi, e qui sta a dimora con una sua zia. Non so perchè l' aspetto della vecchia mi repugnò addirittura. Mi contenni, a ogni modo, e le mostrai ogni riguardo, indirizzando quasi sempre il discorso a lei. In meno di mezz' ora di conversazione, riseppi, a un bel circa, ciò che in séguito mi confessò la fanciulla medesima. Quella vecchia patisce inopia d' ogni cosa: senza averi, senza intelletto, senza appoggio veruno, fuorchè la memoria del lungo ordine de' suoi an-

tenati; senza difesa, tranne quella dello stato in cui è nata, e dietro il quale va imprunandosi alla meglio, questo povero rudero di donna non ha più altro spasso nel mondo che di sbavarsi a dominare, dall'alto delle sue finestre, le teste de' borghesi che le passano di sotto. Era bella, a' suoi giorni, e corse una giovinezza più scapata che savia; fu colla sua caparbietà la tortura di qualche misero giovinotto, e finì, negli anni maturi, ad accettare la disciplina d'un vecchio uffiziale, che a questo prezzo, e coll'appendice d'un discreto patrimoniuccio, ch'era ancora rimasto all'amazzone, acconsentì di vivere con lei l'età di bronzo, finchè andò in cocci anch'egli, un bel giorno, abbandonando la superstite all'età di ferro. E così ella

campa oggidì, sola nel solitario covo, traendo un po' di riputazione dalle grazie dell' avvenente nipote.

8 gennaio 1772.

O che genia, amico, tutta etichette e puntigli! Una genia, a cui non par vero d'avere speso tanta parte di vita a studiare ogni mezzo d'accostarsi impercettibilmente al capo della mensa! E non già che manchino loro gli affari, chè anzi le faccende si vanno ad ogni ora più accumulando, appunto perchè ciascuno si svia a tutta possa dalle occasioni di promuovere le cose di maggior momento per quel po' di incomodo che dánno! — La settimana scorsa v'ebbero dissidii alla corsa delle slitte, e il divertimento andò guasto.

Stolti, che non hanno ancora

capito come siffatta gara di preminenze è fanciullesca, e come l'occupare il primo posto, in una slitta, non vuol già dire far la prima figura nel mazzo! Quanti re non sono governati dal loro ministro! quanti ministri dal loro segretario! E chi tra essi è il primo? Quel solo, a mio giudizio, che vede assai più in là degli altri, e s'ha tanto potere, o tanta astuzia, da far concorrere le forze e le passioni altrui all'incarnazione de' propri disegni.

20 gennaio.

Vi scrivo, mia cara Carlotta, dalla cameruccia d' un' umile taverna, dove il mal tempo m'ha obbligato a rifuggirmi. Finchè mi vivo in quel nidiaccio di D***, tra gente affatto estranea al cuor mio, non mi vien fatto di scrivervi. Non so,

ma non ho tempo, non ho testa, non sento la calda e spontanea ispirazione dell'anima. Così, almeno, finora: non so in appresso. — Ma qui, in questo tugurio, in questa modesta solitudine, in questa povertà di tutte cose dintorno, mentre la grandine e la neve [1] battono, imperversando, contro la mia finestruccia, qui il primissimo de' pensieri mi corse a voi. Com'io entrai nella stanza, subito mi lampeggiò alla mente la vostra immagine, la vostra memoria, o Carlotta; e così care, così sacre entrambe! Dio! il

[1] La grandine cade bensì rarissima nel verno, in Allemagna, ma pur vi cade dieci volte su cento, nella proporzione dell' anno, giusta i ragguagli meteorologici di *Kämtz*. Soltanto quella grandine non ha la grossezza della estiva, e può cader colla neve, di cui è un'emanazione, o meglio, una metamorfosi. (*Nota del traduttore.*)

primo istante di felicità, dopo tanta onda di fitte nebbie!

Oh! se voi vedeste, mia dolce amica, come i miei sensi inaridiscono e si raggrinzano in quel perpetuo vortice di distrazioni e di passatempi romorosi e vacui! Nulla per l'intima esistenza, pei segreti aneliti del cuore! Non una sola ora, non un minuto di obliosa estasi! Nulla. Parmi di stare adocchiando una scatola di ninnoli, e veggo gli omiciattoli e i cavallucci passarmi davanti, in processione, e mi domando se non è un'ottica illusione la mia. E v'ha di più; perch'io mi insinuo tra essi, e piglio parte al gioco, finchè anch'io seguo le movenze che m'imprime il burattinaio, e talora aggrappo, nel tumulto, la man di legno del mio vicino — e arretro spaventato! Mi propongo,

la sera, di levarmi per tempo a contemplare il levar del sole, e il mattino mi trova tra le coltri — e non so distrigarmene: spero d'uscir, la notte, a bearmi de' cheti raggi della luna — e mi sto inchiodato al suolo della mia cameretta. Nè so esattamente mai perch'io m'alzi, o perchè vada a letto.

Manca il lievito, che deve suscitare il fermento della vita. Quello spirito, che solea tener desti i miei sensi, nelle profonde viscere della notte, è scomparso: muto lo stimolo che mi svegliava, all'alba, dal sonno!

Non ho trovato qui che una sola creatura muliebre, una signorina B***, che v'assomiglia, o Carlotta, se pur è possibile rassomigliarvi! *Vedi l'adulatore* — direte voi — *che mi comincia a friggere com-*

plimenti! — E forse non avete torto del tutto. Da qualche tempo in qua mi son fatto tutto liscio colle signore, e fo anche sovente lo spiritoso; tanto che le dicono che nessuno s'intende di lodi meglio di me. *E di bugie* — aggiungono — da che lodi, vergini di bugie, non è derrata che si trovi al mercato.

Ma io voleva intrattenervi di madamigella B***. È una giovinetta vivace, dalle cui azzurre pupille traspare un'anima leggiadrissima. La sua condizione sociale la impaccia, perchè non soddisfa ad alcuno de'suoi desidèri del cuore. Ella agogna ad uscire da questo susurro di cose, e noi andiamo fantasticando spesso i nostri idilli e le nostre scene d'Arcadia. E il vostro nome risuona allora sulle nostre labbra. Oh, com'ella vi ammira e vi ar

o Carlotta! Come m'ascolta volentieri favellare di voi!

Deh! perchè non son io a' vostri piedi, nella vostra gentile cameretta, depositaria de' nostri fidi colloquii; e i fanciulletti folleggiano dintorno a me, ed io a tenerli buoni e fare che non v'assordino colle loro strida, mi metto a contar loro una delle mie cupe leggende, tutta piena di spettri e di paladini e di selve!

Il sole tramonta maestosamente sulle argentee nevi dei campi: la bufera è trascorsa. E m'è pur forza andarmene di qui, ahi! per inchiostrarmi. — Addio, Carlotta. — Alberto è egli con voi? e in quale condizione? — Dio mi perdoni codesta domanda!

8 febbraio.

Da otto giorni in qua fa un tempo orribile — pure a me riesce in qualche modo benefico. Da che io sono qui non è apparsa in cielo una limpida giornata che, l'uno o l'altro, non m'abbia amareggiata o distrutta. Or, quando piove a dirotto, o nevica, o i ghiacci incrostano la terra, o si sfanno, io sono certo di questo, almeno, che in casa il tempo non è peggiore che sulla strada — ed è un conforto. E quando il sole nascente promette un giorno sereno, io grido: *Ecco un bene celeste ch' ei possono a vicenda carpirsi!* E non v'è nulla ch'ei non si carpiscano l' un l' altro — salute, riputazione, allegrezza, tranquillità! E per fatuità, in gran parte, per fallacia di criterio, per pauperismo di cuore: e se tu li odi, gli

è sempre nella migliore delle intenzioni. Oh, come spesso non son io tentato di supplicarli, in ginocchio, ch'ei cessino una volta d'inferocire così pazzamente nelle proprie interiora!

17 febbraio.

Temo sul sodo che l'ambasciatore ed io non dureremo ancora lungo tempo insieme. Quest'uomo è indiscretamente insopportabile. Ha una maniera di lavorare e d'attendere agli affari così ridicola, ch'io non so trattenermi dal contraddirlo, e fare assai volte le cose di mio capo: e allora s'intende che non gli vanno a' versi. Son pochi giorni ch'ei s'è querelato di me alla corte, e il ministro m'ha dato un rabbuffo: amorevole, se vuoi, ma pur sempre rabbuffo; tanto che

io era già lì lì per chiedere le mie dimissioni, allorchè una lettera privata di quel signore [1] mi rattenne. Era una lettera, davanti a cui avrei voluto prostrarmi per adorare la magnanimità, la cortesia e la saviezza di chi l'avea dettata. Rimproverava la mia soverchia sensibilità, le mie propensioni a esagerare l'idea dell'operosità, e mettere un indebito calore nella pratica degli affari: diceva che le erano bensì testimonianze di fervido animo giovenile, nè pretendeva che a siffatte qualità io rinunciassi intieramente; ma pure ch'io le tem-

[1] Si è espunta dalla presente raccolta la lettera, a cui questo passo allude, e l'altra, di cui si fa menzione più innanzi, per la deferenza dovuta a sì rispettabile personaggio, persuasi, come siamo, che la gratitudine dei lettori ci scuserà dell'arbitrio. (*Nota dell'editore tedesco.*)

perassi, e déssi loro un avviamento tale da renderle veramente utili ed efficaci. — Ed eccomi riconfortato, e tornato d'accordo con me stesso per otto giorni. La quiete dell'animo è pur la magnifica cosa! — ed anche la compiacenza di sè medesimo! Se non che, amico mio, il gioiello è fragile, quanto è leggiadro e prezioso.

20 febbraio.

Dio v'assenta, o miei diletti, la gioia de' bei giorni ch' egli sottrae alla mia esistenza!

Grazie, Alberto, d'avermi piamente ingannato: io mi stava aspettando notizia del giorno, in cui si farebbero le vostre nozze, e già avevo disegnato di staccare in quel dì solennemente dalla parete l'effigie di Carlotta, e seppellirla tra

l'altre mie carte. Ora voi siete l'uno dell'altra — e l'effigie mi è tuttavia dinanzi! — e vi rimarrà: perchè no? E non so io forse che il mio spirito è con voi, ch'io m'ho ancora un posto nel cuore di lei, senza pregiudicare in nulla i tuoi diritti, la tua felicità? Quel posticciuolo — il secondo, Alberto — io voglio e debbo serbarlo. Impazzirei s'ella potesse obliare.... Alberto, in questo pensiero è tutto un inferno. — Addio, Alberto. — Addio, angiolo del cielo! Addio, Carlotta!

15 marzo.

Ho avuto un dissapore che mi caccerà di qui. Digrigno i denti dal furore. E, perdio! non c'è via da ripararvi. E siete voi tutti che ne avete colpa; voi che m'avete messo il tribolo ai fianchi, perch'io m'ac-

comodassi ad un ufficio, a cui tutta l'anima mia reluttava. N'ho raccolto un bel frutto! E voi n'avete una bella soddisfazione! E perchè tu non mi ricanti che sono le mie esagerazioni che guastano ogni cosa, eccoti la storia dell'accaduto: non ci rimuto una iota; e delineo freddamente come il cronista.

Tu sai che il conte C*** mi ama, ch'ei mostra avere per me qualche preferenza sulla comune degli uomini: è cosa nota qui a tutti — e a te l'ho ridetta le cento volte. Ieri sono a desinare da lui, nel giorno appunto in cui la gentilizia consorteria dei messeri e delle gentildonne si raduna a veglia da lui: e a me la circostanza sfugge dalla mente, e non penso — nè ho mai pensato a' miei dì — come non sia lecito a noi, stirpe inferiore, di mescolarsi

a loro. Or bene; pranzo adunque dal conte, e dopo tavola si passeggia su e giù insieme nella sala, conversando: viene il colonnello C*** e s'accompagna a noi, e intanto s' appressa l' ora del convegno. Io non veggo nulla, non bado a nulla. Eccoti entrare *Sua Celsitudine* la signora di S*** col suo signor consorte al fianco, e madamigella figlia, rampollo illustre della magnanima covata (debitamente diafana il petto, e in bustellino stringato ai lombi), che nel passare mi sogguardano, incipigliando e rigonfiando tradizionalmente le patrizie nari; e come la loro nazione[1] m' è in uggia, stavo già per pigliare commiato dal conte, aspettando solo ch' ei si liberasse dai loro garruli complimenti,

[1] Intendi la *francese*. (*Nota del traduttore.*)

allorchè appare sull'uscio la signorina B***. Io, che al vederla, mi sento sempre un tal po' di tuffo involontario al cuore, mi fermo, bado che s'adagi, e vo a rincantucciarmi dietro la sua seggiola. Se non che, di lì a poco, m'accorgo ch'ella m'indirizza la parola con minore espansione del solito, anzi con manifesto imbarazzo. Il caso mi fe' senso. *Che la sarebbe anch'essa come tutta l'altra gente?* pensai tra me. Mi sentiva punto, e avevo in animo d'andarmene; nondimeno rimasi, perchè avrei voluto scusarla, e credevo d'ingannarmi, e speravo il sollievo di qualche dolce parola, e.... non so nemmen io che cos'altro. Frattanto la comitiva cresce, la sala s'empie. V'era il barone F***, rabbatuffolato in un armadio de' tempi di Francesco I;

e il consigliere aulico di R***, qui, *in qualitate*, chiamato il signor di R*** — colla rispettiva *mogliessa*, dalle orecchie tappate; v'era il povero signor T*** nel vetusto arredo de' suoi avi di Franconia, rimberciato di toppe arlecchinesche, usurpate alle moderne foggie; e infiniti altri, a branco. Io abbordo ora l'uno, ora l'altro di mia conoscenza: e' m' hanno tutti l'aria di venir di Sparta, tanto sono asciutti. Pur io non pensava che alla mia B***, non era attento che a lei; e non m'avvidi che, al fondo della sala, intanto, le donne si susurravano tra loro nell'orecchio, e il bisbiglio si propagava tra gli uomini. Non m'avvidi della signora di S***, che stava caldamente perorando col conte: tutte cose ch' io riseppi poscia da madamigella B***, finchè

da ultimo, il conte stesso venne diritto a me, e mi trasse nel vano d' una finestra. « Ella sa — prese » egli a dirmi — le strane condi- » zioni, in cui qui si vive: la società » è scontenta, a quanto veggo, che » Ella sia tra noi.... » — « Le pare, » Eccellenza! — io l' interruppi — » Ella ha ragione, la scusi; avrei » dovuto pensarci prima, e già mi » era venuta, a dir vero, l' ispira- » zione d' uscirmene, ma un genio » malefico m' ha soffermato. » — Proferii quest' ultime parole sorridendo, e m' inchinai: il conte mi diè una stretta di mano, ch'era più eloquente d' ogni discorso. Io allora, pian piano, sgusciando tra uomo e uomo, diedi le spalle all' illustre assemblea, scesi le scale, feci accostare una vettura, e corsi a M*** per veder dai poggi il sole discen-

dere dall'orizzonte, e leggicchiarmi in Omero il sublime canto, dove Ulisse è ospitato dall'egregio mandriano dei porci. [1] — E fin lì, nè ben nè male, in fondo.

Ma or viene il marcio. Torno dai colli, e sono la sera a tavola, nella locanda: poche facce, e quei pochi, a cui appartenevano, erano intenti a giocare ai dadi, in un cantone, col tovagliolo rimboccato. Or eccoti entrare l'onesto A***, che deposto il cappello, mi guarda, e

[1] Forse il libro XIV dell' *Odissea*, in cui segnatamente è il passo:

« A quell'atto di gioia, intenerito,
Proruppe Ulisse: Deh! propizio vegli
L'alto Giove su te, che sì cortese
A lieto ospizio in tua magion m'accogli. »

Cito la bella traduzione del dottor Paolo Maspero, senza pregiudizio alla fama d'Ippolito Pindemonte, di cui ora non ho alle mani il celebre lavoro. (*Nota del traduttore.*)

facendomisi vicino, mi dice sotto voce: « Tu hai avuto una mortifi-
» cazione. » — « Io? » — risposi. —
« Il conte t' ha fatto uscire dalla
» sala. » — « Che il diavolo se li
» porti tutti quanti! m' è stato caro
» di pigliare un po' d' aria. » —
« Godo che tu non te ne dia pen-
» siero, ma mi sa male che l'av-
» ventura corra già sulle bocche di
» tutti. » — Allora incominciai a rannuvolare. Mi parea che quanti, un dopo l'altro, venivano a sedersi a cenare, m' andassero tutti cercando con occhio di maligna compiacenza. Mi si rimescolò il sangue: ma non fiatai. Ma ora tutti ne novellano, e, dovunque io vada, si ha l'aria ipocrita di commiserarmi; e intanto i miei nemici trionfano, e vanno vociferando tra loro, come siffatte lezioni stian bene *a codesta*

gente orgogliosa, che tanto presume di sè medesima, da stimarsi al di sopra d'ogni convenienza sociale.... e Dio sa quant'altre sciocchèrie tornite a questa vecchia ruota.

Puoi dunque figurarti lo stato dell'animo mio. E ora viemmi a parlare di dignità personale, di stoica indifferenza. Ti dico che l'accidente mi riesce sovranamente noioso. Ben posso ridermi del loro cinguettio femminile, quando, in sostanza, è vuoto; ma quando il diavolo fa che l'appicco ci sia.... Vorrei vederti ne' miei panni.

16 marzo.

Tutto congiura a crescere il mio mal umore. Scontro oggi, a caso, nel viale, madamigella B***, e non

posso a meno di fermarmi a discorrere con lei, e farle, appena scostata la compagnia, qualche rimbrotto sul suo contegno dell'altro giorno. « O Werther — mi disse » ella con amorevole piglio — e voi » che conoscete questo cuore, voi » potete interpretare sinistramente » la mia confusione? Quanto io ab- » bia sofferto per voi, dal momento » che ho posato il primo passo nella » sala, voi non potete immaginarlo. » Io avea preveduto ogni cosa, e » sono stata le cento volte in pro- » cinto d'avvertirvi: sapea che le » signore S*** e T*** avrebbero tolto » di accapigliarsi coi loro mariti » anzi che tollerare la vostra com- » pagnia: sapea che il conte non » può romperla con loro.... e ora » lo scandalo! » — « Dite davvero, » madamigella? » — io risposi — e

le celai il mio terrore; da che quanto m'avea detto ier l'altro Adelio, mi correva ora come olio bollente per le vene. — « Voi non » sapete che cosa m'è costata la » scena! » — proseguì quella gentile creatura cogli occhi inondati di pianto. — Non ero più padrone di me stesso: fui più volte sul punto di gettarmi a'suoi ginocchi. — « Per » carità, spiegatevi » — le dissi. — Le lagrime continuavano a scorrerle per le gote: e le asciugava, ma non volea nasconderle: io era fuori di me. « Voi conoscete mia zia — ri- » pigliò poscia — ella era nella sala, » e se ne scandolezzò grandemen- » te. O Werther, ella m'ha fatto » un tal sermone, iersera e sta- » mane, sulla nostra amicizia! e » m'è toccato udirvi ad essere vi- » lipeso e schernito, senza ch'io

» potessi mover quasi parola in
» vostra difesa. »

Ogni verbo di quella giovinetta m' entrava acuto nel cuore come la punta d' una daga. Non sapea la meschina quanto sarebbe stato maggior pietà l' occultarmi una tanta piaga; chè anzi soggiunse, com' io era fatto segno ai motteggi di tutti, e come certa sorta di gente odiosissima avrebbe finito a menarne vampo, a punirmi colle sue risa del mio orgoglio, del mio disprezzo per gli altri, ch' ei, da gran tempo, mi rinfacciano tra loro. Udir tutto questo, o Guglielmo, dalle sue labbra, coll' accento del più sincero interesse!... Ero sbalordito — e fremo ancor tutto dentro di me. Oh, perchè non osa l' un d' essi affrontarmi a visiera alzata! Mi pare che un po' di san-

gue mi farebbe bene. Ho tentato più volte di finirla. Narrasi d'una razza di generosi cavalli, che allorquando la sferza li flagella più crudelmente, l'istinto li conduce a mordersi le vene per procacciarsi il respiro. Così, sovente, io rimastico nell'animo il pensiero d'aprirmi col sangue la via all'eterna libertà.

24 marzo.

Ho chiesto le mie dimissioni alla corte, e le avrò, spero, tra non molto: e voi mi perdonerete ch'io non v'abbia domandato licenza prima di tentare il passo. Conviene assolutamente ch'io me ne vada: so quello che m'avreste detto per persuadermi a rimanere, e però è cosa inutile: dunque.... Indorerai la pillola a mia madre: e ch'ella s'acqueti, perchè, in

fine, non v'era altra possibile uscita. Sento che le darà qualche rammarico — è naturale. Ella s'immaginava che suo figlio sarebbe un giorno consigliere intimo, e ambasciatore, per questa via: e ora far alto, all'impensata, voltar le redini e ricondurre il ronzino nella stalla! Capisco che gli è cadere dai cieli. Ma, insomma, qualunque cosa vi diciate per provare aritmeticamente ch'io dovea pazientare e rimanermi, gli è ormai un fare de' taccuini per chi non sa leggerli. Ho fermo il chiodo, e me n'andrò. E perchè abbiate lume di quel che farò, sappiate che c'è qui il principe X***, che s'è innamorato della mia compagnia, e s'andrà insieme a passare la primavera nelle sue tenute. Ha promesso di lasciarmi in pienissima libertà, e siccome

andiamo d' accordo in ogni punto, eccettuato un solo, tenterò anche questa.

19 aprile.

Ti ringrazio delle due lettere. Non riscontrai, perchè stavo aspettando il mio congedo dalla corte: temevo non mia madre si rivolgesse al ministro e attraversasse i miei divisamenti. Ora, per altro, le dimissioni son giunte. Non vi dirò quanto penassi ad averle, e che cosa il ministro mi scrivesse: dareste in nuove lamentazioni. Il principe ereditario ha voluto darmi la benandata, mandandomi venticinque zecchini del suo — e con espressioni tali che m' hanno cavato le lagrime. Dirai dunque a mia madre che non mi spedisca altrimenti il danaro, di che l' avevo richiesta ultimamente.

5 maggio.

Parto domani, e poichè il mio luogo natale non è discosto che sei leghe di qui, ho in animo d'andare a visitarlo, e spirar l'aria de' vecchi giorni, trascorsi in felicissimi sogni. Entrerò per la porta, da cui siamo usciti in carrozza, mia madre ed io, allorchè, dopo la morte di mio padre, ella abbandonò que' dolci luoghi, pieni di domestiche reminiscenze, per chiudersi in città. — Addio, Guglielmo: più tardi, le notizie del mio pellegrinaggio.

9 maggio.

Ho compiuto il mio romeaggio verso la patria con tutta la devozione d'un pellegrino, e ho provato un senso ignoto di dolcezza,

ch' io non saprei ben definire se lo tentassi. Ordinai al postiglione che sostasse al gran tiglio, lontano un quarto d' ora dalla città, e quivi scesi per continuare a piedi il mio cammino, e bermi, a sorso a sorso, quell' aure pregne delle prime memorie della vita, e richiamarmi intorno al cuore tutto quanto in altri giorni m' era stato diletto. E tu m' avresti veduto sotto a quel tiglio, che a me, fanciullo, era mèta e confine delle mie passeggiate. Come la scena è mutata! Allora io non anelava che a correre, nella mia felice ignoranza, pei campi, cercando aria e luce al mio petto, giovenilmente palpitante d'allegrezza, ignaro dei lunghi, cupi, inesorabili dolori dell' esistenza. Ora io ritorno dai piaceri del mondo, con tante speranze annientate,

con tante care illusioni sfrondate, inaridite per sempre!

Mi sono veduto dinanzi il monte, sì sovente oggetto de' miei desidèri più fervidi. Là, io m'era assiso le ore intiere, trasvolando coll'anima le selve e le vallate, che mi sorridevano da lungi amicamente allo sguardo, e a cui mandavo un addio, pieno di pensosa mestizia, quando l'istante scoccava di ravviarmi a casa. — E mi sono anche avvicinato alla città: ho salutato, una dopo l'altra, tutte le vecchie abitazioni de' dintorni, incoronate di giardini, passando muto davanti a quelle che non mi ricordavano i dì della mia giovinezza; e provando quasi una segreta avversione per tutto quanto era nuovo, o rimutato di forme e di giacitura. Giunsi, infine, alle

porte, e quivi tornai a sentirmi in tutta la pienezza nella mia esistenza. Dirti, amico, ogni pensiero ed ogni moto del cuore, a quella vista, non mi saria possibile; insinuarmi in tutti i particolari delle cose, non gioverebbe che a tessere un racconto, dilettevole per me, tediosamente monotono ad un estraneo. Avevo deliberato d'alloggiare sulla piazza dell'erbaiuole, di fianco alla nostra vecchia casa. Notai, nel passare, che la scuola, dov'io era stato in mandra cogli altri ragazzi della mia età, sotto la custodia d'una onesta vecchierella, era trasformata in bottega da merciaio: mi sovvennero le ansie, le lacrime, gli accoramenti, ch'io aveva patiti in quell'angusta carbonaia, dove appena si potea trarre il respiro. Non diedi passo che non fosse un

ricordo: certo, il pellegrino, che muove a visitar Terrasanta, non s'avviene in tanti luoghi di venerande memorie, non sente l'anima sua così inondata di religiosa emozione!

Valga una cosa per mille. Io discesi lungo la corrente del fiume sino ad una certa masseria, passeggiata familiare, in cui solevamo divertirci a lanciar le piastrelle nell'onda, gareggiando, a vicenda, a chi producesse un maggior numero di rimbalzi.[1] Mi sembrava di

[1] I Sanesi dicono *fare agli schizzetti;* i Fiorentini, più tecnicamente, e più intelligibilmente insieme, *fare al rimbalzello.* Tutti i volghi d'Italia hanno un termine proprio per questo gioco, tanto familiare ai fanciulli: la sola lingua comune non ne registra alcuno, ch'io sappia, ne' dizionarii. E, intanto, questo privilegio, tutto nostro, fa sudar più sangue, che Gesù nell'orto, ai poveri traduttori d'opere forestiere. (*Nota del traduttore.*)

rivivere a quei giorni, di starmene ancora a riguardar dalla riva il fiume, e seguitarne col pensiero il corso, architettando mille castelli su pe' nugoli, a indovinare i siti, per mezzo ai quali s'inoltrava, finchè di fantasia in fantasia l'immaginazione smarrivasi in grembo a una nebulosa lontananza.

Come circoscritti nelle loro idee, ma come avventurati, o amico, i nostri venerandi antichi progenitori! Fanciullescamente schietto era il loro sentire, il poetare della loro vergine musa! Allorchè Ulisse parla dell' *immenso* mare, e della terra *interminata,* il suo verso è sì vero, sì sentito, sì umano, e pur sì grandioso e sì facondo! Che mai mi giova ripetere oggidì, con ogni bimbo di scuola, che la terra è rotonda, e saperne, in questo,

più in là del padre Omero? L'uomo non ha d'uopo che di poche zolle per gustarvi i suoi piaceri — di meno ancora per dormirvi i suoi eterni sonni.

Or sono qui, nel castello da caccia del principe: è uomo sincero e di semplici costumi, e però uno de'pochi grandi con cui si può ancor vivere. Solo che gli è dattorno una tal gente singolare che mi riesce indecifrabile: non è conio di bricconi, e nonostante le loro facce non hanno l'impronta del galantuomo. Talvolta sono tentato di pigliarli per gente onesta; ma poi non so risolvermi a fidarmici. Ciò che m'incresce altresì è ch'ei parli sovente di cose che non ha se non udite, o lette ne'libri: e ne parla in quel modo che farebbe un di costoro. Parmi, inoltre, ch'ei

giudichi il mio criterio e il mio ingegno superiori al mio cuore, che pure è il mio unico orgoglio, la fonte d'ogni mio vigore, d'ogni felicità, d'ogni infortunio. Oh! ciò ch'io so può saperlo invero ogni altro; ma il mio cuore non appartiene che a me solo.

25 maggio.

Mi s'aggirava qualcosa nel capo ch'io voleva tacervi — almeno finchè non fosse avverata; ma ora ch'è ita a soqquadro, meno male il dirvela. M'avea presa la bizzarrìa d'indossar l'uniforme e partire pel campo. È un pezzo che la mi si era fitta nel cervello codesta idea, ed è singolarmente per questo, ch'io ho seguito fin qui il principe, il quale è generale ai servigi di***. Apersi a lui l'animo

mio, ad una passeggiata, ma egli mi sconfortò dall'impresa: e credo davvero che, s'io non avessi dato retta a' suoi consigli, avrebbe parlato in me più la passione che il capriccio.

11 giugno.

Di quel che sai, m'è impossibile rimanermene qui più oltre. Che cosa vi farei? Il tempo mi si rende insopportabilmente lungo. Ben fa il principe quel ch'egli può; ma io non sono a mio luogo: in fondo, amico, non c'è nulla di comune tra noi due. Non nego ch'ei non sia uomo di criterio, ma d'un criterio volgare. La sua conversazione ha cessato d'essermi aggradevole: e' mi par di leggere un libro, scritto, se vuoi, con ordinata architettura di sensi e di

parole; ma libro, pur sempre, non cosa viva e palpitante.

Una settimana ancora, e me n'andrò cercando tenda altrove. La miglior cosa ch'io m'abbia fatta, in questo soggiorno, è il disegno: il principe s'intende d'arte, e s'intenderebbe ancor più, se non ne facesse una scienza, se non si lasciasse strozzare ogni ispirazione dalla mal capitata fraseologia de' soliti rigattieri. Io sono lì, talvolta, a spaziare colla mia calda immaginazione per entro ai campi della natura e del genio, e quando presumo d'averlo persuaso, ecco ch'ei viene a buttarsi, a corpo morto, attraverso le mie entusiastiche parole, con un vocabolo da lessicista, e m'agghiaccia bruscamente ogni pensiero. È da dar l'anima al diavolo.

16 luglio.

Ah, pur troppo, io non sono che un viaggiatore, un uomo profugo sulla faccia della terra! — Ma e voi? siete voi forse altra cosa?

18 luglio.

Dov' io indirizzerò i miei passi, mi chiedi? Ebbene, odi in confidenza l'arcano: m'indugerò qui tuttavia un paio di settimane, a non essere disonesto; poi ho dato a credere al principe che m'avvierò alle miniere di***; ma, infatti, andrò accostandomi a Carlotta. Che vuoi? ho un bel ridere di questo povero cuore; finisco pur sempre a fare la sua volontà.

29 luglio.

No, no, via questo delirio! — Io possederla! Dio dei cieli, se tu

m'avessi concessa la beatitudine di esser suo, tutta la mia esistenza sarebbe stata una perpetua orazione! Ma io non metterò la mano nelle tue ragioni: perdona a queste lagrime e a queste inutili brame. — Oh, ella mia moglie! S'io mi fossi stretta al mio cuore la più soave creatura che il sole abbia mai illuminata dall'alto.... Guglielmo, un brivido terribile mi corre per l'ossa, allorchè Alberto le recinge delle sue braccia l'agile persona!

E lo dirò io? — e perchè no? Ella sarebbe stata più felice con me, che ora non è con Alberto. No, egli non è l'uomo che possa riempire il vuoto del suo cuore. V'è in lui non so che mancanza di sentire — di sentire profondo e delicato. Noi leggevamo, Carlotta ed io, ultimamente, un libro simpatico ad

entrambi: giunti ad un certo passo, i nostri cuori palpitarono d'una medesima emozione: egli era freddo, impassibile. E non è il solo caso — e non monta dirtene cent'altri — dove, e sentimenti e giudizii, non si accordano tra loro due, mentre noi c'intendiamo quasi fosse un pensier solo in due corpi.

O Guglielmo! — ed egli l'ama nondimeno con tutta l'anima sua! ed ha sacrosanto diritto d'esserne riamato! — Oscura fatalità delle sorti umane!

È venuto un rompicapo a interrompermi, a distrarmi — un uomo che detesto. Le mie lagrime si sono inaridite — ho l'uggia. Addio, mio dolce amico.

4 agosto.

Non sono solo sulla terra a soffrire: dov'è l'uomo che non sia deluso nelle sue speranze? che non sia ingannato nelle sue aspettazioni? Sono ito a cercare della buona donna che sta sotto al tiglio. Il maggiore dei ragazzi mi corse incontro: le sue grida d' allegrezza fecero accorrere la madre. Ell'avea l'aria costernata: la sua prima parola fu per narrarmi come il suo povero Giannetto — l'ultimo de' maschi — le fosse morto. Il marito s'era tornato di Svizzera colle mani vuote, e, senza l'aiuto d'alcuni onest'uomini, sarebbe stato costretto ad accattare il pane: la febbre l'avea assalito per via. — Ero impietrito: diedi, non potendo meglio, qualche moneta al fanciullo: ella mi pregò che accettassi alcune mele — e lo

feci di cuore — e abbandonai quel luogo di meste reminiscenze.

21 agosto.

Ad ogni batter di minuto altri fantasmi. Talora un raggio sorride alla mia vita — ma è bagliore di lontano lampo — e dura un muover d'ala. — Quando la mia mente s'immerge ne'suoi profondi sogni sorge cupo il pensiero: *E s'ei morisse! ella sarebbe tua.* E allora io volo dietro quella seducente larva, finchè mi trae sulla bocca del precipizio — e m'arretro spaventato.

Oh! quando i miei passi errabondi mi conducono fuor della porta, per la quale io entrava il giorno che venni a pigliar Carlotta pel ballo.... Dio! Dio! come tutto è cangiato d'intorno! e dentro di me! Non un alito di quell'aure!

non un solo battito di cuore come in quei dì fortunati! Parmi d'essere a me stesso lo spettro d'un principe, che avendo innalzato, nei tempi della sua fiorente esistenza, un sontuoso palagio, abbandonatolo pieno di speranze al diletto delle sue viscere, rieda notturno.... a non ritrovar che le ceneri!

3 settembre.

E v'ha tal fiata ch'io non intendo come un altro possa averla cara, come gli sia lecito amarla, poichè io l'amo così tutta sola, così in fondo alle viscere, con così intiera pienezza di quantè sono le mie potenze — e non so, non conosco, non ho nulla al mondo fuori di lei!

4 settembre.

Ed è tristamente così! Come la natura inclina all'autunno, così tutte

le cose intorno a me, e dentro di me, volgono anch'esse alla loro moribonda stagione. Le foglie del mio cuore ingialliscono: quelle degli alberi son già cadute.

Non t'ho scritto d'un famiglio, al mio primo arrivare in questi luoghi? Chiesi recentemente di lui, a Wahlheim: mi si rispose ch'era stato cacciato dal servizio, e nessuno voleva udirsi parlare di lui. Ieri, l'incontrai per caso, mentr'egli s'incamminava ad un altro de' vicini villaggi. L'apostrofai, e mi narrò la sua storia, che mi commosse come certo non potrei dirti: e or ora capirai perchè.

Ma a che tutto ciò? perchè non seppellisco io, dentro me stesso, quel che mi contrista o m'angoscia? perchè funestarne anche gli amici? Ah! è destino oggimai che tu non

mi debba se non commiserare — o rampognarmi!

Quell' uomo rispose da prima alle mie interrogazioni, con accento tranquillamente mesto, indi con aria, come parevami, un cotal po' imbarazzata; poi divenne, ad un tratto, più aperto, come se ravvisasse in un subito sè stesso, e me, e i vecchi termini, in cui eravamo; e mi confessò i suoi errori, mi palesò in tuono lamentevole la sua sciagura. Perchè non posso io citare, davanti al tuo tribunale, ogni sua parola? Ei si fe' dunque, a raccontarmi — e una specie di tripudio, tra l' ebete e il malinconico, parea solcargli il volto, a quella rimembranza — come la passione, ch' egli nutriva per la sua padrona, fosse andata crescendo ogni dì più, finchè, all' ultimo, gli avea siffattamente ir

tutte le fibre che più non sapea quel che operasse, o si dicesse, e s' ei vivea propriamente de' suoi sensi. Non potea più prender cibo, nè bevanda, nè coricarsi, colla speranza di dormire! sentiva un gruppo alle fauci, che gli affannava il respiro: dimenticava gli ordini avuti: correva ad eseguir commissioni che nessuno gli avea date: parea posseduto, insomma, da un tristo demone. Infine, un giorno ch' ei la sapeva nelle camere di sopra, l'avea seguita, come se un'occulta forza lo avesse sospinto verso di lei; e poichè ella s' era rimasta sorda ad ogni sua preghiera, la truce idea gli era balenata nella mente di farla sua colla forza. Protestò che le sue intenzioni verso di lei erano state purissime sempre, e come nulla egli avrebbe più caldamente desi-

derato che d'esserle congiunto coi riti dell'altare, e viverle tutta la vita affettuosamente devoto; ma di quel momento d'oblìo ei non sapea più render conto a sè stesso, perchè una tetra nube gli aveva intenebrato d'intorno ogni oggetto. Com'ebbe continuato a parlare per qualche tempo, incominciò a dubbiare, a interrompersi, quasi avesse ancora tal cosa in serbo che si peritava ad esporre: confessò, finalmente, con uno sforzo, com'ella gli avesse permesso, nel tempo de'suoi servigi, molte lievi familiarità, molta facilità e compiacenza di modi. Due o tre volte si soffermò a ripetere le più vive assicurazioni come ei non intendesse per questo derogare alla riputazione di lei, ch'egli l'amava e la ossequiava tuttavia, e che mai simili rivelazioni gli sareb-

bero venute sul labbro, dove non avesse irresistibilmente sentito il bisogno di sincerarmi ch'ei non era uomo nè perverso del tutto, nè del tutto insano. — E qui, amico, m'è forza ricantarti l'antica canzone che io intuonerò eternamente: perchè non m'è dato di ritrarre quest'uomo tal quale egli mi stava davanti, tal quale io lo veggo, nel momento ch'io scrivo? E potessi io ridirti tutto quello che mi si agita nel petto, affinchè tu sentissi la parte ch'io piglio, che necessariamente debbo pigliare alla sorte di costui! Se non che tu conosci anche la sorte mia, e conosci tutto me stesso, e però devi intendere la segreta simpatia che m'avvvicina a tutti i disgraziati, a questo disgraziato sopra tutto.

Rileggo il foglio, e m'avvedo di

essermi scordata la fine della lugubre storia, che tu d'altronde puoi di leggieri indovinare. Ella si schermi, si difese; accorse a' suoi strepiti il fratello che odiava il famiglio da un pezzo, e lo volea fuor di casa, temendo non un secondo matrimonio della sorella sottraesse ai proprii figli l'eredità di lei; e il pover'uomo fu costretto a sfrattare dalla casa. Lo scalpore, che ne menò in quella circostanza il parente della donna, fu tale, che quando pure la si fosse accomodata a ripigliarlo al suo salario, la cosa era prettamente impossibile. E ora la si è acconciata con un altro famiglio; e si va già bucinando che lo farà suo marito, e che il fratello, sapendo della nuova tresca, ha rotto apertamente con lei, deliberato ad opporsi a quel disegno.

Ciò ch'io ti scrivo non sa d'iperbole, o di tenerume; anzi, sono persuaso d'avere ammorzate, in certa parte, le tinte, e d'esser solo riuscito, qua e là, un po' grossolano nel tocco, poichè i modi convenzionali del nostro favellare non mi concedevano di fare altrimenti per essere compreso.

Quest'amore, questa fedeltà, questa passione non sono dunque un'invenzione de' poeti; ma è cosa vera e reale, e vive *in tutta la sua energia*,[1] framezzo a quella classe d'uomini, che noi chiamiamo incólta e rozza. Noi,

[1] Il testo dice veramente *nella sua massima purezza*. Io non m'inalbero, chè non vi sarebbe ragione, ma temo di leggere senza occhiali, dopo la scena narrata poco innanzi. Se non che, quell'*energia* che vi ho sostituito, non quadra poi con quel che segue. Il lettore interpreti, adunque, come meglio sa,

gente cólta! — oh, la bella coltura in verità!

Leggi questa storia con devozione, o Guglielmo, te ne prego. Oggi io sono tranquillo, mentre ti scrivo queste cose; tu puoi avvedertene al mio carattere, che non è geroglifico, e turpe di sgorbi come al solito. Leggi, o caro, e pensa che la è la storia del tuo misero amico. Sì, nè più nè meno così: così s'è cominciato, così finirà: solo ch'io non ho mezza l'onestà e la risolutezza di

e mi perdoni la presunzione dell'*errata-corrige*. Forse la purezza, in fin de' conti, è più un affare d'intenzione che di fatti, in amore: e la robusta purezza del famiglio, degna de' tempi eroici, è da collocarsi, senz'altro, in questa categoria; da che, qui almeno, pare che la stésse tutta nell'intenzione sanatrice — e non importa se, in qualche modo, postuma — del matrimonio. (*Nota del traduttore.*)

quell'uomo, a cui non so s'io mi attenti di paragonarmi.

5 settembre.

Ella aveva scritto un viglietto al marito, recatosi in villa per affari, che principiava così: « Carissimo, » dilettissimo mio, vieni come pri- » ma puoi; io t'aspetto con mille » desidèri. » — Capitò un amico a portarle notizia ch'ei non sarebbe tornato sì presto, in causa di non so quali circostanze, e la letterina si rimase interrotta — e mi venne, la sera, tra le mani. Io lessi quell'esordio, sorridendo: ella mi vide, e chiese il perchè. — « O » potenza divina dell'immagina- » zione! — esclamai — e non mi » sono io illuso un momento a cre- » dere che il viglietto fosse indi- » rizzato a me? » — Ella si tacque,

e parea che questa mia supposizione le dispiacesse — ond'io non rifiatai.

6 settembre.

Ho pensato assai a smettere quel semplice abito turchino, ch'io vestiva, allorchè danzai la prima volta con Carlotta; ma, da ultimo, s'era fatto indecente. Ne ho commesso ad ogni modo un altro, affatto eguale, bavero e mostre e tutto: ed anche un panciotto e calzoni, allo stessissimo modo, di color camoscio entrambi.

Non è la stessa cosa, lo so; ma forse, chi sa? il tempo può rendermi caro anche questo vestito.

12 settembre.

Ell'era partita per alcuni giorni onde ricondurre Alberto: oggi, entrando nella sua camera, la mi si

è fatta incontro, ed io le ho baciate le mani con una gioia celeste. Un canarino le volò dallo specchio sulla spalla. « Un nuovo amico — disse » ella, attirandolo sulla mano — » ch'io ho destinato a' miei bimbi. » È una bestiolina delle più gen- » tili: quand'io gli do un micolino » di pane — e gliene dava infatti » — egli batte le sue alucce di » gioia, e viene amorosamente a » beccarlo: or vedete come mi ba- » cia! »

E l'augellino apriva il becco e baciava quelle dolci labbra, sì che tu avresti detto ch'ei sentiva tutta la voluttà di quell'atto.

« Avrete anche voi il vostro bacio » — diss' ella — posandomi la bestiolina sull' omero. E quel suo beccuccio passò dalla bocca di Carlotta alla mia, e mi fe' sentire il

fremito soavissimo d'un'altra vita. — « Il suo bacio — risposi — non » è del tutto senza desiderio: que- » sta creatura cerca un alimento e » torna insoddisfatta dalla vuota » carezza. » — « E' mangia, infatti, » sulle mie labbra — replicò Car- » lotta. » — E mostrò alcune briciole al canarino, che andò a beccarle sulla sua bocca, spirante il sorriso d'un innocente amore.

Volsi altrove la faccia. Avrei voluto ch'ella non facesse quell'atto in mia presenza; ch'ella non avesse rinfiammata la mia fantasia con queste immagini d'innocenza e di beatitudine celeste, suscitandomi così il cuore da un letargo, in cui l'apatia della vita lo addormenta talvolta. — Ma perchè vietarlo? ella si fida di me, perchè sa quanto — e come io l'ami!

15 settembre.

È da impazzarne, o mio Guglielmo: pensare che v'hanno uomini, sì destituiti d'ogni senso per quel po' di bello morale che ancora anima la terra! Tu sai dei noci, sotto ai quali io mi sono seduto con Carlotta dal buon parroco di S***: quegli splendidi noci, che solevano invadermi l'anima di tanta serena dolcezza! Sai la folta corona delle loro chiome e la ristorante frescura che protendevano d'intorno. E le care memorie che si annettevano alla loro piantagione! Il maestro del villaggio ci ha sovente detto il nome d'uno di que' vecchi pievani che l'avevano istituita; uomo egregio, la cui ricordanza m'è stata sempre una cosa sacra. Or bene, una mano profanatrice li ha atterrati.

Atterrato un tanto monumento familiare! Il pianto stava sugli occhi del buon maestro del luogo che ieri mi raccontò l'atto di barbarie. Mi pare che ammazzerei, come una belva feroce, il cane che osava vibrare il primo colpo di scure. Io, che sarei mortalmente sconsolato, se avessi due alberi cosiffatti nel mio cortile, — e uno d'essi mi perisse di vecchiaia!

Tutto il villaggio ne mormora: nè tarderà la moglie del parroco a risentire la ferita ch'ella ha aperta nel cuore di quella gente ruvida, ma attaccata con pia superstizione al fascino delle tradizioni locali, e tanto più saldamente quanto più le son vecchie. Ella se ne risentirà nelle offerte de' contadini e nella loro avversione. Ed è stata, infatti, la moglie del nuovo pastore, da che

l'altro è morto; una donna scarna, infermiccia, che non piglia più parte alle gioie del mondo, perchè il mondo l'ha abbandonata.

E vedi, Guglielmo! questa donna ti dottoreggia di canoni e di dogmi e di riforme morali del Cristianesimo, e si stringe nelle spalle al solo nome di Lavater, e chiama fantasticaggini le sue lucubrazioni! Era riserbato a codesto spettro di femmina letteruta [1] la gloriosa azio-

[1] *Letteruto* è voce coniata, per quanto io so, dal Foscolo. Non m'è avvenuto d'incontrarla in alcuno de' suoi scritti; ma una defunta signora, amica ad Ugo, e spiritosissima, e piena d'ingegno quant'era buona e gentile, m'accertava d'averla raccolta dalle sue labbra, e ch'ei l'applicava, sebben con onesto riserbo, a certe donne. E però qui sta a capello; e ho creduto di poterla rivendicare alla lingua scritta e parlata, perchè calzante quant'altra mai: forse l'unica traduzione del famoso *blue stockings* (*bas bleus*) che dall'Inghilterra trasmigrava in Francia. — E qui vien forse opportuna, nè sarà forse discara

ne d'atterrare quegli alberi venerati. Si doleva, la pazza, che le

(benchè un po' spostata, insieme con altre note, in un romanzo) la definizione che di codeste *letteruite* offre lo stesso Foscolo, in una epistola gentile a lady Dacre, da che, pur troppo! la malignità, che non è assai scarsa tra gli uomini, in verun angolo del mondo, e propende da per tutto a veder larve di *bas bleus* in chi appena si scosti dalla conocchia e si levi sul vuoto cicaleccio di merletti e cuffie, come se Dio avesse condannato le donne a non essere che creature da ninnoli e da confetti. Ecco, dunque, le parole d' Ugo: « Mi affretto » a rispondervi per calmare, se è possibile, il » vostro spavento; e senz' altro vi dico che il » nome di *bleu*, col ridicolo che lo accom- » pagna, deve applicarsi a quelle sole persone » che ostentano più ingegno e sapere di quel » che ne abbiano, e ne cianciano più che non » si convenga al loro sesso e alla loro educa- » zione. Ma, quando il sapere trasparisce da » uno spirito che se ne è nutrito, e che tien » conto delle bellezze e de' difetti delle cose, » non servendo a regole pedantesche, ma » guidato da un profondo sentimento del » bello, allora non può temere il nome di » *bleu*, se non dalla bocca degli stolti, che » sono dai savi derisi o compatiti, perchè » solo lo stolto o lo stupido può non sentire » la fiamma e la luce che emana dal genio; e

cadenti foglie le facessero immondo e cupo il cortile, e gli alberi le insidiassero la luce del giorno, e le noci, una volta mature, avrebbero sedotto i ragazzi ad investirle co'sassi. E tutte queste cose danno a'nervi alla meschina e la disturbano, nelle sue profonde meditazioni intorno a Kennicott, a Semler, ed a Michaelis,[1] ch' ella presume di poter pe-

» il genio può bene in altri provocare l' invi-
» dia, ma non il ridicolo. » (FOSCOLO, *Epistolario*, vol. III, p. 98, edis. Le Monnier.)

[1] Sono tre dottori di teologia. — Giovanni Davide Michaelis nacque a Halle nel 1717; fu professore all' Università di Gottinga, e morì il 22 agosto 1791, lasciando fama d' uomo integerrimo e dotto: accoppiava alle altre cognizioni quella delle lingue orientali, e furono esse che l' aiutarono a scrivere le sue opere intorno al *Nuovo Testamento* ed al *Diritto Mosaico*. — Beniamino Kennicott era inglese, nato nel 1718 a Toutness, nel Devonshire; morì professore di teologia ad Oxford nel 1783, e dopo aver pubblicati parecchi scritti sul *Vecchio Testamento*, di cui aveva raccolto gran numero di manoscritti e di le-

sare sulle sue sgangherate bilance.

Vedendo la gente del villaggio, e soprattutto i vecchi, scontentissimi di quel guasto, domandai loro perchè l'avessero tollerato. — « Quando il sindaco vuole, in pae- » se — mi risposero essi — non c'è » che ridire. » — Se non che, amico, chi s' imbarca col diavolo ha a passare in sua compagnia. Il parroco, che intendeva di trar partito dai capricci della moglie, capricci,

zioni, oltre a due dissertazioni staccate su Caino e Abele, e sull' Albero della vita. — Giovanni Salomone Semler fiorì tra il finire del 1725 e i primi mesi del 1791; vide la luce a Saalfeld, in Germania; fu professore in varie Università, dettò interpretazioni filologiche ed esposizioni ermeneutiche delle sacre carte, una *Introduzione al Nuovo Testamento*, un *Trattato sul canone* (che occupava, a quanto pare, la parrochessa del Werther), un *Saggio di monologia biblica*, ed altre opere sulla storia e gli annali del Cristianesimo e della Chiesa. (*Nota del traduttore.*)

che, alla fin fine, non l'ingrassano, s'era accordato col sindaco per partirsi tra loro il guadagno. Viene allora il Fisco, che avea certe sue vecchie ragioni su quella parte appunto del cortile, dov'erano piantati i noci, e li sequestra, e li fa vendere al pubblico incanto.

Stupenda! dirai: sì, ma intanto gli alberi non ci son più. Oh, s'io fossi principe! vorrei che la parrochessa, il sindaco e il demanio.... Principe! — Ma che! s'io lo fossi, mi darei forse pensiero degli alberi che crescono nel mio paese?

10 ottobre.

Solo ch'io mi specchi in quei suoi grandi occhi neri — e sto bene. E vedi! mi fa ira che Alberto non abbia l'aria d'essere felice.... co-

m' egli forse sperava — com' io avrei creduto d'esserlo, se.... M'accorgo che oggi ho la maledizione delle reticenze: e pure le non mi vanno gran fatto a sangue; ma m'è impossibile esprimermi com' io vorrei. E mi pare, del resto, che tu m'abbia inteso.

12 ottobre.

Ossian ha cacciato di seggio Omero nelle celle del mio cuore. In qual mondo incantato mi conduce a pellegrinare quel grande! Io veggo le larve degli antichi trapassati viaggiare silenziose in un lenzuolo di fumide nebbie, e convenire insieme nello stipeto [1] rab-

[1] Eccovi un altro vocabolo, che ha parecchie forme sinonime, o quasi sinonime, nei vernacoli italiani; ma non una sola, tra esse, a cominciare dallo *stipeto*, che s' intenda con identico significato in tutte le terre nostre. Nel suo idioma, il tedesco lo dice *heide*, come

buffato dai venti, quando la luna versa più pallida la sua luce sulla

appunto è il caso in questo passo del *Werther*, e poco dopo; l'inglese, con forma non molto dissimile, ha *heath*. Consultando i Dizionari bilingui dei due parlari, e i nostri, ho trovato *scopeto*, *sterpeto*, *stipeto*, *sodaglia* — e non so che altro. I Milanesi, intanto, con vetusto termine sgusciato di Gallia, lo chiamano *brughiera*, che non è, come ognun vede, se non la *bruyère* de' Francesi d'oggi; ma è moneta reietta dal resto d'Italia, che nemmeno la conosce. Nè mi sono accorto che il *gerbido*, o *gerbide*, che i Piemontesi stampano nelle loro carte geografiche — ed ha sorella la *gerbaia* — abbia corso finora miglior fortuna. C'è *landa*, altra voce gallica, antichissima anch'essa; e ben l'accetterebbero i poeti; non forse i geologi e gli studiatori di botanica. Ma, se un luogo, ove abbondano le ginestre, lo chiamiamo *ginestreto*, o *ginestraio* (o fors'anco *ginestriera*), perchè una landa sparsa di *eriche*, non si potrà chiamare *ericaia*, o *ericeto*? Il nome risponderebbe allora perfettamente alla cosa e ai nomi stranieri insieme, rammentati dianzi, a quella guisa che al *brugh* lombardo (*erica*) risponde la *brughiera*. Confidiamo che, un giorno o l'altro, l'unità politica, nel tirar lo stivale all'unità di linguaggio, penserà a solvere anche codesta questione. (*Il traduttore italiano.*)

terra. Io odo dalla montagna venir col ruggito del torrente il fioco gemito degli spiriti, che si querelano nei loro antri, e gli angosciati sospiri e le dolenti note della smorta donzella, che ripiange ogni sera intorno alle pietre, cespugliose d'erba e di musco, la morte del suo fido, prostrato nelle battaglie. E m' incontro nel canuto bardo errante, che va cercando, per l'eriche della vasta landa, le orme de' suoi padri, e non trova che i loro grigi sepolcri, e solleva afflitto lo sguardo alla patetica stella del vespro, che s' immerge negli abissi dell' oceano, risuscitandogli nel petto le memorie de' trascorsi tempi, allorchè l' amico raggio illuminava ancora ai valorosi i perigli della lotta, e la luna guidava in porto la nave, inghirlandata dalla vitto-

ria. E leggo sull' austera fronte la cupa ambascia che lo divora, e scerno da lontano, estenuato dal lungo cammino della vita, appressarsi malfermo alla tomba quell' ultimo degli eroi, lasciato deserto e solo col suo gran cuore, fra i triboli del sentiero: e com' ei sugga, dall' impotente presenza delle ombre de' suoi cari, l' alito di gioie amaramente ardenti — e sogguardi alla gelida terra, e alla folta erba ondeggiante, gridando per entro alla quiete della notte: *Verrà, verrà il viandante, che mi conobbe nella mia bellezza, e chiederà d'intorno: dov' è il cantore? dov'è l'illustre figliuolo di Fingallo? Il suo piede calpesterà il mio sepolcro, e mi cercherà invanamente sulla faccia della terra.* [1]

[1] Allude forse l' autore a questo passo del

O Guglielmo, perchè non è lecito sguainare il ferro come uno

Berrathon, nelle poesie d' Ossian, così volgarizzato da Melchiorre Cesarotti:

« Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gaio di mia beltà,
Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.
Così d' Ossian ben tosto andranno in traccia
Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti;
Usciran baldi i giovinetti a caccia,
Nè udran la voce mia sonar su i venti.
Ov' è, diran dolenti,
Il figlio di Fingal chiaro nel canto?
E 'l volto bagnerà stilla di pianto. »

I lettori perdoneranno, se qui restituisco alla prosa italiana la prosa originale del testo inglese, reintegrando, ad un tempo, la citazione dell' innamorato:

« Il tempo del mio languire è vicino, vicino il turbine che sperderà le mie foglie. Verrà domani il viandante; verrà colui che mi contemplò nella mia bellezza. Le sue pupille cercheranno il campo; ma non mi troveranno. »

(*Fin qui è un fiore che parla al vento della tempesta: indi ripiglia Ossian*):

« E cercheranno indarno la voce di Cona, da che più non era nel campo. Verrà il cacciatore in sul mattino, e la voce dell'arpa mia non sarà udita. — *Dov' è* — dirà — *il figlio dell' inclito Fingal?* — E una lagrima sarà sulla sua guancia! » (*Nota del traduttore.*)

degli antichi scudieri dei re, e liberare con un sol colpo il mio principe dalle agonie d'una vita lentamente moritura — e inviare sulle vestigia dell'affrancato semidio l'anima mia anelante!

19 ottobre.

Oh, questo vuoto! questo spaventevole vuoto ch'io sento nel mio petto! — Sovente penso: *Se tu potessi una sol volta, una volta sola premerla contro al tuo cuore, questo insopportabile vuoto sarebbe infine colmato.*

26 ottobre.

Si, mi si fa ad ogni ora più certo, che l'esistenza nostra non ha che un meschino valore. Capitò, in questi giorni, un'amica dalla

Carlotta, ed io passai in una delle stanze attigue a pigliarmi un libro: sfogliai per diritto e per rovescio senza poter leggere: infine, diedi mano alla penna per provarmi a scrivere. Udii che parlavano sommessamente; discorrevano tra loro di cose insignificanti, di novelle che correvano per la città: — « La tale » è in procinto di maritarsi; l'altra » è malata assai: ha una tosse sec- » ca, le ossa le scoppiano dal volto, » cade sovente in deliquii, non darei » un soldo della sua vita; » — diceva l'una. — « Anche il signor » N*** è a mal partito: » — diceva Carlotta. — « Egli è tutto gonfio: » soggiungeva l'altra. — E, intanto, la mia immaginazione mi trasportò al letto di quegli infelici, ed io li vedea voltare a malincuore il tergo alla vita, e aggrapparsi cupida-

mente, disperatamente all' ultima speranza. E quelle donne, o Guglielmo, ne novellavano come di merletti e di cuffie! la stessa indifferenza!

Strana razza l' umana! Io mi guardo dattorno, nella camera, e mi scorgo in mezzo alle vesti di Carlotta, e alle carte d'Alberto, e a queste suppellettili, a cui sono diventato ormai familiare, e fisso gli occhi sul calamaio che mi sta innanzi, e mi dico mestamente: *Ecco ciò che tu sei oggidì, in questa casa: una parte integrante, a così dire, della famiglia: codesti amici t' onorano, tu sei la loro gioia, e il tuo cuore s' immagina ch' esso non potrebbe vivere senza di loro. E nondimeno, se la tua ora suonasse, quanto tempo durerebbero a sentir la tua perdita?*

Guglielmo, Guglielmo, l'uomo è si passeggero sulla terra, che anche là, dov' egli è certo d'essere amato, anche nella rimembranza de' suoi più cari, una mano di ferro cancella, più o men tardi, ogni traccia, com' ei non avesse esistito mai!

27 ottobre.

Povero pazzo ch' io sono! Mi pare, assai volte, ch' io sarei pronto a cacciarmi le mani nel petto, e strapparmi il cuore, quand'io medito sull' estrema fragilità dei nodi, che attaccano quaggiù l' uno all'altro i membri di questa umana famiglia! Gioia, estasi, amore, sentir caldo e leale — tutte parole! Ciò che tu rechi al banchetto della vita non serve, quasi sempre, che all'appetito altrui: beato se ti rimangono i frusti!

La sera.

A che mi giova tutto questo tesoro d'affetti e di pensieri? Un solo affetto, un solo pensiero m' ingoia ogni cosa. E senza lei non so vivere, non ho coscienza di nulla.

30 ottobre.

Oh, quante volte non sono io stato in procinto di gettarmele al collo! Dio solo sa come ti stringa la gola il vederti innanzi la più vezzosa, la più simpatica tra le creature mortali — e non osar di muovere un sol dito!

Maledizione!

3 novembre.

Sallo Iddio, s' io non mi corico spesso col desiderio, anzi, talvolta, colla speranza, di non più ridestar-

mi! e viene il mattino, apro gli occhi, riveggo il sole — e mi sento infelicissimo. Vorrei poter pigliarmela col tempo, con una persona qualunque, rovesciar la colpa del mio stato su d'una impresa andata a vuoto; parmi che allora questo increscioso fardello, che mi grava insoffribilmente le spalle, mi si allevierebbe in parte. Ma non so essere bisbetico, umoroso. Pur troppo, amico, la colpa è mia, mia tutta! — Colpa? forse fatalità. Insomma, la fonte della mia miseria è dentro di me, com'era una volta la fonte della mia felicità, della mia gioia. E non son io, per avventura, quel desso ancora, a cui un giorno sorrideva, ad ogni passo, un paradiso? a cui, nella pienezza delle sue facoltà, batteva in petto un cuore, capace d'abbracciare tutto

l'universo in un amplesso d'amore? E questo cuore è agghiadato oggidì dai geli della morte, nè più ha senso delle care estasi del pensiero, che solevano far gioconda quest'aurora avvizzita innanzi tempo. Le mie pupille inaridiscono, prive del dolce sfogo delle lagrime; i sensi mi si raggrinzano angosciosamente come la fronte. Io soffro, Guglielmo; soffro moltissimo, perchè ho perduto ciò ch'era la mia unica voluttà, la potenza fecondatrice che creava intieri mondi intorno a sè. — Tutto è scomparso. — Guardo dalla mia finestra il lontano colle, veggo il sole del mattino romper le nebbie e dardeggiarlo de' suoi raggi, e spandersi sul tacito smalto de' prati, e il mansueto fiume serpeggiare fin sotto a' miei occhi, attraverso gli sfrondati salci della

riva. E tutta questa imponente maestà di cose mi giace irrigidita dinanzi, non altrimenti che le mute immagini dipinte sur un vassoio! I colori, le armonie, le fragranze della natura non inviano più all'anima mia un solo alito di letizia: io mi sto al cospetto del Creatore come un pozzo essiccato, come il secchio che versa profusamente l'acqua dalle scommesse doghe. Quante volte non mi sono io prosteso sul suolo, e ho pregato Iddio che m'accordasse il refrigerio del pianto, siccome l'agricoltore invoca la pioggia, allorchè il cielo gli sta sopra ferreamente immoto, e la terra inaridita par che protenda, fendendosi, le labbra!

Ma, ohimè! Iddio non manda la pioggia e il sole secondo le nostre importune preghiere: e quei

tempi, ch' io lamento perduti, non mi facevano beato d' illusioni, se non perchè io aspettava, riposato e paziente, i suoi beneficii, e il mio cuore gli era riconoscentissimo della gioia ch' Egli mi stillava nel seno.

8 novembre.

Guglielmo, l'amico tuo s' è dato al bere. Ed ella m' ha sgridato della mia intemperanza, con tanta amorevolezza, o Guglielmo! « Non » vi lasciate andare a questo vizio: » — m' ha ella detto: pensate a » Carlotta, quando la tentazione » v' assale. » — « Pensare? risposi: » e voi credete che mi bisogni un » vostro comando per farlo? Io » penso,... o piuttosto, non penso » a voi, perchè voi siete sempre » presente all' anima mia. »

Oggi io sedeva nel luogo dov'essi

smontarono, recentemente, tornando dalla villa: ella deviò il filo del discorso, perchè non m'addentrassi. Oh, amico mio! io sono perduto: ella fa di me ciò che vuole.

15 novembre.

Mille grazie ti sien rese, Guglielmo, della vivissima parte che tu prendi ai casi dell'amico tuo, del prudente consiglio che tu gli mandi. Non ti dar pensiero di me, te ne scongiuro: lascia ch'io soffra sino alla fine: io mi sento tuttavia la forza d'affrontare i miei guai. Onoro la religione, e so ch'essa è sostegno a più d'un uomo stanco, ch'essa è ristoro a più d'un'anima assetata. Ma lo è forse per tutti? V'hanno le migliaia d'uomini, nella vastità degli emisferi, su cui

essa non ha versato i suoi conforti. Ed io, dunque?... Lasciamo andare: solo mi dorrebbe che tu te ne scandolezzassi. Ogni uomo ha il suo calice, e dee votarlo: e se fu amaro al figliuolo di Dio, perchè io ostenterei di trovarlo dolce? Perchè, nel terribile momento, in cui tutta la mia umanità trema fra l'essere e il non essere, e il passato m'appare come lampo che illumini l'abisso dell'avvenire, e tutto tutto intorno a me si sprofonda e si dilegua; perchè non griderò io, dal profondo delle mie viscere: « Dio » mio, perchè m' hai tu abbandonato? »[1] — E dovrò io vergognarmi della mia debolezza? Mi spaventerò io di quel supremo istante, a cui non potea sottrarsi Colui che

[1] San Marco, cap. XV, v. 34. (*Nota del traduttore.*)

avvolge i *cieli come un ruotolo di panno?* [1]

21 novembre.

Ella non vede, ella non sente come da sè stessa vada apparecchiandosi un veleno che finirà ad attossicarci entrambi. Ed io, frattanto, bevo a continui sorsi, e con voluttà febbrile, la tazza che l'incauta mi porge per la mia rovina. Perchè il benigno sguardo, ch'ella sovente — sovente, no, ma pur talvolta — m'indirizza? perchè quella seducente gentilezza, con cui accoglie le involontarie espressioni dell'affetto mio? perchè la simpatia,

[1] « I cieli si ripiegheranno come un libro. » — ISAIA, cap. XXXIV, v. 4. — « Egli è quel che siede sopra il globo della » terra, e a cui gli abitanti d'essa sono come » locuste: che stende i cieli come una tela e » gli tende come una tenda da abitare. » — ISAIA, cap. XL, v. 22. — (*Nota del traduttore.*)

che le si rivela sulla fronte, per le mie sofferenze, per la mia tacita rassegnazione?

Ieri, nel partirmi da lei, ella mi stese la mano. « Addio, caro Wer-« ther, » mi disse. — Era la prima volta ch' io m' udiva apostrofare con quell' epiteto di *caro*: e la parola mi corse le midolle e le ossa. Da indi in qua io me la sono ripetuta un centinaio di volte: e mentre io andava a riposarmi, frammezzo a mille altre chiacchiere mentali, m' è scappato detto a me stesso: « Buona notte, caro Wer-« ther! » — E ho riso poscia di tutto cuore della mia dabbenaggine.

22 novembre.

Non posso orare a Dio, perch' ei me la conceda, però ch' ella è cosa d' un altro: e nondimeno sovente

io giurerei che non è vero, e ch'ella è mia. E così strascino la mia catena, e cerco d'ingannare i miei mali a forza d'arguzie e d'antitesi e di sofismi. E guai se non fosse così! guai!

24 novembre.

Ella s'accorge del mio patire; e oggi il suo sguardo m'è penetrato profondamente nel cuore. Ell'era tutta sola: non profersi motto — e mi guardò. Mi scomparve, a un tratto, la sua amabile bellezza, la fervida leggiadria del suo spirito; non discersi più, ne' suoi lineamenti, se non l'espressione d'una simpatia gentile, d'un angelico compianto. Guglielmo, perchè non potermi gittare a' suoi piedi? perchè non poterla stringere al seno e risponderle con un migliaio di baci?

Andò al cembalo — e fu divina. S'accompagnò, cantando a mezzo tuono, con una voce così armonicamente soave, ch'era un incanto!

Non mai le sue labbra sono state più seducenti. Parea che si schiudessero con desioso anelito a bever l'onda di melodie, che sgorgava dal cupo grembo dello stromento, e l'eco celeste dei suoni si diffondesse per l'aere fuor della sua bocca purissima. Oh, s'io potessi trasfondere nel tuo petto un soffio solo dell'ebbrezza, ch'io, in quell'istante, sentiva vellicarmi il cuore!

Non mi reggevo più. Nascosi il capo tra le mani, e feci sacramento solenne di non mai baciare quelle labbra su cui erravano gli spiriti del cielo. — E nondimeno.... s'io mi facessi, mal mio grado, sper-

giuro? — Oh, la maladetta parete che s'innalza gigante innanzi all'anima mia! Una voluttà appagata — ripullulante forse — forse tramontata per sempre! — E il misfatto da espiare.... Misfatto?

26 novembre.

Talora io vo dicendomi: *Il tuo destino non ha eguale tra gli uomini; ei sono tutti felici nel paragone, da che nessuno d'essi ha mai durato le tue torture.* — E do mano a qualche antico poeta — e mi pare di leggere nel mio cuore.

Soffro orridamente. — No, così è impossibile che altri viventi abbiano sofferto mai!

30 novembre.

Cresce il buio — e la mente annaspa ognor più. Ogni giorno

nuove apparizioni: è deciso ch' io più non rinsavisca. Oggi.... un'altra avventura, Guglielmo! O umanità! o destino inesorabile!

Passeggiavo lungo la sponda del fiumicello: era l'ora del desinare, ma non sentivo bisogno di cibo. Tutto dintorno era deserto: soffiava dalla montagna un vento umido e freddo di ponente, [1] che addensava

[1] Ai lettori italiani non è forse inutile ricordare che il vento di ponente spira, più frequentemente d'ogni altro, in Germania; ed è particolarmente distinto pel suo carattere appunto di gelida umidità. Non è dunque lo *zefiro*, o *favonio*, dei nostri climi, che i poeti della Grecia e del Lazio divinizzarono, facendolo marito ora a Clori, ed ora a Flora, per rimeritarlo, come poteano, del tesoro di fiori e di verzura, che i suoi molli tepori evocano dall'assiderata terra, soffiando in primavera dalla *plaga* occidentale; e a noi, propriamente, dai lidi africani: d'onde sortì il nome d'*Africus*. Tanto che gli artefici, per testimonianza del Winckelmann, lo effigiarono giovinetto con chioma bionda ed ali di farfalla, e con un manto, colmo di fiori, innanzi a sè. (*Nota del traduttore italiano.*)

le nuvole nella valle, pregne di pioggia. Scôrsi in qualche distanza un uomo, in cert' abito verde, di misero aspetto, che andava in cerca d' erbe, a quanto pareva, in mezzo alle fratte della rupe. Essendomi fatto vicino a lui, ed egli voltatosi verso di me, all' intendere il fruscio de' miei passi, vidi che avea fisionomia toccante, cosparsa d' una tacita mestizia, la quale accennava a bontà e schiettezza d'animo, senza palesare altro senso. I suoi neri capelli, bipartiti in due ciocche dai lati, rassicurate da spille, si raccoglievano dietro in una folta zazzera che gli scendea per le spalle. Sembrandomi, dalle sue vesti, un uomo di condizione comune, stimai che non s'adonterebbe delle mie osservazioni, laonde gli domandai che cosa egli cercasse. — « Cerco, ri-

» spos'egli con un profondo sospiro.
» cerco de' fiori.... e non ne tro-
» vo. » — « Ma non è la stagione »
— osservai sorridendo. — « E' ci
» son tanti fiori! » — diss' egli,
scendendo ed accostandosi a me. —
« Il mio giardino è pieno di rose e
» di madreselve di due sorta, l'una
» delle quali m'è stata regalata da
» mio padre: è un arbusto che
» cresce da per tutto come la ziz-
» zania, e pure sono due giorni che
» rimugino e non mi riesce di tro-
» varlo. E ci hanno, là sopra, anco
» de' fiori gialli e rossi e azzurri,
» e delle belle centauree, in ogni
» stagione; ma la mia fatica è sciu-
» pata: non so trovar nulla! »

Avvistomi allora di quel che era, e volendo pure avergli riguardo, m'avventurai solo a chiedergli che mai volesse fare di que' fiori? Un

sorriso convulso gl'increspò il volto. — « Se il signore m'accerta di non » tradirmi — diss'egli, facendo col » dito la croce attraverso le labbra » — gli svelerò il mio segreto: » voglio comporne un mazzolino » per la mia innamorata, a cui l'ho » promesso. » — « Egregiamente » — soggiunsi. — « Ma ella ha » molte altre cose; ella è ricca. » — » E nondimeno aggradisce il vo- » stro mazzolino? » — « In confi- » denza, ella ha de' gioielli e una » corona. » — « Come si chiama? » — « Se gli Stati generali voles- » sero pagarmi, sarei un altr'uomo. » Ah! fu un tempo, in cui la mia » condizione era floridissima; ma » ora è finita: io sono ora.... » — Alzò gli occhi al cielo, umidi di pianto. — « Voi eravate, adunque, » felice? » — gli dissi — « Ah! vor-

» rei che così fosse ancora » — rispose: — « io mi sentiva così leggie-
» ro e così allegro e sano come un
» pesce nell'acqua. » — « Enrico! »
— gridò in quel punto una vecchia, movendo verso di noi: — « Enrico, dove ti cacci? t'abbiamo
» cercato per ogni dove: vieni a
» pranzo. » — « È vostro figlio? » — le domandai, appressandomi a lei.
— « Pur troppo! replicò: Dio m'ha
» gravato le spalle d'una croce
» pesante. » — « Da quanto tempo
» è egli in questo stato? » — « Fan-
» no appena i sei mesi ch'egli è
» sì cheto: e sia ringraziato il Si-
» gnore, chè, per l'addietro, è
» stato un anno intiero furibondo,
» e si è dovuto ricoverarlo allo spe-
» dale e mettergli le catene. Ora
» non fa male a nessuno, e solo si
» spassiona a parlar di principi e

» d' imperatori. Egli era una crea-
» tura d'indole buona e tranquil-
» la, aveva una bella scrittura, e
» m'aiutava a sostentarmi; tutto ad
» un tratto comincia a farsi pen-
» sieroso, meditabondo, una febbre
» ardente l'assale, e dà in furori.
» Ora ella vede com' è. S' io le do-
» vessi raccontare.... » — Io la interruppi, chiedendole a qual tempo intendesse egli alludere quando parlava di giorni felici e lieti. — « Il
» tempo ch'egli passò nel manico-
» mio » — diss'ella con un sorriso di compassione — « è il solo tempo
» ch'egli esalta, lo sventurato! e
» non avea conoscenza allora d'al-
» cuna cosa! »

Quella singolare circostanza mi colpì come folgore: diedi alla donna una moneta, e m' allontanai a precipizio.

Ah! — diss' io, fra ma stesso, incamminandomi verso la città — tu eri adunque felice; tu eri sano ed allegro come un pesce, quand' eri al manicomio! — Dio del cielo! ed hai tu imposto all' uomo questo destino ch' ei non sia felice, se non prima di pervenire alla ragione, o dopo ch' egli l' ha smarrita? Infelice! ed io invidio le nebbie della tua mente, il velo de' tuoi sensi, che pur ti cullano in una beata illusione: ed esci, pieno di speranze, nel verno, a cercar fiori per la tua regina, e ti crucci, in buona fede, di non rinvenirne nei campi e tra le balze montane; e non ti par vero che la tua fatica sia vana, mentr' io m' aggiro, senza speranza alcuna, e senza ragionevole intento, e torno a casa com' io ne sono uscito. Tu pensi a quello

che saresti, ove gli Stati generali t'offrissero il loro obolo! Oh, creatura avventurata, che puoi ascrivere la tua infelicità ad un ostacolo terrestre! Tu non senti che la tua miseria è tutta nel tuo cuore sommossó, nel tuo scompigliato cervello — e tutti insieme i re della terra non valgono a ridonarti una dramma del tuo stato antico, a sopire un solo minimo istante la febbre del tuo pensiero!

Maledetto colui, che si ride dell'ammalato, il quale, nell'ansia della guarigione, viaggia alle più remote sorgenti ad accattar salute — e rincrudisce i suoi mali — e trova talora una morte più dolorosa e più acerba! Maledetto colui, che insulta all'oppresso, ramingante al sepolcro di Dio, per cercare un conforto all'anima sua esulcerata

dai rimorsi, per deporre sul letto del martirio divino l'aspro fardello de' suoi umani dolori! Ogni orma, che il pellegrino imprime sul faticoso sentiero, è una stilla di balsamo che piove sulle sue segrete ambasce; ogni giornata di cammino gli rimargina una piaga, gli accarezza nel cuore una speranza: ogni aurora che sorge gli fa men grave l'alito nel petto.

E ardireste voi di chiamar delirio, codesto, o merciaiuoli di frasi, anneghittiti tra le piume? — Delirio? — O mio Dio, tu vedi le mie lagrime: perchè a quest' uomo, che tu creavi già povero, hai pur sortito fratelli che esacerbano la sua povertà, che gli furano anche l'ultimo raggio di fede che gli rimane nella tua giustizia? E non è forse la fidanza ch' ei ripone nell'efficacia

d'una radice, nel fervido umore della vite, una tacita fede in quell'essere divino, che infondeva un'occulta potenza, corroborante e salvatrice, in tutte le cose che ci stanno dintorno?

O Padre, ch'io non conosco; tu, che solevi riempire un giorno tutta l'anima mia, e ora hai rimosso da me la tua faccia, richiama, o Padre, questa tua carne a te! non serbare più a lungo il tuo silenzio! l'anima assetata è stanca del suo carcere affannoso.

Guglielmo, amico mio, e credi tu che un uomo, un padre, potria adirarsi, se impensatamente gli tornasse il figliuolo, e, gittatosegli tra le braccia, gli dicesse piangendo: «O padre, non mi garrire s'io » ho interrotto il mio pellegrinag- » gio, da che non ho avuto le forze

» di continuare la via secondo il
» tuo volere. Il mondo è da per
» tutto lo stesso, o padre; da per
» tutto lavoro e fatica, mercede e
» conforto; ma io non ho conforto
» che d' esserti vicino, sdegno la
» mercede di ciò che non ho com-
» piuto al tuo cospetto: solo al tuo
» cospetto m' è caro di patire e
» d'allegrarmi. »

Padre del cielo! e l' amor tuo scaccerebbe da te questo figliuolo, che riede gioioso a respirare le aure della sua terra natale, solo perchè riede senza aspettare il tuo cenno! [1]

[1] A codesto mal avvisato figliuolo potrebbe dal padre rispondersi così: — « Senti,
» figliuolo mio, quando io m' indussi a man-
» darti fuori pel mondo, tutte le tue facoltà
» d'uomo erano pervenute a maturanza; sano
» il tuo cuore, intiera la mente, la potenza
» dell' arbitrio, disimpacciata, libera: tutto,
» insomma, mi lasciava augurar bene di te. Io
» non aveva prestabilito alcun termine alla

Il 1° di dicembre.

O amico mio, l'uomo di cui ti scrissi, quell'avventurato infelice, era amanuense in casa del padre

» tua corsa, non avevo prefisso un tempo al
» tuo ritorno: le ragioni del tuo richiamo co-
» vavano profonde dentro di me, erano un
» mio segreto. Ma tu, quel richiamo ch'esser
» doveva un atto della paterna volontà, tu
» non l'hai aspettato; e sei tornato a me, im-
» provvisamente, inconsultamente, a guisa del-
» l'aratore, che per indolenza o per capriccio
» tronca a mezzo la sua giornata; a guisa del
» soldato che si ritragga dalla battaglia prima
» che il capitano lo intimi. Sì, tu ritorni colla
» nota dell'infingardo, collo stigma del vile
» sulla fronte. — Le tue forze? Le hai tu forse
» misurate? Le hai tu provate sul sodo per
» sentirti il diritto di diffidarne, di supporle
» da meno del bisogno? Il trionfo è di chi sta,
» non di chi fugge; è di chi affronta il peri-
» colo, non di chi si arretra sbigottito in fac-
» cia ad esso. Come! dove il lavoro e la fatica
» sono una legge suprema, universale, inevi-
» tabile, potevi tu immaginarti che il tuo
» pellegrinaggio si compirebbe senza disagi,
» senza cimenti, senza dolori? Ah! tu sognavi
» le incantevoli pianure, e ti sei trovato sotto
» ai piedi gli sterpi, le spine, la montagna

di Carlotta, e una passione ch'egli alimentava in segreto per lei, e

» coperta di diaspri e di nevi. Or vedi! dopo
» quelle spine, al di là di quelle balze ghiac-
» ciate, se tu, risolutamente procedendo, le
» superavi entrambe, ti attendevano i rivi,
» ti attendevano le placide ombre e i fiori.
» Ma tu non hai avuto la pazienza, il coraggio
» d' incedere; non la fermezza di proseguire;
» non la fede che stenebra la caligine delle
» segrete al prigioniero, e allieta di imperi-
» ture speranze il volto del martire moribondo.
» — Non le tue facoltà hanno mancato a te,
» ma tu sei venuto meno ad esse. Come in-
» grossa il muscolo esercitato, tal sarebbero
» cresciute, nella lotta perseverante, le tue forze
» morali. Invece di sconfortarti alle prime
» difficoltà, di impallidire ai primi conati,
» non era più forte cosa e più bella seguitar
» la tua via, e tornare un giorno al padre tuo
» col sereno motto: *Padre, ho combattuto,*
» *ho vinto; ora soltanto mi sento meritevole*
» *della gioia di sedere al tuo fianco, nella*
» *mia terra natale, poichè ho lungamente,*
» *ma virilmente patito fuori di essa, lontano*
» *da te, dove indarno ho cercato al sole*
» *l' allegro raggio della mia costiera, dove*
» *indarno ho cercato ai miei compagni di*
» *viaggio il mite conforto del tuo sorriso a*
» *temperare le fatiche del penoso cammino:*
soltanto sono degno di te, poichè ho

che, palesata, gli valse il suo rinvio, l'ha dissennato. Or giudica tu, da queste poche aride parole, che cosa sentisse il mio misero cuore, all'udirmi narrare da Alberto la storia con quel contegno placidissimo con cui forse tu stesso la leggerai!

4 dicembre.

Guglielmo, non ne posso più: — è finita: l'anima non regge a questo strazio d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto.

Oggi sono stato da lei: era assisa al cembalo: il fremito delle corde, le arie, la sua magica voce.... Guglielmo! Guglielmo! — Una delle sorelline stava acconciandosi la sua

» *saputo resistere alla tentazione di farmi* » *ribelle al tuo comando, col ritornare a te* » *innanzi che la tua voce mi chiamasse. Ora* » *sono contento d'avere aspettato: ora sono* » *veramente felice.* » (*Nota del traduttore.*)

bambola sulle mie ginocchia. Chiusi gli occhi per nascondere una lagrima, e nell'abbassarli lo sguardo cadde accidentalmente sul suo anello nuziale: allora il pianto fu irrefrenabile. — Infine, le venne sulle labbra la vecchia melodia. Chi può dirti il torrente di sensazioni che si precipitò su di me, in quell' istante? le dolci rimembranze del tempo, in cui primamente udii quelle divinissime note, [1] i tetri intervalli che susseguirono, di cruccio e di naufragate speranze, il desiderio indomato, febbrile?...

Mi diedi a passeggiare su e giù per la stanza — il mio cuore soffocava sotto quel peso d'affetti e di memorie. « Per amor del cielo —

[1] L'epiteto *divinissimo* è del Cellini, che l'applicava al grande Michelangiolo; però l'esempio mi scolpì. (*Il traduttore italiano.*)

» proruppi all'improvviso con vio-
» lento scoppio, volgendomi verso
» di lei — per amor del cielo, ces-
» sate! » — Ella si ristette, guardandomi fissamente, con amabile sorriso, e mi disse: « Werther, voi
» siete malato; assai malato, poi-
» chè il vostro favorito alimento
» vi repugna. Andate e tranquilla-
» tevi. »

Mi staccai da lei con un gemito profondo. — O mio Dio! tu che vedi tutta la mia miseria, tu le porrai un fine.

6 dicembre.

E sempre quel fantasma della sua immagine nell'anima, ch'io vegli o sogni! I suoi nerissimi occhi mi rilampeggiano qui, nella fronte, dove la potenza dell'interna vista s'accentra, quando le mie palpebre si velano. Qui — sempre

qui! nè io potrei spiegarti il come. S'io chiudo gli occhi mi stanno innanzi: e sono dentro di me, e riempiono tutti i sensi della mia fronte: e mi par di contemplare una voragine.

Che cosa è l'uomo, questo vantato semidio? E non gli vengono meno le forze, là dove appunto gli sono più necessarie? E quand'egli si gonfia nella gioia, o affonda nel dolore, non si sente egli ricondotto alla fredda, inesorabile coscienza di sè medesimo, mentr' egli anela a smarrirsi negli spazii dell'infinito?

PARTE TERZA.

L' EDITORE AL LETTORE.

Avrei desiderato che degli ultimi giorni memorabili dell' amico nostro fosse rimasto quel tanto di testimonianze scritte, che m' avesse liberato dalla necessità d' interrompere il seguito delle sue lettere superstiti, colla narrazione che or qui intercede, fattasi così inevitabile.

Ho procacciato di raccogliere informazioni dalla bocca di coloro, che potessero aver notizie esatte della sua miseranda storia. La è semplicissima; ed io la riproduco ta'

quale m'è venuta da varie parti, con ogni suo incidente, in cui tutti concordano, da pochi particolari in fuori, di minimo rilievo. Solo nel modo di pensare de' personaggi, che recitano nel dramma, le opinioni diversano, e sono divisi i giudizii.

Non ci restava, adunque, che adunare le sparse membra, narrare religiosamente quanto avevamo penosamente razzolato, e intercalare le lettere abbandonate dal defunto. E l'abbiamo fatto. Non ci è parso di dover trascurare una riga di quel che s'è rinvenuto dell'infelice; perchè abbiamo pensato come sia malagevole sempre lo scoprire i veri motivi che inducono anche la più futile delle nostre azioni, tanto più, allorquando si tratta d'uomini, che,

in qualunque modo, si sottraggono all'ordinaria tessitura.

Lo sconforto e il tedio s'erano andati sempre più addensando nell'anima di Werther, fin che, da ultimo, tutto l'esser suo ne fu padroneggiato con ferrea disciplina. L'armonia delle sue facoltà era intieramente distrutta: una morale arsura, un'interna tempesta di cose rabbuffarono le forze della sua natura, e partorirono effetti e conseguenze disastrosissime.

Affranto dalla lotta, tese convulso ogni nervo per non soggiacere. Ma gli angosciosi conati spensero le ultime fiamme della mente, consumarono a grado a grado la sua vivacità, il suo vigore, la potenza del suo vedere: ed egli andò facendosi ognor più mesto

increscioso, infelice — e quanto più infelice, tanto più ingiusto con chi l'appressava. Così, almeno, affermarono gli amici d' Alberto, i quali vorrebbero che Werther non sapesse apprezzare la condotta d'un uomo quieto e dabbene, che essendo venuto in possesso d'una fortuna, a cui da lungo tempo agognava, intendea di serbarla illibata anche per l'avvenire; laddove egli, sperperando di giorno in giorno il suo patrimonio, non facea che apparecchiarsi una volontaria inopia, un tramonto oscurato da patimenti. Alberto — proseguono essi — non s'era potuto mutare in sì breve tempo verso l'amico: egli era sempre quel desso, che Werther avea conosciuto in sulle prime, ch'egli avea stimato ed onorato tanto! Egli ama-

va Carlotta sovra ogni cosa, era orgoglioso d'esserle marito, e insisteva a volerla riverita da tutti, siccome creatura purissima quant' altra mai. Poteasi dunque biasimarlo, o solo apporgli a torto, se s'industriava a sviare da lei anche la mera apparenza di lontano sospetto, s'ei risentivasi all' idea di spartire con altri, anche in modo innocentissimo, il possesso di cotanto tesoro? Convengono, codesti fautori d'Alberto, com' egli assai volte abbandonasse la stanza della consorte, allorchè Werther sedeva presso di lei, ma non sollecitato da odio, o da repugnanza alcuna, bensì per l'unico motivo ch'egli sentiva riuscir molesta la propria presenza all' amico.

Il padre di Carlotta era subitamente infermato, e non abban-

donava la stanza. Faceva un bel giorno d'inverno: la prima neve era caduta in gran copia, e copriva del suo folto velo tutte le terre dintorno. Ei mandò a sua figlia la propria carrozza, ed ella uscì.

Werther le fu incontro, la mattina, nel pensiero di ricondurla a casa, ove Alberto non fosse venuto ei medesimo a pigliarla.

Il tempo sereno non avea podestà sul suo animo intorbidito; una scura tristezza aggravava i suoi sensi: era perseguitato da continue immagini di dolore, vagava di pensiero in pensiero — ed ogni pensiero era una spina.

Oscillando in perpetua guerra con sè medesimo, pareagli difficile, arruffata sempre più la condizione degli altri: ei figura-

vasi d'aver guasti i termini, in cui vivevano tra essi i due sposi, e ne rampognava amaramente sè stesso, non senza mescere alle rampogne un segreto sdegno verso il marito.

Le sue idee caddero, per via, su questo:

« Sì, sì — diceva egli tra sè con un
» moto di rabbia — ecco il dolce,
» tenero, amorevole consorzio! la
» pacata, durevole fedeltà! Stan-
» chezza e indifferenza, non altro.
» Forse che il più meschino, il più
» gretto degli affarucci non gli sta a
» cuore più della sua diletta, della
» sua amabile consorte? Sa egli
» pesare la sua fortuna? sa egli ono-
» rare quella donna quant'ella me-
» rita? Egli l'ha.... lasciamo stare.
» Io lo so, come so altre cose, e

» credo oggimai d'essermi avvez-
» zato a questo pensiero — che pur
» finirà a rendermi frenetico, ad am-
» mazzarmi. E la sua amicizia verso
» di me, ch'è ella mai stata? Non
» vede egli, nella mia devozione
» a Carlotta, un'invasione de' suoi
» diritti? Nelle mie attenzioni per
» lei un silenzioso rimprovero?
» Oh! io mel so: io lo sento: egli
» mi guarda con occhio bieco —
» egli desidera ch'io m'allontani
» — la mia presenza gli è grave. »

Sovente egli studiava il passo, e si soffermava anche sovente, come s'ei meditasse di retrocedere, ma pur proseguiva sempre, tanto che, tra questi pensieri e questi soliloqui, s'era trovato all'impensata, e quasi a malincuore, al casino da caccia.

Entrò, chiese del vecchio e di Carlotta, e trovò la casa in certo rimescolio. Il maggiore de' ragazzi gli narrò come in Wahlheim era accaduta una grave disgrazia: un paesano era stato ucciso. — Non mostrò di commuoversi della novella. — Si fece innanzi, e trovò Carlotta affaccendata a dissuadere suo padre dal trasferirsi in persona sul luogo della scena, com' egli dava intenzione di voler fare, a malgrado della sua malattia, onde investigare i particolari dell' avvenuto. Il malfattore era sconosciuto ancora: si era rinvenuto il cadavere dell' ucciso, il mattino, davanti la porta della casa. Correa qualche congettura, a ogni modo: la vittima era il famiglio d' una vedova, che avea tenuto un altro servo, in passato,

e s' era guastata con lui, e l' avea rimandato dal servizio.

A queste parole, Werther balzò d' un salto in piedi. « Possibile? — » gridò egli: — bisogna ch'io vada » a vedere all' istante: non posso » più starmene in pace. » — Corse a Wahlheim: ogni reminiscenza gli tornò viva al pensiero: non dubitò più oltre che l' uccisore non fosse quell' uomo stesso con cui avea più volte parlato, e che s' era cattivato l' animo suo.

Passando pei tigli, onde arrivare alla taverna, dove avevano deposto il cadavere, fu quasi atterrito di trovarsi in quel luogo, che pur gli era stato un giorno sì caro! La soglia dell' osteria, sulla quale i ragazzi del vicinato s' erano sì spesso baloccati, era bruttata di sangue. L' amore e la fedeltà, i

più gentili affetti dell' umana natura, s'erano convertiti nella facinorosa prepotenza dell' assassinio. I robusti alberi si giacevano sfrondati e carichi di brine; le belle siepi, che piegavansi in arco al di sopra della bassa cinta del camposanto, erano prive di foglie, e le pietre sepolcrali sporgevano fuori dei vani, incanutite di nevi.

Mentr' egli veniva accostandosi alla taverna, sul dinanzi della quale s'era accolto l'intiero villaggio, surse ad un tratto un gridìo universale. Scorgevasi in lontananza uno stormo d'uomini armati, e ciascuno gridava che si era arrestato il malfattore. Werther drizzò lo sguardo a quella volta, e non si rimase lungamente in dubbio. Era infatti il famiglio,

ch' egli aveva scontrato, qualche tempo addietro, pieno di cupa disperazione.

« Che cosa hai tu fatto, sciagurato? » — esclamò Werther, appressandosi al prigioniero. Questi lo contemplò qualche minuto in silenzio, indi rispose riposatamente: « Nessuno l' avrà; nè ella » avrà più altri. » — Fu condotto nella taverna, e Werther si tolse a passi precipitati da quella scena.

Il terribile fatto, la vista di quell' uomo insanguinato dal delitto, le memorie del passato, tutto congiurò a rabbuiare di nuove tenebre l' anima di Werther. Ei ne fu tutto sconvolto: la sua malinconia, il suo malumore, la sua inerte indifferenza lo abbandonarono in un subito: si sentì trasci-

nato irresistibilmente verso il destino di quel furibondo, e fermò in cuore di adoperarsi quanto potea a salvarlo. Parevagli ch' ei fosse più sventurato che colpevole: e tanto fu il calore ch' ei prese alla condizione di lui, che certo confidava di poter convertire anche gli altri alla sua persuasione. Però, ravviandosi verso il casino da caccia, quella sua generosa frenesia l' avea siffattamente soggiogato, che nel divisare per via le ragioni ch' egli avrebbe esposte al sindaco, andava gesticolando e parlando ad alta voce quasi impazzato.

Messo il piede nella stanza del vecchio, s' addiede d' Alberto, che era ivi, ed ebbe un momento di malumore; ma si ricompose tosto, e incominciò la sua perorazione

in favore del colpevole, rinfocando mano mano il discorso. Il sindaco scosse alcune volte il capo; e benchè Werther mettesse mano a quanti argomenti gli veniva fatto di rinvergare, nel caldo d'una passionata eloquenza, per attenuare il misfatto, e scolpare, almeno in parte, l'uccisore, — l'uomo della legge non s'appagò agevolmente di quelle monche ragioni; chè anzi le combattè con vigore, interrompendolo; e biasimò altamente il Werther d'aver assunte le difese d'un assassino, e di pigliarlo, a così dire, sotto la sua protezione. Che sarebbero le leggi, a questo patto? che cosa la sicurezza dello Stato? E aggiunse, in fine, ch'egli, a ogni modo, avea le mani legate, nè potea far nulla, in sì grande contingenza, senza

mancare al debito del suo difficile ministero; dover l' affare avere il suo corso, e ogni cosa procedere nell' ordine statuito.

Non si diede ancor vinto il nostro amico; ma insistette, pregando il sinduco che almeno dissimulasse dove altri avesse tentato di favorire la fuga del reo. Ma nè a questo pure accondiscese il sindaco. Infine, Alberto, insinuatosi nel loro colloquio, prese le parti del suocero. Werther fu sopraffatto, e dopo che il vecchio gli ebbe più volte replicato: « No, » quell' uomo non può andarne » salvo, » uscì di là costernatissimo.

E come quest' ultime parole lo avessero percosso, è attestato dalle due righe, che trovaronsi tra le sue carte, e furono, senz' altro,

scritte in quel medesimo giorno. E sono queste:

« No, infelice, tu non puoi esser
» salvo! Noi non possiamo esser
» salvi: ora lo veggo, lo intendo. »

Ciò che Alberto aveva detto, nella faccenda del famiglio, in presenza del sindaco, era riuscito sommamente spiacevole a Werther. Credette di scorgere qualche risentimento verso la propria persona; e quantunque, ponderando, non isfuggisse al suo buon senso come entrambi avessero perfettamente ragione, gli repugnava ciò nullameno di convenirne; preoccupato, com'era il suo spirito, da strazianti riflessioni.

Ecco un' altra memoria, che si riferisce a questi giorni, e spiega

per avventura i termini; in cui egli era con Alberto allora.

« Che giova ridire a me stesso
» che egli è uomo onesto e dab-
» bene? È una confessione che
» mi dilania le viscere: no, m'è
» impossibile esser giusto. »

Come la sera era mite, e il tempo inclinava al molle, Carlotta se ne tornò a piedi con Alberto. Per via, ell'andava guatandosi dattorno, quasi sentisse la mancanza di Werther. Alberto prese a discorrere di lui: lo censurò, ma senza far torto alle sue buone qualità. Poi toccò della sua malaugurata passione, e fe' sentire il desiderio ch'ei si allontanasse.
« *Lo bramo anche per noi — sog-*
» *giunse egli — ed io ti prego d'*

» *piegare il suo contegno verso di*
» *te, o vestire altre forme, e far sì*
» *ch' ei diradi le sue visite, dive-*
» *nute oggimai troppo frequenti.*
» *La gente comincia a sbarrar*
» *gli occhi, ed io so che qua e là*
» *se n' è tenuto proposito.* » — *Tacque Carlotta, e Alberto parve aver degnamente interpretato quel suo silenzio: perocchè, da quel tempo in poi, egli non fe' più menzione di Werther in sua presenza, e quand' ella s' imbatteva a parlarne, ei lasciava cadere il discorso, o lo stornava, deviandolo su altri oggetti.*

Intanto l' infruttuoso tentativo di scampare dalla morte quel disgraziato contadino fu per Werther l' ultimo bagliore d' una fiamma, che sta per estinguersi per sempre. Ei cadde più profonda-

mente nell'inerzia e nel dolore; e allorchè udì, sopra tutto, come ei sarebbe probabilmente chiamato a rendere testimonianza contro all'omicida, che s'era posto assolutamente sul niego, fu quasi per perderne la ragione.

Veniva riandando colla mente tutto quanto gli era seguito di spiacevole nella vita, i disgusti provati all'ambasciata, e mill'altre cose in cui era capitato male, e che l'avevano, in qualunque modo, afflitto o mortificato: e, in quest'amaro rimastico, la sua sdegnosa indolenza trovava un incitamento, e pressochè una giustificazione al non fare. Senza prospettive di sorta; inetto ad imbrancarsi negli affari della vita quotidiana, col vigore e l'accorgimento necessarii a prosperare,

o a non soccombere almeno; sollecito soltanto della mesta compagnia di quell' amabile creatura, a cui egli improvvidamente distruggeva la tranquillità e la pace, logorando ad un tempo le proprie forze, senza speranza e senza intento alcuno; irremovibile nella sua passione, ne' suoi giudizii, nel suo modo di sentire, Werther si accostava a gran passi verso una fine sciagurata.

Qual fosse lo stato di quel misero, quali i suoi vaneggiamenti, le sue agitazioni, il suo crescente cruccio dell' esistenza, è chiarito dalle lettere che qui inframmettiamo.

12 dicembre.

Mio buon Guglielmo! io sono oggimai in quella condizione d'animo, in cui s'agitavano certamente

coloro, che il mondo credeva posseduti da un malefico genio. E' pare che talvolta il maligno mi segga alla strozza — e non è amarezza nè ansietà, ma sì un interno infuriare di elementi che minacciano di squarciarmi il petto. E allora mi caccio in mezzo alle macchie e ai dirupi, e vo ramingando tra le notturne scene spaventose di questa misantropica stagione.

Iersera m'è toccato uscire. S'era messo all'improvviso a dighiacciare, e m'aveano detto il fiume esalveato, gonfi i ruscelli, e da Wahlheim in giù tutta la mia diletta valle allagata! Erano le undici, quand'io corsi fuori. Quale orribile spettacolo, amico! Dai balzi della rupe precipitavansi, nel dubbio, alterno chiarore della luna, i romorosi fiotti, scavalcando le siepi, disten-

dendosi per i campi e le praterie, tanto che l'intiero vallone più non era che un ampio mare, sommosso a tempesta dai venti. E allorchè la luna ricomparve fuor dalle negre nuvole, e in quel riverbero, formidabilmente maestoso, continuavano a mareggiare sotto a' miei occhi le onde con minaccioso fremito, un brivido mi corse per l'anima — e poi un desiderio feroce. Io mi stava sul ciglio dell'abisso; e anelava di capovolgermi nella voragine — e mi parea voluttà il poter rovesciarvi tutti i miei guai, tutte le mie torture — e rotolare, nel muggito di quelle acque, ad altro porto! Oh, amico! e avere il piede confitto nel suolo, e non poter terminare, una volta, quest'insoffribile martirio! — Ah! l'ora non è piena tutta — lo sento. Quanto volentieri avrei

dato, o Guglielmo, il beneficio e l'orgoglio d'esser uomo, per la podestà di squarciare come un buffo di vento le nuvole, e scombuiare i flutti! — Che! e non sorriderà, un dì, questa gioia all'inceppato Prometeo?

E com'io guatava malinconicamente dall'alto il caro luogo, dove m'era giaciuto vicino a Carlotta, sotto un tiglio ospitale, riposandomi dagli ardori del sole, dopo una geniale passeggiata — e lo vidi inondato — e appena appena riconobbi il salice, chi può dirti il mio cuore, o Guglielmo? Ah! e i suoi prati — pensai — e i siti intorno al suo casino da caccia! e la nostra pergola familiare, chi sa come arruffata, malconcia dall'imperversare del torrente! E un blando raggio del passato venne a posar-

misi sull'anima, come il sogno che mènte al prigioniero le gregge e i verdi pascoli e i pomposi onori del mondo. — Ero ammutolito, impietrato. Nè mi vergogno, o Guglielmo, perocchè sento in me il coraggio di morire. E forse avrei.... che giova? — Ora mi sto qui come una vecchiarella, che va raccattando le stipe lungo la siepe dei campi, e il pane alle porte del ricco, per prolungare di qualche minuto la sua derelitta esistenza.

14 dicembre.

Perchè m'atterrisco io di me stesso, o Guglielmo? E non è forse il mio amore per lei un affetto sacro, purissimo, fraterno? Ho io mai covato nel mio cuore un solo desiderio, che potesse dirsi colpevole? — Ah! non giuriamo — non m'at-

tenterei d'insistere. — E ora, codesti sogni! — Come s'avean ragione coloro, che ascrissero ad incognite potenze tutto questo flusso e riflusso di perpetue contraddizioni, che signoreggiano l'umana natura e la sommuovono a loro senno! — O notte per me celeste! io tremo in dirtelo, amico: io la serrava tra le mie braccia, e premendola al petto, copriva d'infiniti baci quelle sue labbra roride d'amore — e l'occhio mio nuotava nell'ebbrezza delle sue pupille. — Dio! Dio! e non son io colpevole di sentire, pur or che ti scrivo, una ineffabile dolcezza nel rievocare quelle focose gioie, e ridipingerle sì vivaci e sì vere al mio pensiero? — Oh, Carlotta! Carlotta! — La mia giornata è compiuta. I miei sensi si confondono: fanno otto giorni che ogni coscienza

di me stesso è spenta: i miei occhi sono pieni di lagrime, nè dove mi volga ho più bene: o forse io sto bene, a un modo, dovunque. Non desidero, non cerco nulla: non sarebbe meglio andarsene?

La risoluzione d'abbandonare la vita s'abbarbicava ogni dì più all'anima di Werther. Da che egli era tornato a Carlotta, quella risoluzione era sempre stata la sua estrema speranza; se non che egli avea detto a sè stesso che non sarebbe opera precipitata, bensì un passo meditato con sedata volontà, rinfrancato da convinzione pienissima.

I suoi dubbii, il conflitto, ch'egli ebbe a durare con sè medesimo, trapelano da un viglietto — forse il principio d'una lettera, intesa a

Guglielmo — che fu trovato tra le sue carte, e non ha data.

La sua presenza, la sua sorte, l'interesse pietosissimo ch'ella piglia alla mia, mi spremono le ultime lagrime dal combusto cervello.

Alzar la tela — e collocarsi dietro: ecco il gran motto! Perchè tutto questo indugiare e tentennare? — Forse perchè non sappiamo ancora quel che si faccia là dietro? perchè nessuno ne ritorna? Ma è condizione del nostro spirito il presentir confusione e tenebre, là dove non sappiamo alcuna cosa di determinato e di certo.

Finalmente questo pensiero della morte gli entrò tanto nell'animo che il crudele proponimento gli si fece saldo e irrevocabile, siccome

può raccogliersi dalla seguente lettera, sparsa d'ambigui modi, ch'egli indirizzava all'amico.

20 dicembre.

Ti ringrazio, Guglielmo, d'aver rilevato quella parola: hai ragione, è meglio ch'io me ne vada. Se non che la proposta di tornarmene tra voi non mi quadra totalmente: vorrei far prima un giro, tanto più che, continuando il gelo, c'è speranza che le strade si mantengano belle per qualche tempo. M'è caro altresì che tu venga, siccome prometti, a pigliarmi: solo converrà che tu differisca ancora una quindicina di giorni la tua gita, e attenda una mia lettera per gli ulteriori concerti. È bene che non si colga il frutto, se non quando è maturo; e penso che, quindici giorni più o meno, fanno

un gran divario nel conto. Dirai a mia madre che preghi per suo figliuolo, e ch' io la supplico di perdonarmi tutti i dispiaceri che le ho cagionati. È sempre stato mio destino di contristare coloro, ai quali avevo debito di non procacciare che ore liete e felici. Addio, mio carissimo: la benedizione del cielo sia sopra di te. Addio.

Ciò che a quest' epoca s' agitasse nell'animo di Carlotta, quali fossero i suoi sentimenti verso il marito e verso l' infortunato amico, appena ci assicuriamo di esprimerlo con parole, sebbene la conoscenza che noi abbiamo del suo carattere, basti a fornircene un' idea. E, certo, una donna, dotata d' anima leggiadra, può agevolmente trasfondersi in lei e in-

terpretare gli affanni di quella sua delicatissima situazione.

Questo è fuor di dubbio, a ogni modo, ch' ella era fermamente deliberata ad allontanare il Werther; e s'ella temporeggiava tuttavia, era da attribuirsi ad un gentile riguardo, da che non ignorava il duro sacrificio, a cui ella obbligava l'amico, il quale non avea forse tanto cuore da sostenerlo. Nondimeno, in quei giorni, ell' era pressata a stringere; il marito taceva, siccome ella avea fatto sinora, e però questo la confortava maggiormente a mostrargli coll'opera l'onestà e la sincerità delle proprie intenzioni.

La sera di quel giorno, in cui Werther aveva scritto l'ultima lettera citata all'amico suo — era la domenica innanzi al Natale —

egli capitò da Carlotta, e la trovò sola. Ell'era occupata a mettere in assetto alcuni balocchi, destinati in regalo alle sue sorelline. Werther parlò del piacere, che i bimbi ne avrebbero, e ricordò i tempi, in cui l'aprirsi inaspettato dell'uscio, e la comparsa d'un bell'albero carico di lumi e di dolci e di mele, [1] *solevano cagionargli così vivi trasporti di gioia!*

[1] Pio costume casalingo de' popoli settentrionali, imitante per avventura i verdi ramoscelli, che diedero origine alle *strenne* del capo d'anno romano, e i doni di idoletti e figurine emblematiche (*sigilla*), e fors'anco di candelabri intarsiati d'esse, soliti a distribuirsi ne' Saturnali, i quali incominciavano il 17 decembre d'ogni anno, e duravano, a principio, un giorno, poi tre, indi, ai tempi di Caligola, cinque, e finalmente sette, sotto il dominio degli altri Cesari: dunque dal 17 al 23 decembre. Celebravansi queste feste nel tempio di Saturno, in mezzo ad una quantità di ceri, ardenti intorno al simulacro del nume; e gli uomini in que' giorni, scontrandosi p

« *Anche voi avrete la vostra* » *strenna — disse Carlotta, ce-* » *lando il proprio imbarazzo sotto* » *amabile sorriso. — Se sarete di-* » *screto, vi serberò un cero e qual-* » *che altro ninnolo dell' albero.* » — « *Discreto? rispose Werther:* » *che cosa volete dire? che mai* » *debbo fare per essere discreto?* » *e posso io essere diversamente da* » *quel che sono, mia buona Car-* » *lotta?* » — « *Giovedì — riprese*

via, s' auguravano, l' un l' altro, i *bona Saturnalia.* Se non che i Saturnali ricordavano l' abolizione degli olocausti umani, e avevano quest' altro pregio sui nostri regali natalizii, che moltissimi prigionieri erano lasciati allora in libertà, e votavano le loro catene al Dio che le infrangeva. Gli schiavi, anch' essi, erano liberi; durante le feste, indossavano la toga bianca, e venivano serviti a mensa dai loro medesimi padroni. Difficile trovare nell' Europa moderna un uso, un rito, una istituzione di qualche significato od utilità, che non rimonti all' Italia antica, o a quella de' mezzi tempi. (*Nota del traduttore.*)

» ella — è la vigilia del Natale;
» verranno i fanciulli a trovarmi,
» e verrà anche mio padre, e cia-
» scuno s'avrà la sua parte: ve-
» nite voi pure, quella sera, ma
» non prima. » — Werther im-
pietrì. — « Per pietà — continuò
» ella — non v'incresca il divieto:
» è affare prestabilito, e non può
» essere altrimenti: la mia quiete
» lo esige, le cose non hanno più
» a proseguire su questo piede. »

Ei volse gli occhi altrove, e si diè a passeggiare per la stanza, ripetendo a mezza voce: Le cose non hanno a proseguire su questo piede. *Carlotta, vedendo lo stato terribile, in cui quelle parole l'avevano gittato, si studiò di frastornare con mille domande i suoi pensieri; ma fu indarno.*

« No, Carlotta — esclamò

» *finalmente — io non vi vedrò*
» *più.* » — « *E perchè mai? —*
» *replicava l'amica: —voi potete,*
» *voi dovete venirci a vedere, sol-*
» *tanto è necessario che non lo*
» *facciate così frequentemente co-*
» *me per lo passato. Ah! perchè*
» *la natura vi ha dato quest' im-*
» *petuoso istinto, questo bisogno*
» *d' aggrapparvi con disperata*
» *passione a tutto ciò che affer-*
» *rate?* » *E, pigliatolo soavemente per la mano, lo pregò che temperasse i suoi modi, e venne encomiando il suo ingegno, le sue cognizioni, l' animo suo, che certo potevano offrirgli divagazioni e trastulli d' ogni maniera: e confortavalo ad esser uomo e a divertire quel suo infelice attaccamento da una creatura, a cui non era ecito far altro per lui che com-*

miserarlo. — Egli ascoltò taciturno, serrando i denti, e guatandola con tetro sguardo. — Carlotta non rimosse la mano, ma proseguì: « Werther, un solo istante di » calma, ve ne scongiuro! Non vi » accorgete che voi ingannate voi » stesso, che vi scavate da voi » stesso il precipizio? Perchè ap- » pigliarvi a me, propriamente a » me, che sono la donna d'un al- » tro? Io temo, o Werther, temo » davvero non sia se non l'impos- » sibilità di possedermi, che vi » faccia parere sì seducente il vo- » stro desiderio. » — Werther ritrasse allora la sua mano, e fissò in volto Carlotta sdegnosamente. — « Oh le sagge parole! — disse » egli — sagge assai! Che sì che » le vengono da Alberto codeste » fine osservazioni! E non è a

» *negarsi che le non siano un gran*
» *colpo di politica!* » — « *Sono*
» *osservazioni — insistè Carlotta*
» *— che ciascuno può fare di leg-*
» *geri. Possibile che non vi sia al*
» *mondo una fanciulla, degna di*
» *contentare i voti del vostro cuo-*
» *re? Rifatevi padrone di voi stes-*
» *so, e cercate: sono certa che riu-*
» *scirete. Già da un pezzo questo*
» *angusto circolo, che vi siete vo-*
» *lontariamente segnato d'intor-*
» *no, mi dà pensiero e per voi e*
» *per noi pure. Fatevi cuore: non*
» *vi pare che un viaggio vi di-*
» *strarrebbe? Trovatevi una don-*
» *na che vi comprenda e vi ami,*
» *indi tornate, e viviamo insieme*
» *nelle dolcezze d'una sincera ami-*
» *cizia.* »

« *Un bel sermone — disse Wer-*
» *ther, con freddissimo sorriso;*

» — un sermone che si potrebbe
» stampare e lasciar raccoman-
» dato a tutti i precettori di casa!
» Mia cara Carlotta, un momento
» ancora di riposo — e tutto an-
» drà bene. » — « Sì, ma una cosa
» sola, o Werther: non rivenite
» innanzi la vigilia di Natale. »

Egli stava già per rispondere, allorchè Alberto entrò nella stanza. Si salutarono gelidamente, e si diedero a passeggiare, l'uno accanto all'altro, con manifesto imbarazzo. Werther principiò un discorso indifferente, che fu presto finito. Alberto fece lo stesso; indi chiese a sua moglie di non so quali commissioni, e udito che le non erano state sbrigate ancora, mormorò qualche parola, che a Werther parve fredda, o dirò meglio, dura. Questi voleva andarsene, ma

sentendo crescere il malumore e la bile, si trattenne fino alle otto; quando essendosi dato in tavola, egli prese il cappello e la mazza, e uscì, dopo avere seccamente disdetto l'invito d'Alberto di rimanere a cena, ch'egli interpretò siccome un complimento usuale.

Rincasato, levò il candelliere di mano al ragazzo, che s'apprestava a fargli lume, entrò solo nella sua camera, e il servo lo sentì piangere dirottamente, e parlar forte, tra sè, in modo irritato, e camminare su e giù a passi concitati, finchè si gittò vestito sul letto, dov'ei lo trovò, allorchè, verso le undici ore, si provò ad entrare per domandargli s'ei non volesse sbarazzarsi degli stivali: cosa, alla quale accondiscese, nel mentre gl'imponea di starsene, il

di vegnente, finchè non fosse chiamato.

Il lunedì mattina, ventun decembre, scrisse la lettera seguente a Carlotta, che si rinvenne suggellata, dopo la sua morte, sullo scrittoio, e fu ricapitata all'indirizzo. Sgorgò dalla sua penna, a frammenti, per quanto si può desumere dalle circostanze, e noi la inseriamo tal quale.

Ormai è deciso, o Carlotta: morrò. Te lo scrivo senza romanzesche esagerazioni: scrivo con tutta calma, la mattina di quel giorno medesimo, in cui ti rivedrò per l'ultima volta! Allorquando, o mia dilettissima, tu leggerai queste linee, la fredda bara coprirà le membra irrigidite dell'irrequieto infelice, il quale, negli ultimi istanti

della sua vita, non sa dolcezza maggiore che d'intrattenersi con te. Ho passato una notte orribile — ma notte benefica, ad un tempo, da che m'ha riconfortato nel mio proposito e l'ha assodato. Sì, morrò. — Iersera, quand'io mi sono staccato da te, in quel terribile tumulto di tutti i miei sensi; e il mio cuore sanguinava; e un gelo mortale m'invase le fibre, al pensiero d'una esistenza, ch'io trascinerei, deserta di speranza e di gioia, vicino a te, ebbi appena toccata la mia stanza che m'atterrai davanti a Dio — e Dio mi concesse un ultimo refrigerio d'amarissime lagrime. Mille disegni, mille concetti mi corsero tenzonando per l'anima; finchè quest'ultimo pensiero si rimase fermo, irrevocabile, solo: *Io morirò!* — E mi sono

coricato; e ora, dopo la quiete del sonno, esso è qui tuttavia nel mio cuore — e mi par che mi chiami.

No, non è disperazione: è certezza che il mio tempo è compiuto, e che io debbo offrirti l'olocausto della mia vita. Povera Carlotta, perchè tacerti questa verità? uno di noi tre deve sparire dal circolo — e quell'uno sarò io. O donna! in questo cuore, sbranato dai furori della passione, sai tu quai truci divisamenti hanno insanito spesso d'uccidere il marito tuo?... d'uccider te?... d'uccidere me stesso? E sia. — Allorchè i tuoi passi ti condurranno, in una bella sera d'estate, sul monte, sovvengati di me; com'io veniva sovente a te, salendo dalla valle, — e cerca cogli occhi il cimitero — e la mia sepoltura,

mentre le brezza andrà agitando l'erbe salutate dal morente sole....

Incominciai pacato: ora piango come un fanciullo, ora che mi si ravvivano nella fantasia tutti quei quadri, tutti quei sogni di rose!

Intorno alle dieci, Werther chiamò il servo, e com'ei l'aiutava a vestirsi, gli disse che tra pochi dì partirebbe; però gli spazzolasse gli abiti, e gli tenesse in punto ogni cosa, per fare i bauli in tempo. Gli commise altresì che chiedesse le polizze di quel che per avventura doveva, ritirasse alcuni libri prestati ad altri, e pagasse ai poveri quel poco, ch'ei soleva dar loro ogni settimana, per due mesi intieri anticipati.

Si fe' recare da colazione nella stanza, e poscia, insellato il ca-

vallo, uscì per recarsi dal sindaco, ch' ei non trovò in casa. E allora prese a passeggiare impensierito nel giardino, e parve accumulare in sè stesso tutta la fosca malinconia delle andate memorie.

I ragazzi non lo lasciarono lungamente in pace: cominciarono a corrergli dietro, gli furono intorno, gli dissero che quando fosse passato domani, e poi un altro domani, e un altro giorno ancora, essi avrebbero ricevuto le strenne dalla Carlotta, e intanto diceano mirabilia *di ciò che la loro immaginazione s' aspettava. — « Domani — ripetè Werther, » quasi macchinalmente, — poi un » altro domani e un altro giorno » ancora! » — e li baciò affettuosamente tutti, e già s' accingeva ad andarsene, allorchè il minore d' essi*

mostrò volergli dire alcuna cosa all'orecchio. E gli palesò, in fatti, come gli altri fratelli più grandi avessero già apparecchiate le loro lettere d'augurio pel capo d'anno, una pel babbo, un'altra per Alberto e Carlotta, e una pel signor Werther: e come le fossero tanto belle, e le avrebbero consegnate la mattina del primo dì dell'anno. Non potè reggere più a lungo il nostro amico, si gittò a cavallo, lasciò i saluti al vecchio, e dileguò in un attimo, cogli occhi gravidi lagrime.

Giunse a casa verso le cinque, e comandò alla fante che rattizzasse il fuoco e lo mantenesse fino a notte avanzata, e il servo allestisse intanto il forziere. Fu probabilmente allora che gli vennero scritte queste parole dell'ultima sua lettera a Carlotta.

Tu non m'aspetti: tu ti figuri ch' io ti obbedirò, e non verrò a rivederti prima della vigilia del Natale. Oh, Carlotta! oggi — e più mai! La sera di quella vigilia tu avrai questa lettera tra le mani, e tremerai, e la innaffierai delle tue care lagrime. — Io lo voglio: lo debbo. — Com' io mi sento ristorato dal mio proponimento!

Carlotta era caduta, in quel mezzo, in uno stato singolare. Dopo l'ultimo suo colloquio con Werther ella aveva sentito come aspra cosa le riuscirebbe il separarsi da lui, e quanto egli ne soffrirebbe, ove fosse necessitato ad allontanarsi.

Era stato detto per incidente, in presenza d'Alberto, che Werther non sarebbe ritornato innanzi

la vigilia del Natale; e però Alberto s'era infrattanto condotto da un impiegato di quelle vicinanze, dov'erano alcuni affari da ventilarsi, e dovette starsene fuori la notte.

Ella sedeva a casa, tutta sola, senza che pur uno de' suoi fratellini o delle sorelline le fosse accanto, e andava tacitamente fantasticando intorno alle proprie condizioni. Vedevasi, da un lato, legata in perpetuo ad un uomo, di cui sapea l'amore e la fedeltà, a cui era di tutto cuore affezionata; sentiva tutto ciò ch'ei sarebbe sempre a lei e a' suoi figliuoli; parevagli, infine, che Alberto fosse tale, nella somma de' computi, da meritarsi dal cielo una sposa amorevole e casta, che riponesse tutta la sua felicità nel renderlo lieto e

confidente. D'altra parte, Werther le si era fatto sì caro, l'armonia delle loro anime s'era rivelata così potente, fin dal primo momento che s'erano veduti, e i loro colloquii, la lunga abitudine di convivere quasi l'una a fianco dell'altro, e tanti casi comuni, tante commozioni vissute insieme, tutto insomma aveva contribuito a stampare nel cuore di lei una incancellabile impressione. Qual era il pensiero, quale il sentimento ch'ella non avesse diviso, ch'ella non dividesse con lui? E ora, la sua lontananza rompeva bruscamente quelle dolci consuetudini, e minacciava d'aprire un tale squarcio nell'anima di lei, che presentiva non poter più in alcun modo rimarginare. Oh, perchè non le era dato convertire

quel Werther in un fratello! com'ella sarebbe stata beata! Avesse almeno potuto sposarlo ad una delle sue compagne! riamicarlo ad Alberto, e ripristinare le antiche relazioni!

Passò in rassegna le sue amiche: non una, che, a parer suo, si affacesse al caso; non una, cui ella avrebbe voluto consentire un tanto amico: tutte aveano una qualche menda, trovava a ridire su tutte.

E, in mezzo a queste riflessioni, cominciava a sentire profondamente, senza attentarsi di fermarvisi sopra, come il suo segreto, il suo più intimo desiderio, era di serbarlo per sè stessa: solo aggiungeva che non potea, nè dovea farlo. E intanto, quell'anima candida e leggiadra, a cui la vita era stata fino allora un lieve so-

gno, a cui nulla avea mai dato sì gran pensiero ch'ella non avesse saputo estrinsecarsene, provava un sentimento affatto nuovo, l'oppressiva tristezza di chi si vede precluso ogni adito alla felicità: il suo cuore era gonfio, un'oscura nebbia le annuvolava lo sguardo.

Er'an forse le sei e mezzo, quand'ella udì i passi di Werther, che saliva le scale, e intese la sua voce domandare di lei. Il suo cuore palpitava fortemente a quella venuta, e quasi possiamo avventurarci a dire ch' era la prima volta. Suo istantaneo pensiero era stato di non riceverlo, facendogli annunziare ch' ella era uscita: però egli non ebbe sì tosto messo il piede nella stanza, che lo rimbrottò, tutta confusa, dell'aver egli mancato alla parola; e avendo

esso risposto come non avesse, dal canto suo, promesso cosa alcuna, gli disse che almeno egli avrebbe dovuto far caso della preghiera di lei, da che pur l'avea mossa per la tranquillità d'entrambi.

La poveretta non sapea quel che si dicesse o facesse. In siffatta perplessità mandò a cercare d'alcune amiche per non trovarsi sola sola con Werther. Questi posò alcuni libri che avea seco, e la richiese d'altri, intanto ch'ella, ondeggiante in mille proponimenti, ora desiderava che le amiche di lei s'affrettassero a venire, ora che le non venissero affatto. In quella tornò la cameriera, dicendo come le due amiche mandassero le loro scuse, dolenti di non poterla compiacere.

Pensò allora di trattenere la

cameriera nella stanza attigua, in qualche lavoro d'ago; ma poi mutò subito pensiero. Werther passeggiava in silenzio: Carlotta si adagiò al cembalo, e pose mano ad un minuetto; ma era svagata, e scontinuò: indi, presumendosi abbastanza forte, s'alzò e andò a porsi, con animo pacato, vicino a Werther, che s'era in quel mezzo seduto al suo solito posto sul sofà.

« Non avete nulla da leggere? » — domandò ella. — Non avea nulla. — « Qui, nel cassetto — » soggiunse — c'è la vostra tradu- » zione d'alcuni canti dell'Ossian; » io non li ho letti ancora, spe- » rando sempre di sentirmeli re- » citare da voi; ma non so perchè, » non s'è mai trovato il destro. » — Egli sorrise, andò a pigliare, con una specie di brivido, quei fram-

menti, e avutili in mano, e guardatili, non potè frenare il pianto. Si riassise e principiò la lettura.

« Astro della scendente notte! Bello è il tuo lume nell'occidente. Il tuo capo s'innalza intonso fuor delle nuvole; i tuoi passi sono maestosi sulla collina. Che vai tu guatando nella pianura? Il vento della procella è sedato: il murmure del torrente vien da lontano. Le onde rimugghianti s'arrampicano su per la discosta roccia. Gl'insetti della sera sono sulle loro debili ale: il loro ronzio è sui campi. Chi vai tu guatando, o leggiadro lume? Ma tu sorridi, e t'allontani. Gioiosi ti vengono intorno i flutti: essi irrorano la tua vezzosa chioma. Addio, o taciturno raggio! E tu, o lume dell'anima di Ossian, or sorgi!

» Ed eccolo ch'ei sorge in tutta la sua potenza! Io contemplo i miei defunti amici: ei si raccolgono tutti sul poggio di Lora, come nei giorni d'altri anni. Fingal ne viene pari ad acquea colonna di nebbie: i suoi eroi gli sono intorno. E vedi i bardi del canto: il canuto Ullino, e il maestoso Rino, e Alpino dalla voce armoniosa, e la soavemente querula Minona. Come tramutati, o amici miei, dai giorni della festa di Selma; allorquando tra noi si facea gara, come aure di primavera che aleggiano sul colle, e piegano a vicenda l'erba, sommessamente bisbigliante!

» Minona apparve nella sua bellezza, chino lo sguardo, l'occhio nelle lagrime. Le sue trecce ondeggiavano lentamente al vento, che con alterno buffo soffiava dal

colle. Meste erano le anime degli eroi, quand'ella mosse la sua voce soave: sovente aveano essi veduto il sepolcro di Salgar, l'oscura dimora di Colma dal candido seno. Colma, abbandonata sul colle con la sua voce del canto. Salgar le avea promesso di venire; ma la notte calò tutto intorno. Udite la voce di Colma, quand'ella sedea solitaria sulla collina. »

COLMA.

« È notte, ed io son sola, smarrita sul colle delle tempeste. Il vento rugge sulla montagna; il torrente si precipita dalla balza. Non una capanna che protegga dalla pioggia la derelitta, raminga per la collina dei venti!

» Esci, o luna, esci dal velame

delle nuvole! mostratevi, o stelle della notte! un raggio solo, che mi guidi al luogo dove riposa l'amor mio, affaticato dai travagli della caccia, coll'arco steso allato, coi suoi cani anelanti intorno a lui. Ma io debbo starmi qui sola, seduta sulla roccia, biancheggiante degli sprazzi del gonfiato torrente. Muggono il torrente e la procella, ed io non odo la voce del mio diletto.

» Perchè tarda il mio Salgar? perchè tarda il duce della collina la sua promessa? Ecco la roccia e l'albero — e lo strepitoso torrente. Tu m'hai promesso di venire al primo far della notte. Oh! dove è andato il mio Salgar? Io volea fuggirmi con te; fuggire dal padre; fuggir con te dal mio superbo fratello! Da lungo tempo le nostre schiatte sono nemiche l'una all'al-

tra; ma noi non siamo nemici, o Salgar!

» Taci un istante, o vento! un solo istante, o torrente! lasciate che la mia voce risuoni attraverso la valle, e quel mio errante m'intenda! Salgar! è Colma che ti chiama: ecco qui l'albero e la roccia. Salgar, amato mio, io sono qui; perchè t'indugi tanto?

» Mira! la luna appare, l'onda risplende nel mezzo della valle; tutte le balze son grigie su per l'erta del colle. Ma l'occhio mio non lo discerne in sull'altura; i suoi bracchi non lo precedono, annunziando coi latrati la sua venuta. Io debbo starmi qui tutta sola.

» Chi sono coloro che giacciono prostesi accanto a me sulla spiaggia? Sono essi l'amor mio e il mio fratello? Parlate a me, o amici

miei! — Ei non danno risposta a Colma — Parlate a me: io son qui sola! L'anima mia è tormentata di paure. Oh, ei sono morti! Le loro spade sono rosse dalla pugna. O fratello mio, fratello mio! perchè hai tu trafitto il mio Salgar! Perchè, o Salgar, hai tu trafitto il fratello mio? Cari voi m'eravate entrambi. Che dirò io in lode vostra? Tu eri bello sul colle framezzo a mille: egli era terribile nella battaglia. Parlate a me: ascoltate la mia voce: ascoltatemi, o figli dell'amor mio! — Ei sono taciturni: taciturni per sempre. Freddi, freddi sono i loro petti di creta!

» Parlate, o spiriti dei morti! mandate la vostra voce giù dai greppi della roccia, giù dalla cima del burrascoso monte! Parlate, io non ne sarò spaventata. — Dov'è

luogo del vostro riposo? in quale antro della montagna verrò io a cercarvi? — Ma non è debole voce sui venti: nessuna risposta, soffocata a mezzo dal nembo.

» Ed io mi seggo qui sola, nel mio cordoglio; e aspetto in lagrime il mattino. Scavate la fossa, o amici degli estinti; ma non copritela, finchè Colma non venga. La mia vita si dilegua come un sogno: a che mi rimarrei più oltre? Io poserò qui cogli amici miei; qui, lungo il torrente che vien dalla sonante rupe. — Scenderà sul colle la notte, mugolerà per l'ampia landa il vento, e allora il mio spirito starà in mezzo alla bufera e piangerà la morte dei prostrati amici. Il cacciatore m'udirà dal suo frascato. Egli temerà la mia voce, ma l'avrà cara; perocchè dolce sarà la mia voce intorno agli

amici miei: diletti erano a Colma gli amici.

» Quest'era la tua canzone, o Minona, vereconda figlia di Torman. E le nostre lagrime scorrevano sulla sorte di Colma, e le anime nostre erano meste.

» Venne Ullino coll'arpa e cantò il canto d'Alpino. — La voce d'Alpino era soave: l'anima di Rino una vampa di fuoco. Ma già ambedue dormivano nella loro angusta dimora: la loro voce s'era spenta in Selma. Tornava Ullino un dì dalle cacce, prima che perissero gli eroi. Egli aveva udito la gara dei loro canti sulla collina. La loro canzone era dolce, ma triste. Piangevano la caduta di Morar, il primo degli uomini mortali. L'anima sua era come l'anima di Fingal, la sua spada come la spada d'Oscar. —

Ma egli cadde, e suo padre gemeva, e gli occhi della sorella nuotavano nelle lagrime: gli occhi di Minona, la sorella dell'inclito Morar. Ella si ritrasse dinanzi al canto di Ullino, come la luna si ritrae nell'occidente, tuffando il capo nelle nubi, allorchè presente l'accostarsi della procella. — Io presi l'arpa, e con Ullino intuonammo la canzone del dolore. »

RINO.

« Passato è il vento e la piova: il meriggio è sereno, le nuvole si diradano. Attraverso i verdi clivi fugge il sole incostante. Le acque della montagna calano vermiglie nella petrosa valle. Dolce è il tuo murmure, o torrente; ma più dolce è la voce ch'io odo: la voce

d'Alpino, il figlio del canto, che spande il suo gemito sugli estinti. Il suo capo è piegato dalla vecchiaia, l' occhio suo è tutto rosso di lagrime. O Alpino, o figlio del canto, perche sei solo sul taciturno colle? Perchè ti quereli tu, siccome buffo di vento nella foresta, siccome fiotto sulla romita spiaggia? »

ALPINO.

« Le mie lagrime, o Rino, sono pei morti; la mia voce è per gli abitatori della tomba. Alto sei tu sul colle; bello tra i figli della valle. Ma tu cadrai come Morar; il compianto sarà sulla tua tomba. I colli ti oblieranno, l'arco della tua gagliardia si giacerà inerte nelle tue sale.

» Tu eri veloce, o Morar, come un capriolo nel deserto, terribile come una meteora di fuoco. L'ira tua era procella, la tua spada, nei conflitti, un guizzo di lampo sovra la landa; la tua voce parea torrente dopo la pioggia, parea rombo di tuono su lontane colline. Molti soggiacquero per la tua mano, la fiamma del tuo corruccio li divorò. Ma quando tu tornavi dalle pugne, com'era queta la tua fronte! Il tuo sembiante era sole dopo il furiare del turbine, era la luna d'una tacita notte: sedato era come la faccia del lago, allorchè il sibilo del vento ha sosta.

» Angusta è ora la tua stanza, oscuro il tuo giaciglio. Tre passi misurano il tuo sepolcro; tu, sì grande un tempo! Unica memoria di te sono quattro pietre verdeg-

gianti di musco. Un albero sfrondato, e la lunga erba, tra cui fischia il vento, accennano allo sguardo del cacciatore la tomba del potente Morar. Morar! tu sei caduto davvero in basso. Tu non hai madre che ti pianga, non hai fanciulla che versi la lagrima dell'amore. Morta è colei che ti diè il lume del giorno, prostrata è la figlia di Morglan.

» Chi è costui, che sen viene appoggiato al suo bastone? Il suo capo è bianco dagli anni; i suoi occhi sono rossi di lagrime; egli trema ad ogni passo. Egli è tuo padre, o Morar; il padre che non ebbe in terra altro figliuolo. Egli udì la tua fama nelle battaglie; udì di nemici dispersi; udì la gloria di Morar. Oh! perchè nulla della tua ferita? Piangi, o padre di Morar,

piangi. Ma tuo figlio non t'ode. Profondo è il sonno de' morti, basso il loro guanciale di polve. Ei non ascolterà più la tua voce, non si desterà più dal sonno alla tua chiamata. Oh! quando spunterà l'aurora sui sepolcri, a risuscitare il dormiente?

» Addio, o fortissimo tra gli uomini, addio, vincitore sul campo! Ma il campo della tua gloria non ti rivedrà più mai; l'opaca selva non si rischiarerà più del lampo del tuo ferro. Tu non hai figli quaggiù, ma il tuo canto farà perenne il tuo nome; i tempi udranno di te, udranno del caduto Morar.

» Alto era il lutto degli eroi; altissimo il singulto d'Arminio. Gli sovvenne la morte del figlio suo, spento ne' giorni della giovinezza. Carmor sedea presso l'eroe, il prin-

cipe del risuonante Galmal. Perchè scoppia il singulto d'Arminio? diss'egli: v'ha egli cagione di pianto? Forse non echeggiano i canti per alleviare il rammarico e versare la gioia nei cuori? È come nebbia leggera, che s'alza dal grembo del lago e cade a sprazzi sulla tacita valle, riempiendo di rugiada i calici dei fiori: torna il sole in tutta la sua potenza, e la nebbia dilegua. Perchè sì afflitto, o Arminio, dominatore di Gorma, tutta ricinta dal mare?

» Afflitta è l'anima mia, e non è lieve il motivo del mio cordoglio. O Carmor, tu non perdesti un figlio, tu non perdesti una figlia, dolce fior di bellezza. Colgar, il prode, vive; e vive Annira, avvenentissima tra le fanciulle. I rami della tua casa s'innalzano, o Carmor; ma Armi-

nio è l'ultimo della sua stirpe. Scuro è il tuo letto, o Daura! cupo il tuo sonno nella tomba. — Quando udiremo le tue canzoni, l'armoniosa tua voce? Levatevi, o brezze dell'autunno; levatevi, e soffiate attraverso la landa! Ruggite, o torrenti alpestri; ululate, o procelle, intorno ai boschi delle mie quercie! E tu, o luna, passeggia per mezzo ai rotti nugoli, e mostra a intervalli la tua pallida faccia! Tornami in mente la notte, allorchè tutti i miei figli perirono; allorchè Arindal, il gagliardo, cadeva; allorchè Daura, la vezzosa, s'estinse.

» O Daura, figlia mia, com'era bello il tuo volto! bello come la luna sui colli di Fura, candido come vergine fiocco di neve; dolce come segreto spiro d'auretta. Ed

era forte l'arco tuo, o Arindal; la tua lancia correva celere sui campi, il tuo sguardo era nebbia aleggiante sull'onda, il tuo scudo una nuvola di fuoco in mezzo alla bufera. Armar, inclito in guerra, venne e ricercò l'amore di Daura; la fanciulla non titubò lungamente. Belle erano le speranze degli amici.

» Erath, prole d'Odgallo, rodeasi d'ira, però che suo fratello periva per la mano d'Armar. Ei venne nelle spoglie d'un figlio del mare. La sua navicella era leggiadra sull'onde, canuti per l'età i suoi capelli, austero e calmo l'aspetto. « O la più bella tra le fanciulle
» — diss'egli — figlia vezzosa d'Ar-
» minio, una roccia, non discosta,
» sulla marina, porta un albero nel
» suo fianco; par vermiglio da lun-
» gi il suo frutto: quivi Armar st-

» attendendo la sua Daura. Ecco,
» io vengo a condurre l' amor suo
» attraverso i flutti. »

» Ed ella s' avviò e andò chiamando Armar; ma nessuno rispose, se non la voce delle rupi. Armar! Armar, mio diletto! perchè mi dài quest'angoscia? Odi, o figlio d'Arnath, odi la tua Daura che ti chiama!

» Erath, il traditore, fuggì, ghignando, a terra. Ella alzò la sua voce, chiamò il padre e il fratello: « Arindal! Arminio! Nessuno che
» venga a salvare la vostra Daura? »

» La voce di Daura traversò il mare. Arindal, il figlio mio, calava dal poggio, feroce nella preda delle cacce: i suoi dardi mandavano un cupo tintinno a' suoi fianchi, l'arco avea tra le mani, cinque segugi dal pelo bigio erano intorno a lui.

Egli scôrse l'audace Erath sul lido; l'afferrò e lo attorcigliò ad una quercia, e gli strinse forte le reni: il prigioniero sentì acuta la fascia, e mandò urli di dolore in mezzo ai venti.

» Arindal fendea le onde nel navicello per ricondurre in salvo Daura, la sorella sua. Apparve Armar, nel suo furore, e liberò la sua freccia dalle grigie piume: rombò la freccia e s'infisse nel tuo cuore, o Arindal, figlio mio! Tu peristi in causa d'Erath, il traditore. Il remo sosta ad un tratto: egli agonizzò sulla roccia, e s'estinse. Qual fu il tuo dolore, o Daura, allorquando ai tuoi piedi corse il sangue del tuo fratello!

» Il navicello si ruppe: Armar gittossi in mare a salvar la sua Daura, o morire. Venne l'onda

spumando, dalla collina, e lo copri — e non sorse.

» Solitario, sulla roccia flagellata dai marosi, volò il lamento della figlia mia. Alte e frequenti erano le sue strida; ma il padre non potè redimere la figlia sua. Passai la notte sulla spiaggia: io la vedeva al fioco raggio della luna: udii il suo lamento tutta la notte: fischiava il vento, la pioggia battea furiosa contro la montagna. La voce di Daura s'infievolì, prima che l'alba apparisse: andò mano mano spegnendosi come la brezza vespertina in mezzo all'erbe della rupe. Ella morì nell'angoscia, e ti lasciò deserto, o Arminio. La mia vigoria in guerra è spenta, caduto è il mio orgoglio tra le fanciulle.

» Allor che le procelle vengono dal monte, allor che borea solleva

l' onde, io seggo lungo la spiaggia sonante, e guardo alla terribile roccia. Sovente, al lume moribondo della luna, io veggo gli spiriti dei miei figliuoli passeggiare insieme, con guardo semispento, in malinconici colloquii. » [1]

Uno scoppio di lagrime, che

[1] Tutto questo lungo passo è tratto da quella, tra le poesie d' Ossian, che s' intitola *I canti di Selma* (*The songs of Selma*). Io l' aveva già tradotto per intiero dalla traduzione tedesca, inserta in questa parte del libro che ci sta innanzi, allorquando m' avvisai che qui il mio lavoro, poichè riusciva di seconda mano, avrebbe necessariamente scapitato nella fedeltà al poeta scozzese. Alcune omissioni ed inesattezze, che riscontrai ne' raffronti, e la tinta generale dello stile, falsato nella mia prima traduzione dal tedesco, in modo da non lasciare intendere al lettore tutta la originalità del fare ossianesco, mi confermarono nella mia opinione, e m' indussero a rifare la versione sul testo inglese. Di qui le differenze per chi legga questo squarcio d' Ossian nel *Werther* tedesco. (*Il traduttore italiano.*)

inondò gli occhi di Carlotta, aprendo uno sfogo al suo cuore oppresso interruppe Werther nella sua lettura. Egli gittò lo scritto, afferrò la mano di lei, e proruppe in amarissimo pianto. Carlotta reclinò la faccia nell'altra mano, e la nascose nella pezzuola. Quel moto d'entrambi fu terribile. Sentivano tutta la loro sciagura nella sciagura di quei magnanimi, e le loro lagrime sgorgavano insieme, confuse insieme in un solo pensiero. Le labbra e gli occhi di Werther posavano ardenti sul braccio di Carlotta: un brivido le guizzò per le vene: voleva allontanarsi — e non poteva. Il dolore e la simpatia la tenevano affascinata, immobile a quel posto, come se un peso di piombo le gravasse le membra tutte quante e le ottun-

desse la mente. Cercò di riaversi, e lo pregò, singhiozzando, con una voce che le veniva dalle più intime viscere, a voler proseguire la lettura. Werther tremava tutto: pareva che il cuore gli si fendesse: ripigliò i fogli, e lesse con accento commosso:

« Perchè mi ridesti, o dolce auretta di primavera? Tu mi vezzeggi e mi dici: — Io verso su di te le rugiade del cielo. — Ma il tempo del mio avvizzire è vicino, vicina la tempesta che scompiglierà le mie foglie. Verrà domani il viandante che mi vide nella mia bellezza, mi cercherà ne' campi l'occhio suo, e non mi troverà. »[1]

La profonda mestizia di queste parole piombò dolorosamente sul-

[1] Vedi la nota a pag. 288.

l'anima dell'infelice Werther. Disperato, trafelante, ei si gittò ai piedi di Carlotta, afferrò le sue mani e se le accostò con veemenza agli occhi e alla fronte, come cercasse un ristoro all'interna arsura. In quel momento balenò a Carlotta l'idea del suo funesto disegno. Le si confusero i sensi; strinse le mani di Werther, le premè al suo seno, e chinandosi su di lui in malinconico abbandono, le loro guancie di fiamma vennero inconsciamente a sfiorarsi. Il mondo scomparve innanzi ad essi. Egli intrecciò le sue braccia intorno alla gentile persona, la strinse al petto, e in voluttuoso delirio colmò quelle pudiche labbra tremanti, su cui parea fermarsi incerta la parola, di mille focosissimi baci. — « Werther! —

» mormorò ella con soffocante voce, » mentre industriavasi a distri- » carsi — Werther! » — e la sua debole mano andava respingendolo da sè, finchè con accento più fermo e dignitoso, ricuperato il senso della propria situazione, proferì un'altra volta il suo nome, chiamandolo in atto tra la preghiera e il rimprovero. — Egli obbedì, ritrasse le sue braccia, e cadde in ginocchio dinanzi a lei, siccome privo di sensi. Ella allora rizzavasi, e in quell' affannoso smarrimento, oscillando tra l'amore e lo sdegno, potè ancor tanto sopra sè stessa da dirgli: — « È l'ultima volta, o Werther: noi » non ci rivedremo più mai. » — Volse allo sventurato uno sguardo pieno d'amore, e andò a chiudersi in fretta nel vicino gabinetto. Wer-

ther avea steso le braccia verso di lei, ma non s' era attentato di trattenerla: stette prosteso sul suolo, col capo appoggiato al sofà, e si rimase in quell'attitudine più di mezz'ora, allorchè venne a scuoterlo un rumore ch'egli udì intorno a sè. Era la fantesca, che voleva apparecchiare la tavola. Balzò in piedi, e si mise a passeggiare nella stanza; indi, vistosi un'altra volta solo, mosse verso l'uscio del gabinetto, e mormorò sommessamente: « Carlotta! Carlotta! una » parola ancora, una sola parola! » un addio! » — E poichè ella si taceva, dopo aver più volte ripetuta la sua preghiera, ed aspettato con ansia mortale invano una risposta, si tolse precipitoso di là, gridando: « Addio, Carlotta! ad- » dio per sempre! »

Arrivato alle porte della città, le guardie, che già erano avvezze a vederlo, apersero in silenzio, e lo lasciarono passare. Faceva un tempo tra la pioggia e la neve: verso le undici tornò a bussare. Ridottosi a casa, il servo notò che gli mancava il cappello, ma non ardì muovere parola: lo svestì: aveva i panni inzuppati d'acqua. Alcuni giorni dopo si rinvenne il cappello sovra un dirupo che domina la valle lungo il pendìo del colle, e pare impossibile che, in una notte umida e buia, egli riuscisse a pervenire fin lassù senza pericolare.

Si pose a letto e dormì lungamente. Il servo, entrato la mattina dopo a recargli, sulla sua chiamata, il caffè, lo trovò al tavolino intento a scrivere. Era la

lettera seguente, indirizzata a Carlotta.

È l'ultima volta — l'ultima — ch'io apro questi occhi alla luce del giorno. Essi non vedranno più il sole: un'eterna nebbia li avvolgerà nel suo velo. Piangi, o Natura, piangi il figliuol tuo, il tuo amico, il tuo innamorato, che sta per abbandonarti. O Carlotta! questo sentimento che ora mi si agita nel petto, è il più terribile che mai possa concepirsi da creatura mortale; e pure nulla rassomiglia più ad un sogno che il dire a sè stesso: *Ecco l'ultimo tuo mattino!* — L'ultimo! Parola incomprensibile. Oggi io son qui, in tutta la pienezza delle mie forze — e domani sarò disteso a terra, svigorito, senza accento, nè moto: — Morire! Che cosa è la

morte? — Vedi, Carlotta, noi non facciamo che sognare, allorquando parliamo della morte. Ho veduto morire più d'un uomo; ma l'umanità nostra è così circoscritta, che essa non ha senso per ciò che noi chiamiamo il principio e la fine della nostra esistenza. — Ora io appartengo a me stesso: che? io sono tuo, tutto tuo, o amata donna: e domani? - di qui a un momento? Separati, divisi un dall'altro! — e forse eternamente! — No, Carlotta, no. Io non mi dissolverò nel nulla — nè tu pure, o Carlotta. Come si sciorrebbe nel nulla ciò che esiste? — il nulla! ecco un'altra parola, scarna di senso — vacua — indicifrabile — muta al mio cuore. — Morto, o Carlotta! là, rincantucciato tra poche zolle oscure e fredde. — Ho avuto in altri tempi un

amica, ch' era stata ogni cosa alla mia tenera giovinezza: ella moriva, ed io venni dietro al suo cadavere, e stetti intorno alla sua tomba: vidi calare il feretro, udii lo strascico delle corde che rimontavano dall'abisso — ed echeggiar sordamente sul percosso legno la prima palata di terra — e un'altra — e un'altra ancora — e farsi via via più cupo il tetro suono, finchè la buca fu colma! E allora, coll'anima lacerata, sanguinente, oppressa da un amaro accoramento, mi precipitai su quell'amato sepolcro — e cercai — cercai indarno il significato di questa parola, dolorosamente arcana: *Morire!*

Deh, perdona, o mia gentile, perdona all'amico tuo i suoi trasporti d'ieri! Era il momento di morire — e non l'ho fatto. O angelo

mio! era la prima volta, la prima che mi sorrise alla mente il divino pensiero: ELLA M'AMA! Sì, ELLA TI AMA! — Mi divampa ancora sulle labbra il sacro fuoco, che si effondea come lava dalla tua bocca celeste: una voluttà tutta nuova mi serpeggia nelle vene, mi si raccoglie intorno al cuore. Deh, mi perdona, o soave!

Ben io sapeva che tu m'amavi, io lo sapea fin da' tuoi primi sguardi amorosissimi, fin dalla tua prima stretta di mano! E nondimeno, quand' io era lontano da te, quand' io mirava Alberto al tuo fianco, la febbre del dubbio tornava a battere a' miei polsi.

Ti rammenti, o Carlotta, quei fiori che tu m' inviavi il dì, che attorniata da quella fatale compagnia, non sapesti indirizzarmi un-

parola, non allungare ad un saluto la mano? Quella notte io mi sono inginocchiato davanti ad essi: mi parve che in essi fosse tutto l'amor tuo. Ma ohimè! quella cara impressione svaniva, come svanisce, a poco a poco, nell'anima del credente, il sentimento della grazia divina, che pur gli era amministrata con tanta pienezza, in mezzo ai simboli d'un sacro rito!

Ogni cosa passa quaggiù; ma tutta un'eternità non potrebbe estinguere la fiamma di quella vita ch'io ho succhiata ieri sulle tue labbra, e or che ti scrivo, m'allaga deliziosamente ogni fibra. — ELLA MI AMA! Queste mie braccia l'hanno serrata sull'ansante petto: queste labbra hanno palpitato sulle sue: questa bocca è ancor dolce di quell'etereo tremito! Ella è mia:

sì, o Carlotta, tu sei eternamente mia.

E che importa che Alberto sia tuo sposo? — Sposo! — Sì, per questo mondo, che ci accerchia; per un mondo, in cui è colpa l'amarti, mentre pure vorrei svellerti dalle sue braccia. — Colpa? or bene, l'espierò. Colpa soave, ch'io ho assaporata in tutta la sua celeste voluttà: che m'ha trasfuso nel cuore un balsamo perenne, la gagliardia d'un'altra vita. Da quell'istante tu m'appartieni, o Carlotta, io sono tuo. E or soffri ch'io ti preceda. Io vo dal Padre mio, dal tuo: narrerò a Lui la mia angoscia, ed Egli mi consolerà finchè tu venga, e volerò allora incontro a te, e ti stringerò al mio cuore, e abiteremo insieme al cospetto dell'Essere infinito, in perpetuo abbracciamento.

No, io non sogno: io non vaneggio. Vicino alla tomba lo spirito mio mi si fa più chiaro. Noi ci rivedremo, o Carlotta: tu rivedrai tua madre — e la vedrò io pure — e verserò dinanzi a lei tutta la piena del cuore. La madre tua, l'immagine della mia Carlotta!

Verso le undici Werther chiese al servo, se Alberto non fosse ritornato. Risposto che sì, e come egli avesse veduto condurre il cavallo di lui a casa, gli diede questo biglietto aperto da consegnargli:

Sono in procinto di partire: vorreste prestarmi le vostre pistole? Addio.

Carlotta aveva dormito poco l'ultima notte: ciò ch'ella aveva

temuto s'era deciso — deciso in un modo, che non avrebbe mai nè presentito nè dubitato pure. Quell' anima, tutta purezza, era in una febbrile esaltazione: mille sensazioni le martoriavano il cuore. Era la vampa degli amplessi di Werther, che le incendiava il sangue, fluente, un giorno, con onda sì leggiera e sì blanda? Era segreto cruccio della temerità di lui? Era un tormentoso scontento di sè stessa, che sorgea dal raffronto del suo presente stato coi dì della sua vergine innocenza, dell' obliosa fede nel suo cuore incolpato? Come s'affaccerebbe ora al consorte? come gli paleserebbe la scena avvenuta, ch'era, dal canto suo, innocentissima, ma che pur non ardiva ridire? Aveano taciuto entrambi sì lungo tempo

su quel delicato argomento, e ora sarebbe ella prima a rompere il silenzio, facendo al marito una confessione sì inaspettata, in momento tanto inopportuno? Già temeva, in segreto, non la semplice nuova della visita di Werther destasse nell'animo suo una spiacevole impressione: or come avventurarsi a narrare tutta intiera la storia? Poteva ella confidare che il marito la vedrebbe nel suo vero lume? che l'ascolterebbe senza pregiudizio veruno? E s'egli avesse letto nell'anima di lei? D'altra parte, ella non sapea dissimulare con un uomo, al cospetto del quale ella era stata sempre candida e trasparente come cristallo; un uomo, a cui nulla avea mai celato, nè sapea celare, delle proprie sensazioni. In quel contrasto di

riflessioni e d'affetti il suo imbarazzo cresceva; e intanto i suoi pensieri tornavano pur sempre a Werther, ch'ella avrebbe voluto vicino a sè, come un tempo, ma che, pur troppo, era costretta ad abbandonare ora al suo destino, mentre non ignorava, del resto, che, lei perduta, nulla più rimaneva allo sciagurato su questa terra.

Come la rammaricava ora il pensiero dei rancori che correvano tra suo marito e Werther! Uomini così buoni entrambi, così sensati, aveano cominciato, per dissensi occulti, a tacere un coll'altro; ciascuno s'era messo a ripensare sulle proprie ragioni, disconoscendo quelle dell'amico, per non considerarne che i torti. E intanto le loro mutue relazioni s'erano

intiepidite, rabbruscate: gli animi s'erano andati concitando, tanto che oggimai tornava assolutamente impossibile lo sgruppare quel nodo, nel momento appunto in cui tutto l'avvenire ne dipendeva. — Oh! se la confidenza fosse risorta tra loro, un po' prima di quella sera, e l'antica indulgenza e l'affetto avessero tornato a rivivere, e disserrare i loro cuori, forse il nostro misero amico avrebbe potuto ancora esser salvo.

Un altro singolare accidente veniva ad aggiungersi. Werther, siccome è manifesto dalle sue lettere, non aveva mai fatto un mistero del suo desiderio d'abbandonare la vita. Alberto l'avea sovente combattuto, e n'aveva anche parlato talvolta con Carlotta. E com'egli abborriva da quella

azione e la biasimava altamente, s'era più volte indotto a dichiararle — con una cotal sorta di suscettibilità, che non era punto, del resto, nel suo carattere — com' egli avesse motivo di porre fortemente in dubbio la serietà di un tal disegno: e s' era financo permesso di motteggiarne, comunicando a Carlotta la propria incredulità. Ora, Carlotta reputavasi bensì assicurata, allorchè i suoi pensieri le traevano dinanzi quella funesta immagine; ma vedeasi per questo appunto impedita a partecipare al marito le apprensioni, che, in que' momenti, la torturavano.

Tornò infrattanto Alberto, e Carlotta gli mosse incontro con una premura impacciata. Ei non era lieto in viso; l' affar suo s' era

giaciuto a mezzo, avendo trovato, nel vicino sindaco, un uomo rigido e gretto: le pessime strade avevano anch' esse congiurato a infoscargli l' umore.

Domandò se nulla fosse occorso nell' assenza sua: ella s' affrettò a dirgli, un po' a precipizio, che Werther era stato, la sera innanzi, da lei. Chiese poscia delle sue lettere, e gli fu risposto che erano sulla scrivania. Andò a vedere, e Carlotta si rimase sola. La presenza dell' uomo, ch' ella amava e venerava sovra ogni altro, avea fatto nel cuore di lei un' impressione novella. La memoria della sua generosità, del suo amore, della bontà sua, le avevano racchetato l' animo: sentì un segreto impulso d' andargli dietro, e, preso il suo lavoro, lo

segui nello studio, siccome spesso solea fare. Lo trovò che stava dissuggellando e leggendo i pieghi arrivati. Alcuni tra essi non sembravano racchiudere cose gran fatto piacevoli. Ella avventurò qualche domanda; ma s'ebbe risposte brevissime, dopo di che ei si pose subito a scrivere.

Era trascorsa così un' ora in silenzio, e l'animo di Carlotta si era fatto sempre più oscuro. Sentì come le riuscirebbe malagevole lo aprirsi a suo marito, quando pur fosse stato nella migliore disposizione di spirito, per confidargli ciò che le pesava sì mestamente sul cuore. Cadde, adunque, senza avvedersi, in una tristezza tanto più desolante, ch'ella studiavasi a tutto potere di tenerla nascosta, divorando dentro di sè le sue lagrime.

L' apparire del ragazzo di Werther la pose nella massima confusione. Questi rimise il viglietto ad Alberto, che, compostissimo, si rivolse a sua moglie, pregandola gli consegnasse le pistole. « Gli dirai — soggiunse poscia al ragazzo — che io gli » auguro un felice viaggio. » Quelle parole piombarono sul cuore di Carlotta come un fulmine: s'alzò, vacillando: non sapea che si facesse. Mosse lentamente verso la parete, staccò tremando le armi, le forbì dalla polve, e ristette pensosa — e avrebbe indugiato ancor più, se Alberto non l'avesse sollecitata con uno sguardo indagatore. Diede il funesto stromento al servo, senza poter batter sillaba, e com' egli si fu partito, raccolse il suo lavoro,

e s'avviò nella stanza contigua in uno stato d'indicibile perplessità. Il suo cuore le prediceva ogni orrore. Era sul punto di gittarsi ai piedi del marito, e rivelargli ogni cosa, la scena della sera antecedente, e la propria colpa e i suoi neri presentimenti; ma poi capì che a nulla avrebbe riuscito quella confessione, nè poteva illudersi a sperare ch' ei si lascerebbe indurre a recarsi dall' amico. In quel mezzo fu apparecchiata la tavola, e un' amica ch' era venuta per qualche sua faccenduola, protestando di volersene subito andare, essendo pur rimasta a cena, la conversazione divenne insoffribilmente noiosa. Era un parlare forzato, un novellio sbiadito, un discorrere scucitamente, alla rinfusa.

Il ragazzo tornò intanto a Werther colle pistole: ei se le recò nelle mani, e allorquando udì che Carlotta gliel' avea consegnate ella stessa, sfolgorò d' un' estasi di gioia. Si fe' portare qualche poco di pane e del vino, disse al ragazzo che andasse a cena, si assise e cominciò a scrivere.

Sono passate per le tue mani, tu n' hai scossa la polve: io le bacio mille volte, poichè tu le hai toccate. E tu, o Spirito dei Cieli, tu favorisci adunque il mio disegno. Oh, Carlotta, e quest'arme mi viene da te! da quelle mani, da cui l'anima mia anelava accogliere la morte — e ora l'accoglie. Ho interrogato minutamente il servo: tu eri tutta in un tremito, allorchè le porgevi: ma non un addio! — Ohi-

mè! ohimè! non un addio! — Avresti tu chiuso il tuo cuore all'amico, per quell'istante d'oblio che pur lo legava eternamente a te? — No, Carlotta, non basterebbe una schiera di secoli a distruggere quel divino momento! Io lo sento profondamente: sento che tu non puoi odiare colui che arde per te di questa inestinguibile fiamma!

Cenato ch'egli ebbe, ingiunse al ragazzo che désse l'ultima mano a invaligiare: lacerò parecchie carte, uscì, e saldò ancora qualche debituccio. Tornò a casa, uscì un'altra volta, malgrado della pioggia, e prima passeggiò alcun tempo nel giardino del conte, indi si diè a scorrazzare più lungi, e, sul far della notte, sen venne alle sue stanze e scrisse:

Guglielmo, ho contemplato per l'ultima volta i campi e la selva e il cielo. Abbiti anche tu un addio! E tu, madre mia, ch'io amo tanto, perdona! Confortala, amico: Dio conceda ad entrambi la sua benedizione! Le cose mie sono tutte in punto. Addio. Noi ci rivedremo — e in più *sereni giorni.*

Io t'ho ripagato d'ingratitudine, Alberto; ma tu mi perdoni. Ho contristata la pace della tua casa, ho insinuata la discordia tra voi. Addio! Sto per finirla. Potesse almeno la mia morte farvi felici! Alberto! Alberto! rendi felice quell'angelo! E Dio mandi su di te le sue gioie!

Rovistò a lungo tra le sue carte: molte ne fece ancora in brani e le buttò nella stufa: e suggellò al-

cuni involti che portavano l'indirizzo d'Alberto. Erano brevi scritti e pensieri staccati, ch'io vidi in parte. Dato ordine di ravviare il fuoco — erano le dieci della sera — e fattosi portare una bottiglia, mandò il servo — che dormiva in luogo rimoto della casa, dov'erano anche le camere degli altri famigli — a letto. Il ragazzo s'andò a coricare vestito, per essere di buon'ora in piedi; da che il padrone aveagli detto come i cavalli sarebbero alla porta prima delle sei del mattino. Werther si ripose a scrivere.

Dopo le undici.

Tutto è silenzio intorno a me, e la mia anima è tranquilla. Io ti ringrazio, o mio Dio, che ti degni

conferire tanto calore e tanta forza a questi supremi istanti.

Io m'affaccio alla finestra, o mia migliore amica! e scerno ancora alcune rade stelle, per mezzo alle nuvole tempestose, che si accavallano e fuggono pei cieli. No, voi non cadrete, o stelle! L'Eterno vigila su di voi — e su me. Veggo la costellazione dell'Orsa, che mi è la più cara tra gli astri. Quand'io mi partiva, la notte, da te, io la vedeva sempre accennarmi dall'alto. Con quale ebbrezza non l'ho io salutata sovente! Ed ho alzato più volte le mani verso di lei, come a testimonio sacro ed eterno della mia felicità.

E veggo anche.... O Carlotta, che cosa non mi fa risovvenire di te? Non sei tu in tutto ciò che mi circonda? E non t'ho io carpito,

come un fanciullo insaziabile, una quantità di oggetti indifferentissimi, solo perchè la tua mano li avea toccati?

Cara effigie, che mi stai dinanzi! Io te la rimando, o Carlotta, e ti supplico d'averla cara. Mille e mille baci io v'ho impressi sopra: mille saluti io le ho inviati collo sguardo, quand'io usciva da te, o ne tornava.

Ho pregato tuo padre, in un viglietto, perchè protegga il mio cadavere. Nel cimitero sorgono due tigli, là dietro, lungo la siepe che guarda verso i campi: ivi io desidero di riposarmi. Ei può esaudirmi la preghiera — e lo farà per l'amico suo. Pregalo anche tu, Carlotta. Io non posso volere che le anime pie depongano la loro spoglia mortale vicino ad un povero

infelice. Oh! vorrei che mi sotterraste sulla via, o in una valle solinga, affinchè il sacerdote, passando innanzi alla mia pietra, si facesse il segno della croce, e il Samaritano versasse una lagrima.

Eccomi, o Carlotta! Io non tremo nell'afferrare il gelido calice, da cui berrò il delirio inebbriante della morte. Tu lo porgesti — ed io non esito. E lo berrò fino all'estrema goccia. E così s'adempiono i desiderii e le speranze tutte della mia vita! Se tu mi vedessi battere sì freddo e sì rigido alle porte ferree dell'altra vita!

Deh! perchè non m'era data la gioia di morire per te? di sacrificarmi per te, o Carlotta? Sento ch'io morrei animoso e beato, se potessi ridonarti e tranquillità e contentezza di vita! Ma, pur trop-

po! solo a poche anime generose è concesso di spargere il proprio sangue per la salute de' loro cari, e suscitare colla morte una nuova esistenza a cento doppi più bella!

Carlotta, io desidero d'essere sepolto in queste vesti: tu le hai toccate, tu le hai fatte sacre: n'ho pregato anche tuo padre. L'anima mia s'agita al di sopra della bara. Nessuno mi frughi negli abiti. Quel tuo nastro color di rosa, che portavi sul seno allor che ti vidi la prima volta, in mezzo a' tuoi bamboli.... oh! baciali le mille volte, o Carlotta, e narra loro la sorte del tuo mal fortunato amico. Quei cari fanciulli! ei mi folleggiano intorno. — Oh, com'io m'avvinsi a te, da quel momento in poi, senza poter staccarmene più! — Questo nastro discenda con me nel sep

cro. Tu me ne festi dono il giorno del mio natale. — Tutto è consumato. — Chi avria pensato, allora, che il cammino dovesse guidarmi tant'oltre! — fin qui? — Fa cuore, o Carlotta, te ne scongiuro: fatti cuore!

Le ho caricate: — batte mezzanotte — dunque andiamo! — Addio, Carlotta, addio!

Uno de' vicini scôrse il baleno della polvere e udì il colpo; ma come tutto era tornato in silenzio, non pose mente al fatto.

Alle sei del mattino il servo entrò col lume. Vide il padrone disteso sul terreno, e la pistola e il sangue. Lo chiama a nome, lo scuote: — nessuna risposta. Lo sventurato gemea nel rantolo della [illegible]. — Corse dai medici e da

Alberto. Carlotta udì il rumore del campanello, e si strinse tutta in un brivido. Svegliò il marito, e s' alzarono entrambi: il ragazzo comunicò, singhiozzando e balbettando, la nuova, e Carlotta cadde in deliquio ai piedi d' Alberto.

Allorchè il medico fu presso all' infelice, lo trovò sul suolo, senza speranza di vita. Il polso gli battea tuttavia, ma le membra erano già tutte irrigidite. Ei s' era sparato il colpo al di sopra dell' occhio destro: il cervello versavasi dalla piaga. Si provò ad aprirgli la vena — il sangue scorreva — egli respirava ancora.

Dal sangue, che scorgevasi sulla seggiola, era agevole argomentare com' egli avesse scaricato l' arme, stando seduto alla scrivania; ch' era poscia stramazzato,

e s'era agitato convulsamente intorno alla seggiola. Giacea sul dorso, contro alla finestra; era vestito intieramente, cogli stivali, coll'abito turchino, col panciotto giallo.

Tutta la casa e il vicinato e la città furono sossopra. Alberto pose il piede nella stanza. Aveano trasportato Werther sul suo letto, e fasciatane la fronte: la sua faccia parea d'un cadavere: non una fibra che si movesse. Il polmone continuava il suo rantolo terribile, ora debole, ora più gagliardo: s'aspettava, di minuto in minuto, la sua morte.

*Del vino non aveva assaggiato che un bicchiere. L'*EMILIA GALOTTI[1] *vedevasi aperta sulla scrivania.*

[1] Nota tragedia di Lessing. (*Il trad.*)

Della costernazione d' Alberto, dello strazio di Carlotta non diremo.

Il vecchio sindaco venne correndo alla lugubre notizia: egli baciò il morente con uno scoppio di lagrime caldissime. Lo seguirono i più grandicelli tra i suoi figli, che, giunti al letto, caddero in ginocchio coll'espressione del più sentito dolore, e baciarongli le mani e la bocca: il maggiore, cui Werther aveva amato sovra ogni altro, stette immobile, attaccato alle sue labbra, finchè l'amico esalò lo spirito, ed ei fu svelto a forza da quella scena di desolazione. Werther spirò a mezzodì. La presenza del sindaco, e i provvedimenti ch'ei prese, riuscirono ad impedire che la gente s' affollasse intorno alla casa. La notte

circa alle undici ore, ei lo fe' seppellire nel sito che lo sfortunato aveva indicato nella sua lettera. Il vecchio si strascinò dietro al cadavere, e lo seguirono i figli. Alberto non potè: si temea per la vita di Carlotta. Alcuni artigiani si caricarono la bara sulle spalle: nessun sacerdote l'accompagnò.

UNA CODA NON NECESSARIA,

MA NON FORSE INUTILE.

—

Shakspeare, in una delle sue più splendide tragedie, l'*Amleto*, fa abbordare dal suo protagonista la questione del suicidio, risolvendola con un dubbio, che sconforta da quell'atto maniaco. Il celebre monologo, che incomincia con quelle parole, tanto citate: « *To be, or not to be, that is the* « *question*, ec. » è conosciuto da tutti; ma noi ci permettiamo di rammemorarlo a chi non sapesse d'inglese, do-

lenti di non aver potuto restituire allo Autore la sua veste di gala. — Eccolo:

« Essere, non essere: ecco il problema!
Se nella mente sia più nobil cosa
Patire il dardo e l' acuta puntura
Della Fortuna insultatrice, o il ferro
Sollevar contro al turbine de' mali,
E sbarbicarli alfin. — Morir — dormire:
Null'altro. E dir che la febbre del core,
E i mille strazii della carne, un sonno
Ha disfatti per sempre, è tal sfacelo,
Cui poco è ogni desio. — Morir — dormire:
Dormir! forse sognar: terribil dubbio!
Perchè, nel sonno della morte, i sogni,
Qual ch'ei pur sien, deposto il mortal saio,
Pace dovrien recar. — Terribil dubbio,
Che fa sì lunga del soffrir la vita!
Perocchè chi vorria durar del tempo
La beffa e le iatture, e la catena
Dell' oppressore, e del superbo il motto;
Chi le torture di reietto amore,
Gl' indugi della legge, le burbanze
Del magistrato, e l' invida pressura
Che fa al merto provar l' uomo del nulla,
Se a sè medesmo la requie anelata
Potesse dar con un sol guizzo? Un tanto
Fardel di guai chi sostener vorria,
Strascicando la noia della vita
Nella bestemmia e nel sudor, se un senso

Di terror non dicesse: — *Oltre la polve*
C' è ancor qualcosa? — La segreta landa,
D' onde non miri pellegrin che torni,
Fa tremare il voler, perchè peniamo
Il duol dell' oggi anzi che ai duoli oscuri
D' un oscuro domani avventurarci. »

Amleto è perplesso, il suicidio non gli addormenta nell'animo i dubbi; *l' inesplorata terra*, che si stende di là dal sepolcro, e d' onde nessun viaggiatore è tornato, gli dà a pensare: — « meglio — egli finisce a conchiudere » — meglio sopportare i mali che co- » nosciamo, che i mali che ci sono » ignoti. » — È una morale, che non viene da molto alto; ma basta a trattenerci sull'orlo del precipizio, facendoci riflettere, se non sul diritto di disporre dell'esistenza, sulla convenienza almeno di togliercela selvaggiamente. Ad ogni modo non è un ateo che discute: è un uomo, che implicitamente crede in un principio immateriale, vivente in noi, e che con noi non

ha termine. Sarebbe un primo passo alla condanna della morte volontaria.

Alessandro Manzoni va più innanzi. Il suo *Adelchi*, quella simpaticissima figura, a cui l'infortunio cinge il capo d'un'aureola di grandezza, quasi da martire, rimastica anch'egli — e in un Monologo anch'egli — la desolata idea del suicidio. Ma non è che il durare d'un lontano baleno: si direbbe che il pensiero della distruzione volontaria di sè stesso ei non l'ha concetto; che è comparso furtivamente all'anima sua — ma l'ha appena sfiorato, a modo di fuggevole visione. Ei si sdegna quasi con sè medesimo d'aver potuto accogliere un'idea così pusillanime, così indegna di lui! Credente in Dio, ei si pente d'un moto, che reputa vigliaccherìa non pure, ma misfatto al cospetto del Creatore, e mancanza di gentilezza e di pietà verso il padre, sventurato pur esso — e forse più di lui. Rimasto pressochè solo sulla pol-

vere del tradimento e della sconfitta, allorquando ogni cosa intorno a lui sembra persuaderlo, costringerlo quasi a un atto, che gli acqueterà per sempre nel cuore le tempeste della carne, egli finisce per trionfare col lume della sua fede e colla sua fortezza sovra ogni umano pregiudizio.

Mi fo lecito di ricordarvi intiero quel soliloquio sublime, o miei lettori. — « Almeno » — esclama il figlio di Desiderio —

« Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V' era all'opra; ogni giorno il suo domani.
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora?... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno.
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e,... — se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far quaggiù, non puoi tu solo

Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l' amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme, il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo.... e in un momento
Tutto è finito. — *Tutto?* Ah sciagurato!
Perché menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l' ansia di questa
Ora t' affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: *io vengo*
Senza aspettar che tu mi chiami: il posto
Che mi assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! *fuggire!* E intanto,
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento
Empio pensier! — L' animo tuo ripiglia,
Adelchi, uom sii. » [1]

Amleto rifiuta il suicidio, perchè ha paura dei sogni che potessero stendere

[1] *Adelchi*, atto V, scena II.

il loro ragnatelo d'intorno al suo cadavere, nell'eterno oblìo del sepolcro. Adelchi, natura meno fantastica, ma più religiosa (inscientemente religiosa, sto per dire) ritorna all'esistenza per un sentimento di vergogna, e, in uno, di *dovere*. — Ecco il progresso, ecco il vantaggio morale, che qui il nostro poeta ha sul poeta britannico: ravvisare la colpabilità d'un atto — e ritrarsene, per un'idea netta, indiscutibile; positiva come una legge, rigorosa com'essa, com'essa ineluttabile.

Si direbbe che, scrivendo quel monologo, Manzoni corresse col pensiero ad un cospicuo esempio de'suoi giorni — all'esempio, fornito colle parole e cogli atti dal primo Napoleone. È noto com'egli — codesto Napoleone — pronunciasse una delle più virili sentenze intorno all'azione del suicidio, che s'erano fino allora dette su questo subbietto, pietoso insieme e d'un altissimo senso morale.

Parlando da soldato a soldati, così ei li apostrofa, in uno de'suoi *Ordini del giorno*, dopo qualche caso di suicidio avvenuto nell' esercito: « Un sol-
» dato deve saper domare la malinco-
» nìa e il dolore che destano le passioni;
» perocchè tanto è mestieri di verace
» coraggio a sopportare le angosce del-
» l'anima, quanto a durar saldi contro
» al fulminare d'una batteria. Abban-
» donarsi al dolore, senza tentar di
» resistergli, uccidersi per sottrarsi ad
» esso, è abbandonare il campo di bat-
» taglia prima d'aver veduto il nemico. »
— E, in un'altra solenne occasione, soggiungeva: « — Ho sempre creduto
» che un uomo, nel sostenere le tra-
» versìe della vita, e nello star fermo
» contro alle delusioni e alle sciagure
» che lo colgono, fa prova di maggior
» coraggio che non togliendosi ai mali
» coll' uccidersi. Il suicidio è l'atto di
» un giocatore che ha tutto perduto,
» o d' un prodigo che ha tutto sperpe-

» rato: è assai più, insomma, una man-
» canza che non un documento di
» coraggio. »

Qui, la condanna del suicida, quantunque poggiata su basi affatto materiali, si fa più risentita.

Ma Napoleone, come già ho accennato, ha fatto anche più: egli ha illustrato le sue sentenze col proprio esempio. Non infido a sè stesso, la nostra generazione ha veduto l'Uomo d'Abukir e di Marengo, d'Austerlitz e di Tilsit, sopportar prima — allorquando la sua stella cominciò a velarsi — il titanico disastro di Mosca; poi condursi a poco a poco, a traverso i tempi sinistri del 1814, all'esilio dell' Elba; e, più tardi, dopo il sorridere d'una breve speranza, caduto sui campi della fatale Neerlandia, in mezzo a tanto tradir d'uomini e di cose, di illusioni e d'eventi, soggiogato e prigioniero, — persistere, pur sempre indomito, fra le tempeste dell'anima

e i martirii dell'ambizione e dell'orgoglio.

Chè, se anch'egli, sulle rupi dell'Elena, scontò l'obolo suo alla umana fralezza, e fu men gagliardo di nervi che non era stato, un dì, potente di energia e di volontà, non però mai attentò a'suoi giorni nemmen col pensiero. E ben potea Byron meravigliarsene; ma non uno — o ch'io mento — oserebbe oggi biasimar l'uomo nell'eroe, nè sconsiderare l'eroe, perchè egli, dopo sì lunga serie di maestose fortune, ebbe il coraggio di mirare in faccia l'avversità, senz'essere tentato di cacciare la sua mano violenta anche nella bilancia dei giudizii di Dio. — Peccò.... espiò: fermo nell'espiazione, com'era stato nel peccato.

Come non ricordare, a questo proposito, i nobilissimi versi del già rammentato Manzoni:

» Tutto ei provò: la gloria
» Maggior dopo il periglio.

» La fuga, la vittoria,
» La reggia, il triste esiglio:
» Due volte nella polvere,
» Due volte sugli altar! »

E però, oggi che la disperazione del suicidio par che venga aumentando ogni dì più il funereo numero delle sue vittime, codesto esempio del più avventurato e del più infelice, a un tempo, dei mortali d'ogni secolo, qual fu senza verun dubbio, nelle sue rapidissime vicende di prosperità e di miseria, il primo Napoleone — quest' uomo, che per una stranissima coincidenza, al par di Nerone, non volle, per lunghi anni, dal volgo esser creduto morto, — è l'argomento più eloquente, che nella via dei fatti possa mettersi innanzi a chi, esagerando i proprii infortunii, e farneticandoli senza riscontro sulla terra, s'immagina di poter decretare a sè medesimo il diritto di seppellirli col corpo.

Ma se l' esempio di Napoleone gio-

verà sempre che sia rammentato ai meditatori del suicidio, la sentenza che di lui s'è allegata alle prime linee, non basta a far sacra una massima di morale, ad escludere ogni possibilità di dubbii, fondati su opposte ragioni; da che essa in sè racchiude, è vero, la conseguenza, il corollario d'un principio, ma non il principio stesso.

Nè a quel principio si può ascendere se non per una scala d'idee, di ordine più elevato.

Ove si ammetta l'esistenza d'un Dio Creatore, Essere infinito, immortale, non è difficile ammettere altresì che le sue migliori creature di questo mondo, dotate d'anima e d'intelletto, di parola e di ragione, sieno anch'esse immortali, infinite, pur sotto le forme d'una temporanea buccia. Finito e mortale nel tempo, l'uomo sarebbe, se l'espressione m'è perdonata, infinito e immortale nei tempi.

Predestinato il corpo alle trasfor-

mazioni successive e infinite della materia, perchè l'anima che lo abitava non si svolgerebbe, alla sua volta, in trasformazioni che sarebbero pur esse successive e infinite, seguendo altre leggi, men conosciute bensì, ma non forse men vere? E per continuare il parallelo, dato che fossero progressive le trasformazioni della materia, perchè progressive non dovrebbero esser pure le trasformazioni dello spirito? Usiamo le parole *anima* e *spirito* come nel significato comune.

Il progresso materiale — assoluta condizione delle trasfigurazioni successive e infinite — vaticinato da Paolo Gorini al nostro pianeta, non saprebbe andar disgiunto da un corrispondente morale progresso. Materia e spirito camminerebbero ancora di pari passo, guidati entrambi da un Ordine arcano, da una arcana Potenza. Come l'uomo della stirpe giapetica d'oggi non è più il rozzo tipo, che di poco si levava sulla

tigre delle caverne e sul mammouth, suoi contemporanei del periodo glaciale, così sulla nuova Terra, sulla Terra del Gorini, ingentilita di nuove spoglie maestose, passeggerebbe un Uomo, d'anima più gentile e più pura.[1]

Dio — e l'immortalità dell'anima: questi due dogmi varrebbero, anche soli, a giustificare l'illazione che la vita dell'uomo non può essere scopo a sè stessa,[2] non può, in altre parole, avere ad intento il soddisfacimento di caduchi desiderii, di transitorii affetti, di passeggiere passioni. A qualche cosa di più alto, di più solenne, deve essenzialmente mirare uno spirito immortale.[3] Però nessuna causa senza

[1] Vedi l'insigne opera sulla *Formazione delle montagne.*

[2] « La vita non è *scopo assoluto*, ma solo un *mezzo* ed una *condizione* dello scopo. » — *Conversations-Lexicon*, Brockhaus, 1836; alla voce *Selbstmord* (suicidio).

[3] Già il Rousseau aveva fatto dire a Lord Edward, in risposta alla lettera dell'amante

effetti; nessun principio senza conseguenze. L'idea d'un Dio Padre non può scompagnarsi dall'idea del *dovere* ne' suoi figli; l'immortalità dell'anima fa del dovere una dottrina, un principio, che non può spegnersi colla morte del corpo.

Ora, se il dovere è legge innata dell'anima, e la governa, ogni atto dell'umana vita debb'essere informato ad esso; il fine ultimo dell'esistenza, nell'animale fornito di ragione, non può essere adunque la felicità, non può essere la gioia, il piacere, l'appagamento dei sensi, di quanto, insomma, è de-

di Giulia: « Tu, che credi nell'esistenza di » Dio, nell'esistenza di un'anima immor- » tale, e nella libertà dell'uomo, tu non » pensi certo che un *essere intelligente* ri- » ceva un corpo e sia collocato sulla Terra, » a casaccio, solo per vivere, soffrire e mo- » rire. Non ha, per avventura, la vita » umana uno *scopo*, un *fine*, un OBBIETTO » MORALE? » — *La nouvelle Héloïse*, P. III, lett. XXII.

stinato a perire insieme coll' involucro delle forme umane.

La credenza in Dio e nell'immortalità dello spirito, a chi non la sente, è parola che si sperde in mezzo ai rombi del turbine; ma a chi la sente, è obbligo sacrosanto di educare la mente a serietà di propositi. Accettate la felicità a scopo dell' esistenza — e non c'è umana scelleraggine, non c'è misfatto che non trovi la sua giustificazione negli sforzi adoperati a conseguirla. Come non assolvere allora il ladro, che preda l'onest' uomo, per procacciarsi, colle dovizie altrui, un breve momento di briaco tripudio? Perchè dar biasimo a Tiberio delle nefandità di Capri? Perchè condannar Nerone di essersi giaciuto colla madre, o d' aver fatto strangolar la moglie, da che più non bastava al furore delle proprie libidini? Il parricidio non avrà forse una discolpa, quando la vita del padre è un inciampo ai disegni del figlio, a cui il delitto con-

tenterà l'avarizia, l'ambizione o la superbia? Chiamatemi a rassegna tutta la bieca e lunga falange delle terrene passioni — e levatene una sola dal branco che non abbia origine nell' egoismo, che non possa scusarsi colla facile teoria del conseguimento delle proprie brame, del gretto e incondizionato compiacimento della propria volontà!

E qual differenza, in codeste passioni, tra il parricidio e il suicidio? La sola diversità delle intenzioni fa distinto l'uno dall' altro atto; l'origine, in fondo, è la medesima. In entrambi i casi è un omicidio che si commette. La società ha perduto uno de' suoi costituenti: a cospetto della società sono colpevoli entrambi d'aver trasgredito al gran Patto, che tacitamente lega tra sè le anella dell' umana famiglia. Il maggior ribrezzo, o la maggior pietà, che possa suscitare l'uno o l'altro dei due casi, è un sentimento, non un criterio. Noi non siamo datori a noi della

vita che viviamo — e chi non dà, non può prendersi ciò che non ha dato: ecço la logica parola, innanzi alla quale, finchè sopravviva ne' nostri costumi un caso di morte data, cadono, sotto una medesima riprovazione, l'assassino e il suo giudice, il suicida e il carnefice.

Mi duole il dirlo, ma la sola prevalenza del sentimento sul raziocinio, la sola prevalenza delle passioni sul giudizio logico, può ancora spiegare l'esistenza, ai nostri giorni, di quella negazione della Provvidenza, che è il suicidio; di quella bestemmia di Dio, ch'è il boia.

Ma se noi non dobbiamo a noi stessi la nostra vita (ricordo al lettore il primo maschio e la prima femmina); se quel solo che ce l'ha data — e che noi chiamiamo Dio — ce la può togliere; come ce la toglie col fatto della morte naturale, a cui nessuno finora ha saputo sottrarsi, chi v'accerta ch'Egli, e come

padre e come giudice, non abbia scritto su questa creta una misteriosa parola? Non abbia imposto leggi allo spirito imperituro, che le dà affetti e intelligenza?

Le infinite cure — e ce lo attestano e spiegano gli uomini della scienza — che il Creatore ha poste nelle sue creazioni per assicurare la perpetuazione delle varie specie, non paleserebbero, per avventura, una di codeste leggi, che imporrebbe l'obbligo all'uomo di tendere, con tutte le sue facoltà, alla conservazione della propria vita, lasciando intiero nel Creatore il diritto di deliberare Egli solo sulla durata di essa, di giudicare Egli solo dell'istante più opportuno in cui troncarla, facendone questione d'una giustizia, di cui Egli non ha reputato di doverci rivelare le riposte ragioni?

« Io soffro — esclama il suicida — e » ho diritto d'uccidermi per cessar di » soffrire. » — Argomentazione falsa

tratta dal falso concetto, che molti si sono fatti, e si fanno tuttavia, dello scopo dell'esistenza, dalla falsa idea che l'uomo non era messo in questo mondo se non per cercarvi la sua felicità;[1] che l'uomo non ha se non *diritti a esercitare* — e *nessun dovere a compiere.*

« Tu soffri, o sventurato? Ma e chi
» ti dice che tu non abbia il *dovere* di
» rassegnarti a soffrire? che, d'altra
» parte, per quest'unico motivo del
» tuo soffrire, tu abbia acquistato il
» *diritto* d'affrettare, di precipitare il
» termine della tua esistenza? E se il
» dolore fosse il *cómpito* d'una espia-
» zione? Sei tu siffattamente sicuro di
» te stesso da eliminare dal conto ogni

[1] « Oh, a che più lusingo la mia ra-
» gione? Non odo la solenne voce della Na-
» tura? *Io ti feci nascere, perchè anelando*
» *alla tua* FELICITÀ, *tu cospirassi alla* FE-
» LICITÀ *universale.* » — Lettera di Jacopo
Ortis, senza data, ma che precede quella del
1 marzo 1797.

» possibilità d'avere errato mai? Sei
» tu tanto orgoglioso da non voler tol-
» lerare il pensiero di fare ammenda
» de' tuoi errori?

» Ma i miei dolori, i miei pati-
» menti, eccedono le mie forze » —
insiste il suicida.[1]

« Hai tu mai pregato, infelice? in-
» tensamente, fervidamente pregato? —
» Ebbene, pròvati a pregare — e sen-
» tirai le tue forze crescere come per
» celeste prodigio; vedrai, all'ultimo,
» come quel Dio che *tempera il freddo*
» *all'agnello tosato*, ha commisurato le
» forze morali dell'uomo alla fralezza
» della sua natura, solo ch'ei non di-
» speri di Dio, disperando di sè
» stesso. »[2]

La giustezza di quest'ultima sen-

[1] Vedi, nelle Lettere del Werther, quella del 12 agosto 1771.

[2] Statuite le relazioni di padre e figlio, di Creatore e creatura, la PREGHIERA è una delle conseguenze più immediate e più razionali che ne scendono.

tenza è confessata anco dallo stesso protagonista del presente romanzo, in uno di quegli intervalli, che ben si potrebbero dire di lucida visione. — « Oh, » è pur vero, o Guglielmo » — scrive il Werther, nella sua lettera del 22 agosto — « che quando noi veniamo meno » a noi stessi, ci vien meno intorno a » noi ogni cosa ! » — Qui la verità prorompe, quasi malgrado di sè medesima, fuori dall' intime latèbre dell' anima, sì che la diresti un avvertimento divino.

Ma chi potrebbe valutare le forze tutte del suicida, se invece di educare sè medesimo all' abitudine dei sani e gagliardi pensieri, non le avesse miseramente sciupate, trascinando il cuore di debolezza in debolezza, trascinando la mente di sofisma in sofisma, per giungere all' impotenza morale e al paradosso?

E i sofismi, di cui suol essere lastricata la *Via Crucis* dell' amore, sono pur sempre quei medesimi; onde

è che, combattuto uno di codesti monomani ragionanti, son combattuti tutti gli altri.

« L'umana natura — dice Werther » — ha steso dintorno i suoi confini: » gioie, dolori, patimenti, tutto essa » può tollerare *fino ad un certo limite*: » trasceso questo, rovina. Qui non si » tratta, adunque, se il tale sia stato de- » bole o forte; bensì se la misura del » suo soffrire non oltrepassi il vigore, » che Dio gli concedeva a sostenerlo — » sia che il soffrire sia fisico o morale. » Or io credo fermamente che tanto è » strano il chiamar codardo l'uomo, » che nell'eccesso del dolore spezza » lo stame a' suoi giorni, come sarebbe » insensato chiamar codardo l'infermo » che si morisse di febbre acuta. »[1]

[1] Lettera del 12 agosto 1771. — E l'Ortis: « Se non ci imputi (*parlando della Na- » tura*) la infermità che ne uccide, vorrai » forse imputarne le passioni, che hanno gli » stessi effetti e la stessa sorgente, perchè de-

E, innanzi a Werther, l'amante di Giulia aveva detto: — « V'ha coraggio, » no 'l niego, a sostenere con costanza i » mali che non si ponno cansare; ma » non v'ha che l'insensato, il quale » sostenga volontariamente quelli, a » cui egli può sfuggire *senza commet-* » *ter male;* ed è sovente un male gran- » dissimo quello di tollerare un male » *senza necessità.* Colui, che non sa » disfarsi d'una vita di dolore, per » mezzo d'una morte subitanea, ras- » somiglia a colui, che toglie più tosto » di lasciarsi invecchiare addosso una » piaga che d'abbandonarla al ferro » salutare del chirurgo. »[1]

Abbiamo citato queste due Lettere, perchè contengono quanto di più pro-

» rivano da te, nè potrebbero opprimerci se » da te non avessero ricevuto le forze? » — Vedi la Lettera immediatamente antecedente a quella del 19 marzo 1797, già citata addietro.

[1] *La nouvelle Héloïse*, P. III, lett. XXI.

minente abbia inventato, fino ad oggi, la dialettica del suicidio: sono, direi quasi, il *substratum* di codesta sostanza, il risultato ultimo dell'ingrata distillazione.

Vediamo.

Il paragone, che Werther istituisce tra il suicidio per patimenti morali, e il suicidio per patimenti fisici, collocandoli amendue sulla medesima linea, col solo suffragio degli argomenti recati, è già stato a suo luogo confutato.[1]

Che i mali fisici sembrino alcuna volta superare la misura delle nostre forze (noti il lettore che abbiamo pensatamente detto *sembrino*), non vogliamo sconoscere. Che, poi, nei mali morali, la somma delle forze, atta a sopportarli, non faccia mai difetto, perocchè Dio non ce l'ha certo negata — e al-

[1] Vedi, nella Lettera 12 agosto, la risposta d'Alberto alle ragioni, che Werther espone intorno, direi così, alla irresponsabilità dell'atto suicida.

lorquando, per colpa nostra, l'equilibrio venga a turbarsi, la preghiera INDUBITATAMENTE lo ristaura — è cosa che anche questa abbiam già fatta presentire. Solo non abbiamo soggiunto come, puranco ne' patimenti fisici, la PREGHIERA — è un soldato, o lettore, che ti parla di preghiera, senza ipocrisia, come senza timore di ridicolo — la preghiera schietta, calda, perseverante sovra tutto, non può a lungo restarsi senza benefica efficacia.

Intorno ai dolori morali, questo intanto è certissimo, che la costante abitudine, il costante esercizio d'una *ginnastica morale*, che ci avvezzasse a soffrire con calma e serenità di mente le contrarietà della vita, invece di lasciarci mollemente andar giù, in balìa dell'onda cieca dei casi, senza tentar di resistere all'assalto delle prime dolorose impressioni, finirebbe, senza fallo, a crescere i nervi del nostro vigore, a ritemprarci a quell'energia di

animo, di cui ci fornirono insigni esempi, in epoche varie, e sotto il predominio di religioni e di filosofie diverse, Ciniro, Regolo, Silvio Pellico, i martiri di Cristo — e gli strozzati di Mantova.[1]

Abbiamo separati i mali dell'*anima* da quelli del *corpo*, per accomodarci all'intelligenza comune, accettando le distinzioni degli scrittori che qui pigliamo ad esame: distinzioni, a dir vero, naturali, e, nel nostro linguaggio scientifico, più necessarie ancora che utili. Ma l'anima e il corpo, finchè stanno uniti quaggiù, non avrebbero essi alcun legame, alcuna relazione, alcuna corrispondenza tra loro?

I medici — non materialisti — da gran tempo hanno già risposto di sì; ma forse non hanno mai pensato a

[1] Vedi Martini Luigi, *Il Confortatorio di Mantova negli anni* 1851, 52, 53 e 55: Mantova, 1867; 2° vol.

trarre finora tutte le conseguenze dal loro postulato.

V'hanno esempi, infatti, di gemelli che mostrano inclinazioni, desiderii, abitudini eguali; che, pur disgiunti tra loro, per grandissime distanze talvolta, sono colpiti da malattia identica, e persino dalla morte, ad un tempo medesimo, come sotto all'impressione di una sòla percossa. Come non inferirne l'induzione che, adunque, un intimo rapporto corra tra essi, un rapporto di natura essenzialmente immateriale, il quale congiunge entrambi le esistenze, a guisa di elettrica favilla, a traverso il velo di quella parete ch'è il corpo? — E non saremmo noi autorizzati a credere che, a maggior ragione, codesto vincolo, ribelle ai chirurgici strumenti,[1] codesto vincolo che non

[1] « Ho cercato *l'anima* nelle mie va-
» rie operazioni; ma essa non è mai caduta
» sotto al mio *bisturì*. » Così un medico famoso di Francia.

cade nel dominio de' nostri imperfettissimi sensi, perchè non è vassallo della materia, perchè non s'aggira negli spazii del finito — codesto vincolo, infine, sussista nell' uomo tra il suo corpo e il suo spirito?

Ebbene, noi saremo ancora conseguenti a noi stessi, ammettendo altresì quest'altra logica conclusione: che i rimedii, indicati a sopportare i mali morali, debbono giovare a sopportare altresì i mali fisici. Taccio che la fortezza d'animo si stimò, anche dagli Antichi, bastante a indurare il corpo contro i dolori che l' assaltano. Nella storia di questi ultimi venticinque anni, per non dir d'altri tempi, quanti esempi non diedero di codesta virtù i nostri patrioti d'ogni parte d' Italia, sostenendo con dignitosa rassegnazione le turpi torture della *cuffia del silenzio* e del bastone?

E la fortezza d'animo — l' abbiamo già dichiarato — quando non è virtù

ingenita, s'acquista coll'abitudine di quella ginnastica morale, che a grado a grado ci fa capaci di padroneggiare i moti del cuore e le evoluzioni del cervello, invece di lasciarci vilmente sopraffare da essi. Però nulla di più fatale che addormentarci in quell' aura di malinconia, la quale, con sì sciagurata facilità, ci predispone a subire le allettative dei morbosi sentimenti e degli eunuchi sofismi, che poi ci spalancano sotto ai piedi l'abisso — e ci abbandonano, ancor vivi, nelle braccia della morte.

L' amante di Giulia, che finisce, del resto, a non uccidersi, conviene in questo: che c'è *coraggio* nello sfidare l'avversità; ma è coraggio da balordi, secondo lui. Il coraggio *illuminato* vuol che l'uomo uccida sè stesso, allorquando egli non può uccidere i suoi dolori.

Splendida logica invero! Varrebbe proprio il conto d'avere un'anima im-

mortale, dove ogni soffio di vento valesse a piegarla a sua posta, come una fragil canna palustre! E sta a vedere che, allorquando piega, essa fa prova di maggior gagliardìa che allorquando non piega! E che è *sensata* cosa il piegare, *insensata* il non piegare! D' onde sa poi l'amante di Giulia — se è permesso chiederlo — ch' egli *non commette male*, rimandando l'anima sua, prima del tempo, a Dio? In quel momento forse, in cui l' anima sta espiando i suoi falli, perocchè nessuno in questa vita è scevro di falli? D'onde sa, l'amante di Giulia, ch' egli soffre *senza necessità?* che v'hanno mali, dolori, patimenti, che sono senza necessità, dappoichè è Dio, è il Padre nostro che ce li manda?

Quale perversione d' idee, del resto, se fosse lecito al figlio ribellarsi ai decreti del padre! Se dai supremi attributi, che pur siamo costretti a consentire alla Divinità, si radiassero

la sapienza, che proporziona il castigo alle nostre forze, e la giustizia, che non si diletta a castigare senza necessità!

Singolare! Si accetta siccome cosa naturalissima l'idea che i genitori, allorchè ce ne stiamo sotto alla loro autorità, ci puniscano, acciocchè la punizione ci torni utile, giovando a ravvederci — e poi si repugna a credere che la punizione di Dio, dalla cui autorità non siamo liberi mai, ci sia inflitta per utilità del nostro spirito, soltanto perchè a noi repugna il credere a leggi che non sappiamo comprendere, pur presumendo nella nostra superbia, che le leggi, le quali governano l'Universo, abbiano il dio Termine là dove finisce l'orizzonte sensibile del nostro intelletto!

Ed eccoci frattanto ad un' altra singolarità, non meno strana della prima: il padre reputa giudizioso di venire sbocconcellando a' suoi figli il pane della Verità, adattandone, d'età in età,

i bocconi ai loro denti, affinchè, somministrandolo intiero, ad una sol volta, non riesca loro indigesto. Dio, al contrario, a codesti uomini d'eterna, sebben progressiva, fanciullezza, acconsentirebbe ad un tratto tutto il tesoro de'suoi segreti, a rischio di palesarsi, per siffatto procedere, — scusate l'assurdità! — meno giudizioso della sua creatura, meno provvido assai di Beniamino Franklin, il quale dettava questa sentenza d'oro: —« S'io chiu-
» dessi nel mio pugno un alveare di
» verità, mi guarderei bene dall'aprir
» la mano, se non in modo da non
» lasciarne uscire che una sola per
» volta! »

Jacopo Ortis ripete i medesimi sofismi, gli stessi paradossi di Werther, e dell'amante di Giulia del Rousseau. Già abbiamo recato qualche brano di una lettera dell'Ortis; ora ci facciamo a restituire integra la parte del testo che cade nel nostro assunto, per me-

glio analizzarla. Avvertiamo solo che il Dio dell'Ortis, qui, è la Natura; a cui pare ch'ei conferisca eguali attribuzioni ed egual potere che a Dio.

« Nè io credo di ribellarmi da te — » egli esclama, indirizzandosi alla Na- » tura — nè io credo di ribellarmi da » te, *fuggendo la vita*. La vita e la » morte sono del pari tue leggi: anzi » una strada tu concedi al nascere, » mille al morire. Se non ci imputi » la infermità che ne uccide, vorrai » forse imputarne le passioni, che » hanno gli stessi effetti e la stessa sor- » gente, perchè derivano da te, nè » potrebbero opprimerci se da te non » avessero ricevuto la forza? Nè tu hai » prefisso una età certa per tutti. Gli » uomini denno nascere, vivere, mo- » rire: ecco le tue leggi: che rileva *il* » *tempo e il modo?* — Nulla io sottraggo » di ciò che mi hai dato. Il mio corpo, » questa infinitesima parte, ti starà » sempre congiunta *sotto altre forme*.

» Il mio spirito — se morrà con me, si
» modificherà con me nella massa
» immensa delle cose: e s'egli è im-
» mortale, la sua essenza rimarrà il-
» lesa. — Oh, a che più lusingo la mia
» ragione? Non odo la solenne voce
» della natura? *Io ti feci nascere*, per-
» chè anelando alla tua felicità, cospi-
» rassi alla felicità universale; *e quindi*
» *per istinto ti diedi l'amor della vita e*
» *l'orror della morte*. Ma se la piena del
» dolore vince l'istinto, *che altro puoi*
» *tu fare* se non correre verso le vie
» che io ti spiano per fuggir da' tuoi
» mali? *Quale riconoscenza più t'ob-*
» *bliga meco, se la vita ch'io ti diedi,*
» PER BENEFICIO, *ti si è convertita in*
» *dolore?* »

Tralasciamo, siccome cosa superflua, di tornare sulle massime di questa lettera, che Ortis ha comuni con Werther e coll'amante di Giulia, perocchè già le abbiamo confutate.

Nascere, vivere e morire non sono

non possono essere le sole leggi che Dio ha prescritte all'Umanità. Questi tre termini, presi in modo così assoluto, mancano d'un nesso che li colleghi. Date un intento, un fine al nascere — che non sia la materiale necessità — e la vita e la morte non saranno più che una fase del primo termine, un'applicazione continua dello scopo preposto a tutti e tre i termini.

La nascita, considerata come un atto di necessità *materiale,* esclude essenzialmente l'idea preesistente di Dio e dell'anima; esclude qualunque intento *morale,* prefisso alla vita. Il mondo non è, allora, se non un gregge d'uomini, a cui il carceriere e il boia insegnano, commentandola, la dottrina del bene e del male; gli eventi sono un cieco avvicendarsi di casi, al quale indarno si chiederebbe una ragione di essere, un ammaestramento, uno scopo infine qualsiasi.

In un mondo di cotale struttura,

dove l'uomo non ha legge nè vincolo morale che presieda alla sua esistenza; dove la sua apparizione e la sua scomparsa non hanno un significato, un perchè, come non suppongono addentellato, nè ingranaggio che lo rannodino alle altre opere della creazione, ma sono, all'incontro, una mera vicenda abbandonata al caso — in un mondo di cotale struttura si capisce come *il tempo e il modo* del morire non abbiano maggior rilevanza del tempo e del modo del nascere e del vivere. Mirata dall'alto di questo concetto, che noi vorremmo chiamare allucinazione, la vita e la morte, non essendo più strette tra loro da un legame morale — l'adempimento d'un dovere — non c'è più ragione nemmeno perchè, allorquando ci sentiamo infelici, allorquando *la piena del dolore vince gl'istinti dell'amor della vita e dell'orrore della morte,* — non abbiamo a crederci in diritto di procacciarci la calma, il riposo, *fug-*

gendo per una delle molte vie, che ci si spianano dinanzi, a quella guisa che si ricorre all'oppio o all' *haschich*, per procacciarci il sonno — o ci lasciamo amministrare l'etere, il cloroformio, od altro rimedio qualunque d'anestesiaca potenza, per sottrarci al dolore d' una operazione chirurgica.

Il dolore quaggiù — il dolore della materia e quello dello spirito — si rivela così generale tra gli uomini, che è più insensato che sagace il non indurne la conseguenza che il soffrire è una delle condizioni, una delle supreme leggi, imposte dalla Divinità alla nostra esistenza terrena.

Rimontiamo a più alte considerazioni.

Poniamo, per un momento, che la materia e lo spirito, il finito e l'infinito, sieno modificazioni d' un identico e solo principio, all' incirca come i fisici dicono essere l'elettricità, la luce, il magnetismo e il calorico. Poniamo

altresì che codesti due modi d'essere, dotati ciascuno di qualità speciali, che è a dire, di fisionomia, d'individualità propria, spiccata, irrecusabile, sieno ciò nullameno chiamati a conglobarsi in una forma sensibile, a cui daremo il nome di *corpo umano*. Poniamo, infine, che dopo un più o men lungo consorzio dei due modi d'essere — della materia e dello spirito, dell'anima e del corpo — i due compagni di viaggio si separino, destinati a seguire ciascuno la sua legge particolare di *successive trasformazioni*, in armonica e sintetica analogia tutte colla loro speciale natura.

Ignari finora, come tutti siamo, delle sorti ultime della materia, possiamo credere, anche senza gran danno, che la successione delle sue trasformazioni si prolunghi all'infinito, senza perciò includere la necessità d'essere *progressive nel meglio*, se non forse in senso diverso affatto da quello che noi

siamo convenuti di chiamar meglio morale.

Pur come si fa, non volendo riuscire illogici, a concepir l'idea di trasformazioni *successive* dello spirito, che non sieno un *graduale e progressivo* miglioramento morale, attraverso la infinita via ch'esso dee percorrere, per condursi alla sua mèta; a quella mèta, la quale si nasconde ostinata al poco acume del nostro occhio mortale?

Infrattanto, senza chiedere l'ali alla fantasia per tentare di seguir vaticinando col pensiero le intrinseche ed estrinseche condizioni, nelle quali si compie codesto ciclo di progressive fasi, o vicende, dello spirito — è impossibile non ammettere che il miglioramento graduale dee pervenire, nell'ultimo suo stadio definitivo, alla *perfezione* — e che sia questa appunto la mèta, a cui, volenti o non volenti, tutti tendiamo. Che monta sapere se tutte codeste trasfigurazioni serbino

eguali caratteri nelle sembianze, se, ad esempio, si svolgano tutte in un medesimó pianeta, oppure se l'individuo, se l'*Io*, varchi in taluna d'esse fasi, da un globo all'altro, siccome vorrebbero gli spiritisti, — che assegnano anche agli astri una successività di perfezionamento nella loro materia, come nella qualità delle creature, chiamate ad abitarli? — A noi basti sapere intanto che lo spirito, procedendo di fase in fase — e purificandosi e migliorando sempre, in ciascuna d'esse (giudice Dio solo del grado di successivo miglioramento) ha per legge universale il *Progresso*; [1] per cómpito, l'obbligo di

[1] Il Progresso è la legge stampata da Dio in fronte ad ogni opera sua: il pronao di quell'immensurabile tempio, che noi chiamiamo l'Universo. Dal giorno, al quale i calcoli di Lyell, e degli odierni geologi, hanno potuto risalire, per via di scientifiche congetture, a traverso le vestigie de' secoli muti, il Progresso si è palesato tanto nelle condizioni atmosferiche e fisiche del nostro pianeta, quanto nelle forme

camminare verso la sua perfezione individuale — in necessaria armonia col disegno generale della creazione degli esseri, o in altre parole, col tipo perfezionale dell' Essere collettivo — che noi, per inopia di linguaggio, non sappiamo di che nome battezzare.

E perciò, prefissa ad ultimo termine la perfezione, le trasformazioni dello spirito altro non sarebbero se non

plastiche degli animali, più propriamente detti, e degli uomini che lo popolano. Gl' isolani della Nuova Olanda, gli Australi in genere, i Boschiman, gli Esquimesi, le schiatte insomma più basse della scala antropologica, che oggidì esistono, per quanto diseredate, esibiscono nondimeno un innegabile miglioramento delle facoltà intellettuali dell' uomo primordiale, che visse durante l' *epoca della pietra:* Uomo, che per lunghissimo tempo — forse per qualche secolo — non fu avvertito del fuoco se non dal guizzo dei fulmini e dal fiammeggiare dei vulcani, senza impararne la produzione e l' uso, non altrimenti che le scimmie; mentre oggi non v' ha selvaggio che coll' attrito di due fuscelli di legno arido non sappia eccitare la rovvida scintilla che gli serve ad allestirsi il

evoluzioni o mezzi atti a conseguirla: stromenti, le facoltà morali d'ogni individuo rette dal libero arbitrio.

Dopo simiglianti premesse, che cosa diventa, nella fase Uomo, il suicidio?

Che l'esistenza corporea ci sia concessa a « beneficio nostro, » come sillogizza l'Ortis, è più che nessun mortale possa affermare: nulla almeno di quanto ci attornia, in questo globo

cibo, a diradarsi intorno le tenebre, a scaldarsi, a tener lontane le fiere. Le investigazioni dei Naturalisti intorno agli animali senza parola, c'inducono, d'altra parte, a questa singolare osservazione; che, man mano che l'uomo venne raffinando e forbendo i suoi costumi, man mano ch'ei venne accostandosi alla geniale e stabile convivenza della famiglia, ai santi talami della fratellanza civile, non pure andarono scomparendo dalla faccia della Terra le più infeste famiglie di carnivori, ma quelle che sopravvissero al cataclisma, come, ad esempio, tra i mammiferi, l'orso, la tigre, la iena, l'elefante, il rinoceronte, modificarono d'assai le loro estrinseche forme, e in quella trasformazione perdettero insieme gran parte della loro primitiva ferocia, della loro, sto per dire, terribilità.

della Terra, ci autorizza ad arguirlo. Non certo chi miri la tanta diseguaglianza, la tanta disparità delle condizioni umane e le infinite miserie e le infermità e i guai d'ogni natura, — che tuttodì, che ad ogni passo, s'affacciano al nostro sguardo, offendendo in noi il senso pudico della pietà — lo potrebbe.

Chè, se noi ci facciamo a meditare con calma l'arcano problema, due modi soltanto ci si parano innanzi di soluzione:

O negar Dio, ne' suoi più incliti attributi — e commiserare, o bestemmiare nel mondo un fatale aggregato di molecole e d'atomi, su cui, inscienti ed assolute, imperano la Forza e la Fortuna;

O concludere nell'idea che la contentezza e il dolore, gli agi e la povertà, costituiscono altrettante circostanze — *necessarie* ed *essenziali* — poichè a Dio non è piaciuto di crearci di

primo lancio perfetti, onde lasciare al *nostro arbitrio*, alla nostra elezione, il procacciarci i mezzi di esercitare le nostre morali potenze, il vigore spirituale della nostra immortale individualità.

In un mondo, architettato a immagine d'ippodromo, di palestra, ove il merito della vittoria sgorga solo dalla virtù della lotta e della sua perseveranza, l'esistenza nostra non saprebbe evidentemente essere un beneficio. Parrebbe, in quella vece, più adeguato chiamarla una *destinazione di prova*, una missione auto-didattica, auto-educatrice, una cotal specie di alunnato morale, a cui si rannoderebbero le idee di emendazione, d'espiazione, di sacrificio di sè medesimo.

— E il suicidio? torniamo a chiedere. —

Il suicidio? — Mentre la morte naturale è un giudizio della Divinità, che chiama lo spirito a nuove funzioni, a

nuovi doveri — nel momento forse più favorevole ad esso, nel suo lavoro espiatorio — il suicidio interrompe audacemente, improvvidamente, il corso della suprema Giustizia, quando per avventura non richiedeasi dal suicida che un atto di fortezza o d'annegazione, a propiziare il passato — ed avviarsi, migliore, incontro all'avvenire.

Al cospetto di dottrine religiose, che proclamano Dio e l'immortalità dell'anima, che ammettono uno stato definitivo di perfezione — e per conseguenza, premii e castighi, e la necessità d'una prova purificatrice — il suicida è l'uomo, che lacera la sua sentenza, e fugge dal carcere, per non aver la virtù di riconoscere le proprie colpe, e però la giustizia dell'inflitta espiazione; o per non avere il coraggio di resistere alla condanna proferita dal giudice. Fuggire, non è provare d'aver ragione; sottrarsi alla pena, non è provare di non averla meritata.

Qual meraviglia, adunque, se — contro alla commiserazione dei codici attuali, propizia al suicida — Iddio, nella sapientissima coerenza de' suoi atti — reputasse meritevole di pena il temerario, che tenta eludere i disegni della sua giustizia?

O rosei giovani, che trascinati dalla prepotente violenza d'una passione — e sedotti dal luccicare infausto di brillanti sofismi — ribiascicate amaramente nell'animo l'idea della vostra distruzione, imitate Foscolo e Goethe, che in condizioni di spirito, non dissimili dalla vostra, ben meditarono entrambi il suicidio; ma no 'l compirono, perchè, — avendo avuto la rassegnazione e la forza d'aspettare il balsamo alle loro piaghe.... dal tempo — la passione, che pareva immortale, svampò a poco a poco, cedendo il luogo ai miti suggerimenti d'una ragione, riconciliata a Dio, ed alle indeclinabili necessità del proprio destino.

E solo, del sinistro proponimento, rimasero gli ultimi guizzi, che come in tela fiamminga, dominata dal buio, vanno a percuotere d'una stanca fosforescenza i volti delle due fantastiche figure — il *Werther* e l'*Ortis*.

Per non parlare che dell'Autore del *Werther*, avete letto, o giovani, ciò che il Foscolo scriveva intorno a quel romanzo, che dovette gran parte della sua fama all'amore caldissimo e verace, inspirato dalle prepotenze napoleoniche e francesi, a favore della gran patria italiana? — Se l'aveste obliato, io ve lo ripongo sotto agli occhi. In una lettera, che nel 1813 egli mandava a una signora L..., così ragiona:

« Voi mi direte che io canto la *pa-*
» *linodìa dell' Ortis,* e che discordo po-
» co sinceramente da' miei principii. A
» ciò, in primo luogo, rispondo che
» s'io avessi potuto e saputo prevede-
» re la *profonda ferita* che quel libro
» avrebbe aperta nel petto delle giovi-

» nette, io *non lo avrei mai pubblicato.*
» Or *me ne pento davvero*, e solo mi
» conforta la certezza che quelle af-
» flitte mie pagine, se destano la gio-
» ventù alla meditazione e al dolore,
» la guidano ad ogni modo alla virtù
» ed al vero amore, la più santa e la
» più bella delle passioni, quando non
» tende che a sacrificarsi per la persona
» che si ama: e felice me se io potessi
» sacrificarmi per voi! Ditemi, se voi
» sapeste che io avessi perduta la vita
» per voi, se voi mai sapeste ch'io l'ho
» aborrita e sfuggita per cagion vostra,
» potreste voi mai avere i vostri sonni
» tranquilli? potreste udir più pronun-
» ziare il mio nome, senza fremere
» dentro voi stessa? E spesso sareste
» tentata a credere che io non v'ama-
» va, poichè, cercando io l'eterna mia
» pace, vi ho abbandonata a lunghi e
» crudeli rimorsi. » [1]

[1] Foscolo, *Epistolario:* edizione Le Monnier, 1852; vol. I, pag. 475.

Ciò che solo importava al mio assunto era di mostrare come, in questa lettera, il Foscolo magnanimamente si pentisse dell'opera sua; però avrei dovuto stringermi a non citare se non che le prime linee. Ma mi suonerebbe non altrimenti che a guisa di un peccato farisaico, se non avessi rammentato anco il seguito. Il quale, a prima giunta, ha cera di dissentire; ma è una ricantazione bell'e buona anch'essa — e forse più profonda che non paia — ma sovra tutto applicabile ad alcune delle ragioni, che non di rado, pur troppo! sogliono determinare il suicidio.

RICCARDO CERONI.

INDICE DEL VOLUME.

Dedica ..... Pag. 5
Una parola del traduttore italiano preposta all'edizione del 1858. 7
Un' altra parola sulla presente edizione 13
Avvertimento 15
Prefazione dettata dall'Autore del *Werther* ed inserita nell'edizione Gebhardt e Reisland di Lipsia, 1852. 17
Parte I 21
» II 207
» III 323
Una coda non necessaria, ma non forse inutile 431